

# La Compagnia dei *Racconti*



**IO CI SONO!**

**Racconti di vita  
dai Lidi Nord  
e da Piangipane - Mezzano**



IO CI SONO!

# La Compagnia dei *Racconti*

dei Lidi Nord e  
di Piangipane-Mezzano

Percorso partecipativo del Comune di Ravenna  
per il benessere degli anziani e  
il contrasto della solitudine



**I**l 2020 si è aperto con la straordinaria e appassionata adesione civica alla seconda edizione del progetto "Io ci sono – la Compagnia dei Racconti": oltre 500 volontari e volontarie da tutta Italia hanno risposto all'appello del Comune di Ravenna, rendendosi disponibili a raccogliere le storie degli anziani e delle anziane che si trovano a vivere in una condizione di solitudine, spesso involontaria.

L'entusiasmo e l'euforia della partenza sono stati spazzati via, letteralmente travolti dall'emergenza sanitaria mondiale, che ci ha colto fragili ed impauriti, e che ci ha costretto ad una condizione di reclusione, incertezza e terrore.

La pandemia globale si è abbattuta sulla popolazione in modo profondamente diseguale andando così ad acutizzare disparità presistenti. Gli anziani e le anziane hanno pagato il prezzo più alto: sono state tra le persone maggiormente esposte e vulnerabili alla malattia e allo stesso tempo sono anche coloro che vivono prevalentemente soli e sole. La solitudine è diventata isolamento e paura in un tempo brevissimo e le consuetudini della vita quotidiana sono d'improvviso venute a meno lasciando campo libero al disorientamento e all'ansia.

Alla sofferenza e all'aumento dei bisogni della popolazione anziana abbiamo contrapposto la forza vitale della solidarietà e dell'altruismo. Il Servizio Sociale ha prontamente attivato azioni e misure di sostegno alle persone in difficoltà che sono state sia un aiuto materiale che immateriale. Sono state fatte oltre 4.200 telefonate a persone over 75 per informarle sulle modalità di comportamento e le opportunità dei servizi attivati di cui poter beneficiare. E' stata inoltre attivato un numero telefonico per la raccolta dei bisogni relativi alla

spesa che ha complessivamente realizzato 2000 chiamate. Sono state consegnate 714 spese a domicilio e 875 sono state le consegne a domicilio di farmaci.

Nel nostro territorio una persona su cinque ha più di 70 anni e il progressivo invecchiamento della popolazione ci spinge a cercare nuovi strumenti e consapevolezze.

Ampliare la rete delle alleanze e infondere un nuovo civismo che ci faccia sentire parte di una comunità inclusiva e accogliente è la via maestra da perseguire nel presente e nel prossimo futuro. Il senso del progetto Io ci sono – La Compagnia dei Racconti è proprio questo: educare una comunità ad ascoltarsi, a prendersi cura e tessere relazioni perché nessuno sia lasciato solo e indietro.

*Valentina Morigi*  
Assessora ai Servizi Sociali  
Comune di Ravenna

**«Se un uomo sogna da solo è solo un sogno, ma se si sogna insieme è la realtà che comincia»**

**C**hi l'avrebbe mai detto che con una chiamata pubblica avremmo raccolto più di quattrocento risposte tra persone volontarie e nuove proposte di collaborazione per La Compagnia dei Racconti.

Quest'anno, a due anni dalla prima edizione, la pandemia globale ci ha colti di sorpresa tutti, ma ci ha dato modo di scoprire nuovamente uno straordinario mondo fatto di persone, donne e uomini, di diverse età, desiderosi di sperimentarsi in quella solidarietà, quella vocazione forte di spendersi per il prossimo.

Ed è in questa vocazione che La Compagnia dei Racconti si riflette, alimentandosi del desiderio di prendersi cura gli uni gli altri. Perché la Compagnia dei Racconti parla prima di tutto di una comunità che accoglie, ascolta, comprende e si attiva per il prossimo, provando a rispondere ad un bisogno, spesso inespresso da chi si trova colpito da solitudine involontaria.

E così a partire da una chiamata per cercare scrittori volontari, lanciata a gennaio, arriviamo ad oggi con sei Compagnie dei Racconti, quasi 70 volontarie e volontari su tutto il Comune di Ravenna, che hanno incontrato 68 testimoni anziani, nostri concittadini in condizione o a rischio di solitudine involontaria.

La forza di questo progetto è il fermento di tutte le realtà coinvolte: volontari, testimoni intervistati, operatori sociali, così come gli assistenti sociali del Comune di Ravenna -

che hanno giocato con noi ad immaginarsi un nuovo modo di prendersi cura dell'età più avanzata - e tutti i partner di progetto, come Sguardi in Camera, Per gli Altri - CSV Ravenna, Auser Ravenna, Acer Ravenna e la Consulta ravennate del volontariato.

E poi - noi ne siamo sicuri - a questo vivace fermento si aggiungeranno anche tutti i lettori e le lettrici che incontreranno le storie della Compagnia dei Racconti e conosceranno i loro protagonisti e scrittori nelle parole contenute in questa pubblicazione.

Siamo stati travolti dalla ricchezza e dalla motivazione dei volontari della Compagnia e ancor più dall'emozione di leggere i loro racconti, custodi fedeli delle vite di chi ci ha preceduto, storie che tramandano un patrimonio di esperienze e vissuti importanti per la memoria storica e valoriale di una comunità.

La speranza per i mesi a venire è che le relazioni tessute grazie al progetto possano intrecciarsi e rafforzarsi sempre di più, donando occasioni di socialità ai nostri cari anziani e altresì ai volontari che se ne prendono cura, generando benessere e una migliore qualità della vita per tutti e tutte.

Un auspicio quindi che le Compagnie dei Racconti continuino a crescere, a rafforzarsi e a seminare cambiamento, a passo lento e paziente, avendo cura dell'anziano come bene comune, nostro passato e nostro fondamento, non solo per contrastare la solitudine, ma per innescare occasioni di partecipazione dove ciascuno possa trovare una propria vocazione in un sistema diffuso di welfare di comunità.

Perché "se un uomo sogna da solo è solo un sogno, se si sogna insieme è la realtà che comincia"

**Villaggio Globale coop. sociale**

Andrea, Eleonora, Eleonora, Giovanna, Laura

La Compagnia dei Racconti di  
*Lidi Nord*  
(Casal Borsetti, Marina Romea, Porto Corsini)

01 / *La mia terra di mare tra distruzione  
e ricostruzione*

Racconto di Dina Forlivesi | Intervista di Lorenzo Campani

02 / *Un sogno infinito/ mi percorre l'anima/  
poi il cuore/ poi la mente/ e poi il nulla...*

Racconto di Dora Pate | Intervista di Sabrina Belloni

03 / *Una vita da "Veloce"*

Racconto di Evelina Marchiani | Intervista di Pamela Costa

04 / *Forse se avessi avuto un altro carattere  
avrei preso la vita con più leggerezza*

Racconto di Evelina Monti | Intervista di Grazia Simoncelli

05 / *"Se potessi tornerei da mia nonna, a dirle  
che sogno meraviglioso è la lavatrice!"*

Racconto di Gabriella Pistocchi

Intervista di Maria Cristina Paglia e Daniela Mancini

06 / *Mia mamma mi ha fatto fare la scuola  
materna sotto l'ombrello, mentre lavorava la terra!*

Racconto di Giovannino Fogli

Intervista di Lorenza Beltrami e Karim Gouda Said Hessian

07 / *...e poi il 7 agosto sono 90*

Racconto di Guido Mariani

Intervista di Lorenza Beltrami e Karim Gouda Said Hessian

08 / *Amante della tradizione e rispettosa della natura!*

Racconto di Isella Bartolotti | Intervista di Carla Rizzu

09 / *Mi sono sempre sentita "meno di un altro"  
invece "ero di più!"*

Racconto di Maria Tabanelli | Intervista di Ivana Carbini

10 / *Caro ragazzo, la guerra è una cosa molto brutta*

Racconto di Oliviero Gallamini | Intervista di Andrea Dradi

11 / *I miei lavoretti mi han sempre riempito  
di passione!*

Racconto di Rino Belletti | Intervista di Elisabetta Vera Graziani

12 / *Mi accontento: c'è di peggio e c'è di  
meglio, io con il mio carrettino... continuo!!*

Racconto di Santa Orlanda De Silva | Intervista di Carla Rizzu

La Compagnia dei Racconti di  
*Piangipane – Mezzano*

- 13 / *I miei primi 94 anni!*  
Racconto di Armida Letteri | Intervista di Viviana Vaccari
- 14 / *Canapa e bachi da seta*  
Racconto di Bruna Guerrini | Intervista di Caterina Errani
- 15 / *“È miracul l’è propri mi nooda”*  
Racconto di Eligio Balella | Intervista di Alessia Balella
- 16 / *Il legno di nocciolo è come l’acciaio*  
Racconto di Enrico Magnani | Intervista di Linda Traversi
- 17 / *Danzando tra i ricordi di nonna Edi*  
Racconto di Giovanna Montanari | Intervista di Elisabetta Mangiardi
- 18 / *Scalare ti aiuta a scoprire il senso della vita*  
Racconto di Luigi Bordin | Intervista di Susanna Giacinto
- 19 / *Se non ci fosse stato quel mondo rurale di donne e uomini solidali, saremmo morti di fame, senza tetto e senza un solo frutto da addentare.*  
Racconto di Rina Randi | Intervista di Francisco Soriano
- 20 / *La vita non è stata facile, ma m’è sempre piaciuta!*  
Racconto di Silvano Foschini | Intervista di Laura Santini



La Compagnia dei  
*Racconti*  
dei Lidi Nord



*La mia terra di mare  
tra distruzione e ricostruzione*

Racconto di Dina Forlivesi  
Intervista di Lorenzo Campani

01

**M**i chiamo Dina Forlivesi e sono del '33. Ho trascorso la mia infanzia in una famiglia numerosa: in casa eravamo infatti quattordici persone – i miei genitori, io e i miei due fratelli, i due fratelli di mio padre con le rispettive mogli e infine i miei cinque cugini – tutti contadini, impegnati a lavorare la terra per conto del padrone in quanto mezzadri.

Abitavamo fra Casalborsetti e Mandriole, all'incirca dove ora si trova una rotonda che collega il litorale alla statale Romea.

Durante l'infanzia vissi le difficoltà causate dalla guerra, dall'occupazione tedesca e dalla conseguente liberazione ad opera dei partigiani e degli alleati.

Furono in particolare gli ultimi anni del conflitto quelli che coinvolsero me e la mia famiglia più direttamente.

L'avanzata degli alleati, infatti, aveva costretto i tedeschi a ritirarsi progressivamente verso nord e, nel farlo, questi occupavano abitazioni civili, razziandole, e

distruggevano punti strategici, quali strade e ponti.

Ricordo che in quel periodo, a casa nostra, si era stabilito un tenente tedesco che, con la sua sola presenza, garantiva la nostra incolumità; lo stesso però ci ammoniva dicendoci che, quando se ne fosse andato, non sarebbe più stato in grado di proteggerci.

Poco dopo la partenza dell'ufficiale tedesco venne la brigata nera, un gruppo di fascisti, come suggerisce il nome, che si occupava di rintracciare e catturare i partigiani nascosti presso le abitazioni civili. La mia famiglia nascondeva un mio cugino che, dopo essere rientrato dal fronte nel settembre del '44, decise di non schierarsi con nessuna delle forze in campo e, pertanto, veniva considerato un reietto da tutti gli schieramenti coinvolti.

Per tale ragione era cercato dalla brigata nera.

Ci fu un giorno un tale, un fascista, che si presentò presso la nostra abitazione minacciandoci, dicendoci che lui e i suoi compari

erano a conoscenza del fatto che stessimo nascondendo una persona e che era solo questione di tempo prima che lo trovassero, concludendo dicendo "se lo troviamo, lo tagliamo a fette per vedere cosa ha nel sangue"; quella frase mi è rimasta impressa, tant'è che la ricordo persino ora, nonostante all'epoca avessi solo 11 anni.

Fortunatamente mio cugino non venne trovato, noi lo si nascondeva nella stalla; sotto il recinto dei buoi era infatti stata scavata una fossa che permetteva ad un paio di persone di nascondersi, sdraiandosi, ricoprendo l'apertura con delle assi, sopra le quali stavano i buoi.

Un altro ricordo di quel periodo, risalente al gennaio del '45, è legato alla mia esperienza da sfollata.

A causa dei bombardamenti, infatti, i civili lasciavano le proprie abitazioni per darsi alla macchia nel tentativo di mettersi in salvo.

Il 5 gennaio mi vidi costretta a lasciare la mia abitazione, ove era rimasto mio padre per prendersi cura degli animali, per andare presso una famiglia di contadini, che viveva vicino Mandriole, ove viveva una mia zia, sorella di mio padre. Con me c'erano una trentina di persone, quasi tutte donne e bambini, tutti ammassati

nella stalla.

Il contadino che ci ospitò era un mezzadro e lavorava per un locale possidente terriero che aveva diversi terreni nell'area.

Si diceva che il padrone del contadino che ci ospitava fosse in contatto con i tedeschi e che scambiasse con questi delle informazioni. Un giorno venne ritrovato un pacco appeso ad una sorta di paracadute e, non sapendo cosa fosse, venne portato al padrone. Questi lo prese; il pacco era una ricetrasmittente, usata presumibilmente per comunicare con i nazisti.

Aspetto curioso della vicenda è che il "latifondista" ospitava presso la sua abitazione il comando alleato, composto principalmente da inglesi e per non subire interferenze nella sua collaborazione con i tedeschi, decise di trasferire il comando presso l'abitazione in cui viveva il contadino che ci aveva ospitato e dove ci trovavamo noi.

Ricordo che c'era in cortile una vasca per lo spurgo, questa era abbastanza grande e servì da perimetro per delimitare l'area del campo inglese. Attorno a questa diversi camion.

Poco dopo che gli inglesi si furono trasferiti lì iniziò un bombardamento che dapprima

colpi la casa, facendone crollare una porzione e successivamente, attaccò l'area in cui si trovavano gli alleati. L'attacco terminò quando uno dei camion inglesi si incendiò. Era chiaramente un'azione condotta dai tedeschi e suggerita, presumibilmente, dal padrone che aveva comunicato la posizione degli ufficiali alleati.

A seguito di quell'episodio sfollammo nuovamente, una trentina di persone, che prima erano tutte stipate nella stalla, trovarono rifugio presso la pineta, vicino a Punta Alberete, ove un tempo si trovava il ponte di Mandriole, anch'esso distrutto dai tedeschi, come altri ponti che, lungo il canale, andavano verso Sant'Alberto.

Ricordo che uno dei miei compaesani non era presente all'appello; era infatti rimasto bloccato nella stalla ma, fortunatamente, la rete a molle di un letto gli fece da scudo proteggendolo dalle macerie, lasciandolo così illeso.

Giunti in pineta incontrammo altri sfollati, alcuni di questi trovarono rifugio presso baracche già presenti, dove vivevano circa una trentina di persone, altri si adoperarono per costruirne ex novo. Tramite i partigiani trovammo un grande telone che

usammo per costruire una tenda; questa ci fece da rifugio per tutto il tempo durante il quale ci nascondemmo nella pineta. Rimanemmo nella selva per circa una settimana; fu difficile data la precarietà della situazione. Dopo questo soggiorno fummo ospitati da famiglie che vivevano fra Porto Corsini e Mandriole, nel borghetto che allora era detto della "Passatella".

Dovettimo aspettare la ricostruzione dei ponti per poter finalmente tornare a casa.

Fui molto felice di sapere che nonostante il pericolo ed i bombardamenti mio padre stesse bene e con lui anche la nostra casa che, eccetto per un buco nella parete nord causato da un proiettile esplosivo, era ancora solida. Sebbene il danno alla parete ci preoccupasse, temevamo infatti, che la struttura potesse crollare da un momento all'altro. Ci stabilimmo nuovamente presso quell'abitazione provvedendo a riparare i danni alla facciata, chiudendo l'apertura.

Dopo la guerra iniziai a lavorare, avevo circa 14 anni. Mi iscrissi al sindacato e iniziai a lavorare come bracciante presso una vigna a Casalboretto. La vigna era ancora da piantare e io mi occupavo di ripulire il terreno

dalle erbacce infestanti. All'epoca il lavoro era organizzato e gestito dal Collettivo, una cooperativa che svolgeva funzioni simili a quelle di un'attuale agenzia interinale. Presso questa società erano infatti iscritti numerosi braccianti che lavoravano un po' nelle terre della cooperativa e un po' presso terre di altre aziende. Il lavoro del bracciante all'epoca non era come lo si può immaginare oggi, esclusivamente dedito al lavoro della terra. No, un bracciate all'ora si occupava di tutto; lavorava la terra, tagliava la legna e svolgeva lavori di manutenzione, a seconda delle necessità. Questa varietà di impieghi era necessaria per poter maturare almeno centocinquanta giornate lavorative, così da poter beneficiare dell'assistenza sanitaria che, in caso contrario, era a pagamento. La soglia delle centocinquanta giornate valeva per chi aveva una famiglia mentre, se uno era solo, bastavano centouno giorni lavorativi. Pertanto era molto importante avere una struttura che aiutasse gli abitanti del territorio a trovarsi un impiego e si preoccupava di versargli i contributi di modo che questi potessero usufruire dei connessi benefici. Una donna lavorava meno di un uomo e maturava circa una settantina di giornate all'anno.

Il resto del tempo era libero e io decisi di impiegarlo imparando a cucire. Fino a 23 anni andai da una signora che abitava a Casalborgsetti e lì imparavo a cucire; successivamente mi spostai a Ravenna da una ragazza che faceva la magliaia. Era molto gentile e mi dava un sacco di modelli, purtroppo morì giovane. Frequentai anche una scuola di taglio, organizzata dalla Cooperativa Consumo. Eravamo tre ragazze da Casalborgsetti, la scuola invece era a S.Alberto e per raggiungerla andavamo in bicicletta.

La mia prima bicicletta la ebbi a 22 anni, prima usavo quella di mia nonna. All'epoca una bicicletta era un bene di un certo valore, oltre che di indiscutibile utilità, tant'è che la si potrebbe quasi paragonare, nel valore, ad un'odierna automobile.

Fino a circa quarant'anni svolsi la professione di sarta, il lavoro era tantissimo ma poco pagato, inoltre era tanta la responsabilità poiché se per ventura avessi sbagliato, rovinando il vestito, mi sarebbe toccato ripagare tutto.

Dai 38 anni ai 45 circa alternai il mestiere di sarta con il lavoro stagionale. Ero sempre sotto la Cooperativa, e per conto di questa stetti un paio d'anni a Porto Corsini, altrettanti a Casalborgsetti e un

anno a Marina Romea. Svolgevo la mansione di banconista, mentre nel periodo trascorso a Marina Romea lavoravo presso un hotel.

In seguito decisi di riprendere a lavorare come bracciante, rimanendo sempre iscritta alla Cooperativa, che aveva sostituito il precedente Collettivo, perché necessitavo di contributi per poter arrivare alla soglia della pensione. Fortunatamente era in atto un sistema che permetteva, a chi svolgeva meno giornate lavorative, di beneficiare delle giornate a carico di altri lavoratori che, invece, avevano già raggiunto la soglia limite. Queste giornate erano così traslate da un lavoratore all'altro ed io potei, dopo 7 anni, all'età di 52 anni, andare in pensione.

A partire dagli anni '50 il turismo balneare iniziò ad ingrandirsi e potenziarsi sempre più, eravamo infatti partiti da una situazione in cui non c'era alcuna infrastruttura e a poco, a poco, nel corso degli anni, sono sorti gli attuali stabilimenti.

La mia famiglia, per arrotondare, era solita affittare la casa a turisti che venivano da Modena. Generalmente tutta la mia via d'estate si riempiva di modenesi. Questi però non erano i soli a visitare i lidi locali, venivano infatti persone da tutt'Italia.

Noi ci ritiravamo in una stanza sul retro dell'abitazione mentre il resto della casa era a disposizione degli inquilini. Casa mia, in cui vivo tutt'ora, era in origine dei miei nonni ed era molto più piccina di com'è adesso. All'epoca infatti era composta da una sola stanza e da un bagno. Successivamente io e i miei genitori andammo a vivere con i nonni e così iniziammo ad ampliarla. Al prezzo di 200.000 £ un muratore costruì la restante parte della casa e noi, poiché non avevamo l'immediata disponibilità del denaro necessario alla realizzazione dell'opera, ci accordammo per poter restituire quanto dovuto un poco alla volta.

Oggi, ormai in pensione da diversi anni, vivo felicemente a Casalborgorsetti, nella casa di famiglia. Fortunatamente accanto a me abita mia nipote, con la sua famiglia, che oltre a tenermi compagnia mi assiste nei momenti di difficoltà.

Durante l'estate solitamente affitto parte della casa, cosa che quest'anno, a causa dell'emergenza sanitaria, non ho fatto a tutela mia e dei miei vicini.

*Un sogno infinito  
mi percorre l'anima  
poi il cuore  
poi la mente  
e poi il nulla...*

02

Racconto di Dora Pate | Intervista di Sabrina Belloni



**“B**uongiorno. È la Signora Dora Pate? Sono Sabrina, della Compagnia dei Racconti. La chiamo per fissare un appuntamento per l'intervista. Le hanno spiegato vero?”  
“Che rapidità, mi hanno appena telefonato. Questa è una bella iniziativa.”

“Noi volontari non possiamo entrare a casa degli intervistati, per via del Covid. Direi di vederci dopodomani alle 19 davanti al bar a Casal Borsetti. Come la riconoscerò?”

“Ah, guarda tesoro, è facile: sarò quella sulla panchina davanti al bar. L'unica bionda bionda, brutta e cicciona.”

“Cosa dici. Le donne sono tutte belle. Senti Dora non permetterti mai più di rivolgere a te stessa queste parole. Le parole sono delle armi. Lo sai che ti puoi fare molto male?”

“Più di quanto me ne abbiano già fatto le persone nella mia vita? Sai amore, non lo credo.”

“Non so, vedremo. Sono qui apposta per ascoltarti. “

Il primo approccio è perfetto. Come piace a me.

È già dopodomani alle 19. La riconosco subito la Dora. Si muove con grazia. Fin da piccola ho sempre guardato oltre le

apparenze, vedo solo le anime e per me lei è bellissima. Ha le spalle un po' curve in avanti; quelle che ti vengono quando porti a spasso il peso di tanti macigni che la vita ti ha assegnato. Si è chiusa a riccio, forse per difendere il cuore.

Non so gli altri sulla panchina, ma io la trovo dolce come un Pan di Spagna. È solo un po' agitata. Fa niente, tanto lo sono anch'io.

Troviamo una panchina tutta per noi e lei inizia a raccontare.

"Sono nata nel 1950 a Belmonte Calabro. I miei genitori erano contadini. Mio padre ha lavorato come muratore e come cestaio per fare qualche soldino. Mi ricordo che da piccolina mi facevano pulire i vimini per confezionare le ceste. A quell'epoca c'era poco lavoro e il mio papà emigrò in Svizzera nel '60. Dopo due anni ci trasferimmo tutti là. La Svizzera era molto diversa da Belmonte Calabro: la neve, i ritmi della giornata, la mentalità della gente. Frequentai la scuola, indirizzo Economia. Durava tutto il giorno. Finiti gli studi iniziai a lavorare come aiuto-cuoca a S. Maurice e poi presso una fabbrica di orologi. Quest'ultimo era un lavoro dove ci si sporcava parecchio. Le macchine durante il taglio dei componenti spruzzavano tutto intorno olio e

petrolio misto a piccole schegge di ottone, tu immaginerai in che condizioni uscivo dal lavoro. Un giorno, che pensavo fosse uno dei tanti, uscii dalla fabbrica per far ritorno a casa. Trovai davanti al palazzo comunale mia mamma e mio cognato, erano in compagnia di un ragazzo che sapevo essere interessato a me. Mi fermarono e mi dissero che avrei dovuto fare delle firme per far arrivare dei documenti dall'Italia. Guardai i miei vestiti imbrattati di olio, mi vergognai moltissimo. Salimmo le scale del Comune. Solo dopo mi resi conto che, la firma che avevo appena fatto, era il mio contratto di matrimonio con quell'uomo. Avevo solo 16 anni. Mi prese il panico, scesi le scale saltando i gradini che mi sembrava di volare, lui mi corse dietro. Cercai di rifugiarmi in un bagno e di chiudermi dentro, lui mi raggiunse, mise un piede in mezzo all'anta della porta e accidentalmente con un gomito spaccò il vetro; una lastra cadde sul mio braccio provocandomi un grande taglio. Cominciai a perdere sangue copiosamente e, per fortuna, venni soccorsa velocemente. Mi diedero 26 punti di sutura. Quello fu il giorno del mio matrimonio."

Dora mi racconta la sua vita da

-quel giorno- in avanti. Ascoltarla mi ha commossa. Più di qualche volta ho trattenuto a stento le lacrime.

"Scusa. Non volevo angosciarti amore."

"Dora, non riuscirei a riportare in poche righe tanto dolore."

Per questi ed altri motivi, di comune accordo, decidiamo di raccontare pubblicamente una sintesi che è al limite del grottesco per quanto cozza con l'afflizione albergata nella sua esistenza.

"A 22 anni ero già mamma di 3 figli che ho cresciuto senza aiuti. Nel 1976 mi sono separata e sono venuta in Italia portandoli appresso. Ho dovuto fare i lavori più disparati per sbarcare il lunario: la stagione del mare, le pulizie nelle case, ho lavorato nella forestale, ho fatto la potatrice e la bracciante. Nella porcilaia di Primaro ho lavorato per 30 anni, castravo i maialini, mi occupavo della fecondazione assistita, dell'assistenza al parto e dell'alimentazione. Lì facevo il turno di notte con pulizia degli uffici per guadagnare un po' di più. A 45 anni avevo già 3 figli sposati ed ero già nonna di una bimba. Proprio quando mi era sembrato di toccare il cielo con un dito, nel '98 persi un figlio in un incidente sul lavoro. Lui ci ha lasciati all'improvviso e ti

lascio immaginare come si possa andare avanti."

"Certo che tanti anni pesanti, così compressi, rischiano di esplodere."

Lei annuisce.

Se è vero che l'amore consiste nei suoi atti: darsi senza riserve, saltare nel vuoto, posare le armi e affidarsi, comprendo che Dora, tutto questo, l'abbia conosciuto solo grazie ai suoi figli.

"Hai dei rimpianti?"

"Hai una domanda di riserva?"

"Sì. Se ti fosse possibile tornare indietro nel tempo, quale cosa faresti in modo diverso?"

"Avrei voluto sposarmi più avanti. Non così giovane. Avrei voluto scegliere un uomo che mi piacesse e avrei voluto decidere il momento giusto per essere madre, pur nella convinzione che non farei cambio dei miei figli con nessuno."

"Chi pensi di aver deluso?"

"Mia mamma, con la mia separazione."

"Glielo hai mai detto?"

"Forse non avrebbe capito. La cultura e le antiche tradizioni del sud a volte sono un ostacolo insormontabile nella reciproca comprensione."

"Dimmi di cosa vai fiera."

"Di avercela fatta, anche se non è stato facile. Chi mi ha dato sempre la forza di andare avanti sono stati i

miei figli, poi si sono aggiunti i loro familiari e i miei nipoti. Tutti loro sono la mia luce quando scende la notte, la mia terapia quando sto male, l'aria che mi permette di respirare e poter andare avanti".

"Progetti per il futuro?"

La Dora fa una gran risata che quasi si piega in avanti.

"Stai scherzando?"

"No."

"Mmm... Che qualcuno mi dica Ti voglio bene."

"Bel progetto."

"Sabrina, sai che anche a me piace scrivere? Ho scritto tante poesie d'amore. Poi adoro leggere. A quasi 70 anni sai quanti libri ho letto?! Tantissimi."

"Che bello. Qual è il titolo del libro che stai leggendo in questo momento?"

Dora volge gli occhi in alto, per ricordare.

"Il senso della vita."

Ci guardiamo. Ognuna abbassa lo sguardo sulle proprie gambe e restiamo in silenzio.

## Sogno

Un sogno infinito  
mi percorre l'anima  
poi il cuore  
poi la mente  
e poi il nulla.  
Un sogno ad occhi aperti  
senza fine.  
Ma è solo un sogno  
La realtà  
è un'altra cosa.

*Una vita da "Veloce"*  
Racconto di Evelina Marchiani  
Intervista di Pamela Costa

03

**M**i chiamo Evelina Marchiani e tra poco avrò 94 anni. Sono nata il 26/8/1926.

Il mio soprannome è Veloce, mia cognata mi chiamava Veloce, anche adesso. Veloce perché quando andavamo al lavoro dovevo portare i miei figli all'asilo poi dovevo essere sul lavoro, volavo per perdere sempre meno tempo perché tanto che non sei sul lavoro non ti pagano mica!

Mi ero messa d'accordo col caporale del lavoro perché c'era quella mattina che ero capace di svegliarli prima, sai erano bambini... e poi in bicicletta lui, Danilo, con la biciclina con le ruote piccole e l'altro, Sergio, sull'asse fino alla chiesa dove dopo andavamo a finire all'asilo che c'erano le suore.

Ho 2 figli, Marchiani Danilo del 56 e Marchiani Sergio del 60.

Che io sappia sono nata a Mandriole.

Ho fatto la 4° elementare a Mandriole poi sono passata in 5° ma la 5° era dove c'è la tomba di



Anita Garibaldi a 5 Km da casa mia, allora non c'era la macchina, c'era il piedi e il piedi e quindi mia mamma andò in comune e disse che non poteva mandarmi a scuola perché 5 km a piedi erano troppi... d'estate ohi, ma d'inverno... Tra l'erba e il terreno che si sprofondava! Passavano i pastori con le pecore e non c'era modo di andare avanti.

Ho lavorato sempre nella campagna e li ho fatti tutti i lavori: barbabietole, granoturco, erba medica, raccogliere il frumentone. In campagna ci sono 15 minuti di pausa e mezz'ora per mangiare.

Con gli amici giocavamo con le pannocchie che fanno quella cosa nera una con l'altra: un giorno sono dovuta andare dal dottore, in un lancio mi è finita in bocca. Io scappavo perché ero la più piccola ma mi prendevano sempre uno da una parte ed uno dall'altra.

Si giocava alle carte o a scarica barile, a nascondino: uno nel cantone poi chiudevo gli occhi e mi saltavano sulla schiena e dovevo indovinare chi fosse. Noi bambini ci mettevamo i pantaloni del fratello o del babbo, un fazzoletto legato bene, mani sugli occhi e dall'argine del Reno ruzzolavamo giù. Vinceva chi arrivava primo. Ah beh ciò non c'era altro divertimento che andare lì o d'estate a casa di uno o dell'altro, spesso dalla Vera perché aveva l'uva, le prugne e i cocomeri.

Il nostro divertimento: io la Nilde, l'Ines, la Tiglia, Eglia andavamo a casa di mia cognata Vera (ora dico mia cognata ma allora la conoscevo come amica) perché mio marito è stato 7 anni in guerra e in prigione e per 3 anni non si sapeva mica dove era. Finché davano tutte le domeniche 10 nomi di italiani prigionieri. Allora la radio non l'avevamo tutti l'avevano quelli delle botteghe e quelli che avevano qualche spicciolino. Quelli dello spaccio che hanno

la radio sono venuti a casa della famiglia Marchiani dove adesso c'è il ristorante La Cascina e ha detto "state tranquilli perché Marchiani Romano è prigioniero". E' andato via dal 39 in aprile l'avevano chiamato i militari ha fatto 3 mesi a Ferrara e poi l'hanno imbarcato; è venuto a casa dal 45. Ha fatto il fronte in Libia dagli Inglesi. La mamma e i genitori di Romano hanno sofferto io ancora non lo conoscevo. Andavo lì perché c'era sua sorella perché giocavamo alle carte tra noi amici tutte le domeniche.

Tutti i giochi di allora.

Momenti di guerra... io non ho mica visto niente. Nel '45 avevo 19 anni c'era la guerra. I tedeschi lì all'argine del Reno e gli Americani, che avevano scritto sul giubbotto Canada, a 100 metri dai tedeschi. Sono stati 3 mesi fermi lì. Tedeschi dentro e gli altri fuori.

La mattina dopo che sono arrivati ci hanno fatti andare via perché erano in prima linea loro dicevano. Sono stati lì dal 5 gennaio fino al 25 aprile.

A Mandriole non c'era niente solo lavoro, lavoro, lavoro. C'era lo spaccio, la macelleria e la bottega. Nella valle a raccogliere la zloreña la canna per ricoprire le seggiole

una volta, ci sono anche adesso. La si tagliava con una falce col manico, ma non era dappertutto. Il resto era tutta acqua. Io e la mia povera mamma ci arrivava l'acqua ai ginocchi. Tagliavamo e facevamo delle fascette e la sporchizia la mettevamo sull'acqua.

Quello che era "di basso" lo mettevamo sull'immondizia poi ogni 2, 3 giorni lo andavamo a girare e stava 4/5 giorni secondo la stagione, e poi si facevano i fasci e si portava fuori dalla valle nel mucchio. A quel punto si copriva e si aspettava finché non veniva qualcuno per comprarli. C'era sempre quello che ti voleva pagare di meno.

Andavamo a rubare le erbe per fare le scope: le nascondevamo nell'asciugamano. Non mi sono fatta mai trovare. Portavamo a casa i pennelli per farli seccare al sole, facevamo i mazzetti: mettevamo poca canna per avere 2 lire in più. Raccoglievamo fiori di camomilla e li mettevamo alla tomba di Anita che c'è la piastra di pietra: nessuno rubava nulla a nessuno.

Non ho mai rubato, solo l'erba dei conigli.

Con i primi soldi che ho guadagnato li ho dati in famiglia non è come adesso che ognuno tiene i suoi. La prima volta che comprai una cosa

per me, dopo aver venduto i conigli, fu un orologio: piaceva a tutti l'orologio e non tutti l'avevano. Poi con la prima pensione mi comprai la catena.

Da quando avevo 14 anni ho lavorato in campagna, nella risaia, nella frutta, l'erba medica, mietere il grano con la falce.

In casa non c'era neanche il bagno facevamo in una mastella. La mia povera mamma metteva l'acqua al sole e quando tornavamo facevamo gli ultimi lavori e ci lavavamo. Non c'era neanche la luce.

Mi sono sposata nel '54 la luce me l'hanno data nel '62 con il lume a gas.

Mio marito l'ho conosciuto che andavo a casa sua: avevano le galline e andavo a prendere le uova. Lui era appena tornato dal militare e aveva un amico contadino e la sera quando avevamo tempo lo incontravo allo spaccio o andavamo a trovare mia cognata che era mia amica. Venivano tutte le sere insieme poi è venuto da solo a parlare di guerra e di cose ed è nato tutto da lì.

*Forse se avessi avuto un altro carattere  
avrei preso la vita con più leggerezza*

Racconto di Evelina Monti

Intervista di Grazia Simoncelli

04

**E**velina vive la sua infanzia a Meldola con la famiglia, originari di Vechiazzano. Erano contadini e lavoravano sotto padrone. Quinta di 10 fratelli: 6 femmine e 4 maschi. Trascorre la sua infanzia accudendo i fratelli più piccoli: Tonina, Giuseppina, Livio e Sergio. Oltre a queste mansioni aiutava la famiglia portando le pecore al pascolo, controllava fino a sera i tacchini nei periodi della vendemmia affinché non andassero a mangiare l'uva. Quando si poteva genitori e figli si alzavano a mezzanotte e andavano a lavorare nei campi per altri contadini, di nascosto dal fattore, per guadagnare qualcosa in più. "Si iniziava a lavorare appena nati. Mio babbo Domenico da ragazzo era stato garzone dai preti e da allora non li sopportava! Loro mangiavano galletti e a lui non davano niente, erano molto cattivi. Mia mamma Carolina, orfana è stata cresciuta dalle suore nella Compagnia della Madonna ci faceva sempre



pregare e recitare il Rosario. Io non ero molto contenta e ricordo - con un sorriso - che mi diceva sempre: "Ci propi un animali!" (sei proprio un animaletto!)"

Evelina ricorda gli anni della guerra: "I tedeschi non erano cattivi: occupavano le stalle, mandavano fuori gli animali e li dormivano e mangiavano, ma non entravano in casa. Erano peggio i fascisti: perquisivano le case in cerca di partigiani, erano molto pericolosi." Nonostante i controlli la famiglia di Evelina nascose il cognato partigiano in soffitta, che riuscì poi a scappare vestito da donna con il fazzoletto in testa, non lo riconobbero nemmeno i vicini. Il

babbo, arrestato mentre pascolava le mucche, riuscì a liberarle e tornarono a casa e riuscì a sua volta a scappare. Gli fecero bere anche l'olio di ricino. "Momenti brutti soprattutto per noi figli che vedemmo portarci via il babbo." Evelina che ha vissuto un'infanzia fatta di lavoro e responsabilità, da bambina riceve un unico regalo per il giorno della cresima: una bambola, di cui subito si è innamorata, ma che subito dopo le è stata strappata dal fratello in un momento di gelosia perché lui non aveva ricevuto nulla. "Lancio con rabbia la bambola talmente in alto che rimase incastrata in un buco sotto il tetto della stalla e lì rimase per sempre". Evelina ricorda di avere pianto tanto e diede una triste giustificazione a quanto era accaduto: "si vede che non me la meritavo". Passano alcuni anni e finalmente la guerra finisce. Nonostante la famiglia avesse animali da cortile e il babbo riuscisse grazie ad un amico mugnaio a nascondere la farina per il pane nel carro sotto la paglia, le risorse per una famiglia così numerosa, con i figli che crescono, erano sempre più scarse così avendo la figlia grande sposata a Porto Corsini decisero di trasferirsi. Inizio anni '50.

La famiglia partì per Porto Corsini con un camion. Rimasero per alcuni mesi presso la sorella Isolina. Definitivamente si trasferiscono a Casal Borsetti, paese poco distante e come a Porto Corsini anche qui strade sterrate e niente elettricità. Oltre al disagio del cambiamento, c'erano le critiche dei paesani che li consideravano dei diversi, degli intrusi. "Ci guardavano male." Fortunatamente le campagne circostanti offrivano lavoro a tutti come braccianti lavoro che impegnava in maggioranza donne. Trovano casa e iniziano a lavorare. "Di qua dal canale c'era il sindacato dove tutti i giorni i caporali (margot), Guido, Mariani e altri del sindacato, chiamavano il turno. Si usava che a fine giornata uno per famiglia andasse alla chiamata, per sapere dove dovevano lavorare il giorno seguente e ritiravano un biglietto con le ore che avevano lavorato e la data: era il nulla osta giornaliero che serviva per il conto delle giornate lavorate nella stagione." Per Evelina i braccianti conoscevano la terra anche se qui era peggiore di altri posti sapevano come lavorarla, se una stagione non era andata bene, la stagione successiva cambiavano zona di semina. Continua Evelina "poi sono arrivati i colletti bianchi, quelli che hanno studiato e hanno

rovinato tutto sono stati la fine ora è tutto uno schifo. La terra non è più arata in profondità, hanno tolto i fossi, la meccanizzazione, le fusioni di più cooperative causano disagi per i braccianti che dovevano spostarsi in luoghi di lavoro sempre più lontani e quindi con costi maggiori. Hanno rovinato un settore che dava da mangiare a tante persone.

Le risorse di Casal Borsetti nel dopo guerra erano lavoro in campagna e pesca in mare. Poche botteghe ricordo quella del pesce di Barilon, poi la cooperativa di generi alimentari che al tempo venne aperta dove c'era prima il sindacato e una bottega di alimentari di Gianetto detto Zafagnin." Nonostante lavorassero la famiglia di Evelina non aveva grosse possibilità essendo molto numerosa. Evelina era una ragazza introversa, non si è mai integrata in un paese che sentiva ostile, non usciva mai, le sembrava che tutti la guardassero perchè non era come le altre, non potendo permettersi vestiti per uscire, preferiva rimanere a casa. Una volta la sua cara amica Carla che faceva la magliaia le disse: "Andiamo al veglione a Mandriole e se non puoi comprare il vestito te lo compro io". "Era una buona amica e siamo rimaste amiche fino

a quando Carla è morta". Evelina si rattrista dice di aver provato tanto dolore.

In famiglia lavorava e contribuiva anche ai lavori domestici prodigandosi per tutti. Ricorda sorridendo che il fratello più grande regalò alla mamma la lavastoviglie, la prima comodità che si sono potuti permettere in famiglia. Il suo senso di responsabilità forgiato già da bambina ha un'impronta determinante nella sua vita.

Nei campi Evelina conosce un ragazzo, anche lui di Meldola arrivato a Casale un anno prima di lei. Si frequentano e si innamorano. Si chiama Giorgio e diventerà suo marito. Un uomo che a differenza di Evelina ama uscire e come lei non ama il mare. Tornano spesso nelle colline della loro infanzia. Evelina esce per accontentarlo, Giorgio le diceva: "Sei nata vecchia!". Sposati vanno a vivere da soli prima in una casa, poi si trasferiranno definitivamente nella casa dove tuttora vive al terzo piano di una palazzina senza ascensore.

Anni '60

Lavorano tutti e due come braccianti poi Evelina si ammala: tre ernie in due anni. Primo intervento, mesi di gesso. Nasce il figlio, Evelina subisce altri due interventi e di nuovo mesi di gesso. La sorella di Meldola in

quel periodo si prendeva cura del bambino. Evelina in seguito a questi interventi non potrà più lavorare. In questa casa Evelina non si è mai trovata bene dal primo giorno che si sono trasferiti: conflitti con i vicini che non li volevano perché venivano da fuori. Il figlio Gilberto a 14 mesi viene colpito da poliomelite. Evelina rimane in ospedale con lui. Fortunatamente il bambino guarisce. Ritorna in quella casa dove continua a subire dispetti anche nei confronti del suo bambino. In famiglia tutto bene, solo piccoli screzi con il marito perché c'erano pochi soldi: lui fumava ma "non siamo mai andati a dormire senza avere fatto pace". Negli anni Evelina si prende cura anche della mamma colpita da ictus e di due fratelli. Alla morte del padre anche se contraria rispetta le sue volontà' portando il lutto per un anno. Il suo forte senso del dovere e di responsabilità la porta ad essere un grosso punto di riferimento per tutti. Il figlio già adulto è vittima di un gravissimo incidente stradale rimarrà 6 mesi in ospedale di cui due in coma. Evelina lo assisterà per tutto il tempo. Gilberto si risveglierà con gravi problemi motori irreversibili. Evelina e Giorgio non si danno pace, abbiamo fatto i capelli bianchi dice Evelina dal

dispiacere. Giorgio ha problemi di salute: non vuole più curarsi e si lascia morire. Evelina dopo questo ennesimo dolore si chiude in casa. Qualche uscita forzata con il fratello Livio per una pizza. Oggi Evelina a 87 anni si prende ancora cura di Paolo, fratello di 91 anni che abita di fronte. Spesso le portano il bimbo della nipote, Filippo. Quando parla di lui cambia espressione, le si illuminano gli occhi e accenna al sorriso. Quando gli da la pappa la chiama mamma e Evelina si commuove. Evelina è una donna forte, indipendente, vive sola, esce poco, fa la spesa, va dal medico, non soffre di solitudine... si è abituata. La presenza del marito è costante e la fa stare bene. Continua a prendersi cura degli altri come ha sempre fatto. Durante il lockdown per lei non è cambiato nulla: ha continuato a fare le poche cose che faceva prima: accudire il fratello, sentire telefonicamente figlio e nipoti. Nel tempo libero guarda poco la tv, legge e si cuce i propri vestiti. Pensando alla sua vita è convinta che le persone che le hanno fatto del male abbiano pagato. Non ha rimpianti commenta Evelina: "è andata così... forse se avessi avuto un altro carattere avrei preso la vita con più leggerezza."

*“Se potessi tornerei da mia nonna, a dirle  
che sogno meraviglioso è la lavatrice!”*

Racconto di Gabriella Pistocchi

Intervista di Maria Cristina Paglia e Daniela Mancini

05

**L'**aspetto è quello di una donna fiera e forte. Con voce ferma comincia a raccontare.

Ho 88 anni finiti, sono nata l'altro ieri, il 23/10/1931, chi dice che sono bilancia, chi scorpione, a so un cosp, sono una cuspidè.

Siamo appena all'inizio e già la signora Gabriella Pistocchi ci regala un gioco di parole, perché cosp in realtà è lo zoccolo, e riferito a una persona sta ad indicare la sua testa dura, qualcuno che non vale niente.

Sono sopravvissuta a vari tumori e 16 operazioni in otto mesi, era il 1993. Mi manca quasi tutto il polmone destro e parte dell'intestino... e non muoio mica! Sono nata nella Casa delle Aie, tra Cervia e Savio, dove ora sorge un ristorante e per festeggiare il mio cinquantésimo compleanno ricordo che andai a mangiare proprio lì.

Mio padre, Ottavio Pistocchi, faceva



il bovaro per una cooperativa e con le bestie andava a lavorare la terra. Anche mia madre, Maria Abbondanza, lavorava in campagna.

Dopo qualche tempo ci spostammo qui, a Casalboretto, eravamo noi tre. Poi la famiglia si allargò e arrivarono mia sorella Elide e i miei fratelli Giovanni e Adriano. Non c'era luce né acqua, per bere tiravamo, secchio per secchio, l'acqua dal pozzo. Ancora non si guardava se era pura o no, hanno iniziato dopo la guerra. E forse eravamo più sani allora che adesso. Ricordo il pozzo artesiano, ricordo

il tubo grosso che portava l'acqua per noi e le bestie. Ma dal tubo non usciva solo acqua, usciva anche gas metano e noi bambini gridavamo di gioia e pensavamo a quanto fossimo fortunati ad avere acqua in fiamme e dunque calda!

E si viveva chiusi in casa, andare a veglia si diceva allora, perché arsa tutta la legna, in cucina si tremava dal freddo e dovevi solo correre sotto le coperte di lana.

La vita scorreva semplice, non era come adesso che si mettono i bambini in macchina e si va, se pioveva non uscivi. Quando si poteva ci si ritrovava l'una a casa dell'altra o nella stalla. Le donne filavano, gli uomini giocavano a carte.

Adesso ognuno si siede e guarda il suo cellulare.

D'estate invece ci si trovava poco e mai perché si era stanchi morti, si lavorava di più. Adesso torni a casa, ti spogli e butti i panni in lavatrice, prima si faceva tutto a mano e bisognava pure sbrigarsi perché parecchi, purtroppo, non avevano il cambio e dovevano riuscire ad avere i panni asciutti per il giorno dopo, così li mettevano davanti al camino.

Adesso c'è una bella differenza, le due estremità. Prima niente ora troppo. Gli armadi sono colmi e

quasi non sai cosa indossare. Ma se potessi tornerei da mia nonna, a dirle che sogno meraviglioso è la lavatrice!

Paladina dei diritti dei lavoratori e delle donne è stata una progressista in un certo senso poiché, dopo soli sette anni di matrimonio, si è separata. Differenze di carattere dice. Guidava una moto, una 350 Norton militare, ero un vero maschiaccio, aggiunge.

Per molto tempo ho lavorato in campagna poi la sera, dopo il lavoro, feci un corso per occuparmi dei bambini disabili e più avanti, a 58 anni, ho anche lavorato per il sindacato, perché ho sempre voluto occuparmi dei più deboli, di chi era in difficoltà.

Ho partecipato a tutte le manifestazioni, la nostra zona non è mai mancata a Roma. Si andava a manifestare per il lavoro, per i diritti delle donne, per la pensione. Una volta, in uno dei primi scioperi, ho anche preso una manganellata, qui proprio sul fondo schiena (intecudron). Sono caduta in terra, in ginocchio, ma allora, da giovane, la forza l'avevo così ho spinto sulle braccia, mi sono appoggiata alla persona che avevo di fianco e a chi mi ha colpito ho allungato un

calcio che se non si fosse girato per tempo l'avrei di sicuro castrato!

Una donna forte insomma, decisa, tutta d'un pezzo, la cui voce ha tremato solo una volta, quando ci ha raccontato di aver visto un partigiano morto.

Durante la guerra eravamo sfollati e rifugiati nella cascina Poggi.

Si dormiva tutti insieme nel fienile, noi bambini vicino alla mangiatoia e gli adulti vicino agli animali. Quando pioveva l'acqua arrivava fino ai nostri letti e tutte le mamme si raccomandavano sempre di chiamarle prima di scendere perché temevano che potessimo inciampare e affogare.

Un giorno mia madre e un'amica trovarono il corpo di un giovane, un partigiano. L'uomo, dopo la morte, era stato parecchio tempo al sole e io, allora dodicenne, rimasi sconvolta dalla visione di quel volto tumefatto, così tanto che il ricordo ancora oggi, quando nitido ritorna alla mente, mi provoca un'angoscia profonda. Avrà avuto solo pochi anni più di me. Il primo vero e proprio incontro con la guerra e con la morte.

Anche i miei genitori erano partigiani. Mia madre, come molte altre donne di allora, ha

sostenuto la lotta portando loro viveri sull'isola degli Spinaroni, dove erano rifugiati. Quest'isola, poco più che un cordone di terra, si trova nella Piallassa Baiona, la valle salmastra a ridosso di Marina Romea e divenne per un periodo un'importante base partigiana e simbolo della Resistenza dei Partigiani di Ravenna contro i Tedeschi, negli ultimi momenti della seconda Guerra Mondiale.

Per nascondere a eventuali controlli, il cibo veniva cucito dentro sacchi di luta e messo a tracolla o sulla testa. Lo spirito di resistenza e mutuo aiuto era più forte di qualunque cosa, persino del pudore. Così mia madre si spogliava di ogni suo indumento e, ben attenta a non bagnare questi sacchi, si immergeva nelle acque e le attraversava. Al ritorno si rimetteva i vestiti, sperando di trovarli ancora asciutti e portava con sé anche un po' del cibo così che se fosse stata fermata poteva sempre dire che era andata a fare un po' di spesa per la famiglia.

Anni dopo ebbe anche un riconoscimento per questo, per l'apporto decisivo che aveva avuto nella Resistenza e nell'Antifascismo.

Una volta poi i fascisti vennero

a cercare mio padre e la nostra vicina Ada, sposata con un fascista ma sostenitrice dei comunisti, tentò di sviarli, per proteggerlo e per evitare che facessero del male a noi. Che mentiva era chiaro e uno dei due afferrò il fucile, pronto a colpirla con il calcio. L'altro poggiò una mano sull'arma e lo fermò.

E quando il marito tornò dopo otto anni di assenza, Ada fu molto chiara: se fosse tornato con i fascisti lei non avrebbe più adempiuto ai suoi doveri coniugali! Ricordo quell'occasione però con molto strazio perché per vari giorni abbiamo vissuto con la convinzione che mio padre fosse morto. Era fuggito attraverso il ponte di Mandriole insieme agli

altri partigiani, con i soldati che sparavano sull'argine. Lo videro cadere in acqua e si pensò fosse morto ma quando anche noi arrivammo a Ravenna qualcuno rassicurò mia madre, dicendole che si era salvato.

La signora Gabriella conclude dicendo che non lo sa se ha dato qualcosa, se ha fatto qualcosa di quasi buono: "saranno comunque gli altri a giudicare" ma ignora che, come in tutti i mosaici che si rispettino, ogni piccolo pezzo è fondamentale per la riuscita dell'opera d'arte intera. La vita è completa solo con il contributo di ognuno di noi.

*Mia mamma mi ha fatto fare la scuola materna  
sotto l'ombrello, mentre lavorava la terra!*

Racconto di Giovannino Fogli

Intervista di Lorenza Beltrami e Karim Gouda Said Hessian

06

**I**l signor Giovannino, 83 anni, ci riceve nella sua casa.

Appena varcata la soglia del cancello si nota subito un giardino tutto colorato pieno di fiori: la passione della moglie che è morta da pochi giorni.

Mio padre era del 1898 e mia mamma nel 1901, si sono conosciuti a ballare da Francesconi, che era a metà tra Porto Garibaldi e il Comune di Ravenna.

Io sono nato a San Giuseppe ed ho trascorso la mia infanzia lì. Sono andato a scuola solo nel '46, a 9 anni, in una sala grande dove c'eravamo tutti, piccoli e grandi, perché ho dovuto aspettare che finisse la guerra per iniziare. Le scuole non c'erano.

Noi eravamo in una casa dove c'erano famiglie di sfollati che avevano una bottega a Porto Garibaldi... ci aiutavamo! Avevamo la contraerea dei tedeschi a 500 metri. Eravamo vicino al mare a poco meno di 1 km. Di sotto avevamo i tedeschi.



Quando hanno liberato Ravenna nel dicembre '44, i tedeschi sono venuti in casa e ci hanno salvato dalle Brigate Nere, perché alle 2 di notte volevano i nostri salami, perché c'era la fame e i tedeschi li han fatti scappare.

Noi abbiamo sofferto la voglia, ma non la fame. Si sentiva la paura più di tutto.

Mio padre, che era del 1898 non è stato chiamato in guerra, quando sono arrivati i tedeschi lui era nascosto. Vivevamo in una casa di

campagna, vedevamo e sentivamo i cannoni che sparavano i tedeschi una volta all'ora; avevano delle granate molto grosse. Cercavano il famoso Pippo, di cui avevamo una paura da matti e il Caccia degli inglesi.

Il rumore del Pippo si riconosceva: buttavano i bengala casualmente, fortunatamente non hanno mai buttato i bengala sopra al cannone che era a 150 metri da casa nostra. Noi non avevamo rifugi, c'erano dune di sabbia che ci riparavano un po'. San Giuseppe non ha avuto bombardamenti, Porto Garibaldi invece ne ha avuti, anche Comacchio.

Ho visto cadere in mare un aereo che era stato abbattuto. La riviera era tutta coperta di trincee tedesche e i tedeschi sparavano agli aerei che, una volta colpiti, si buttavano in mare. Io vedevo solo l'aereo che fumava e gli inglesi salvarono il loro pilota portandolo via con l'aliscafo.

Del giorno che è finita la guerra non ricordo nulla, noi la radio non la sentivamo e la nostra casa era in campagna a un km dal paese.

Dopo la fine della guerra ricordo che sono andato a scuola: avevo 2 maestre in casa, ho fatto in 4 anni fino alla quinta. Fatta la prima elementare sono passato in terza,

perché le cose della seconda le sapevo già, la terza è stata dura, ma la quarta e la quinta no.

Siamo venuti in Romagna nel '49 dove c'erano già dei nostri parenti: la sorella di mia madre era a Mandriole, una nipote della Silvia, la sorella di mio padre, era a Primara. Ci siamo spostati per lavoro. Non ho continuato a studiare, perché ci volevano i soldini e il vestito da prete non l'ho mai voluto, anzi sono diventato ateo nel '48, quando il parroco ha tenuto un comizio per la DC a San Giuseppe; così ho iniziato a lavorare ed ho fatto il bracciante per tre anni.

Mio fratello più grande di 13 anni è morto nel 2012, mia sorella invece è morta a 80 anni: era più grande di me di 10 anni. Mia madre è morta quando io avevo 20 anni, così ho iniziato a lavorare la sua terra. Nel '62 mi sono sposato con Edda e siamo venuti ad abitare a Casal Borsetti che c'erano case a disposizione. Mia moglie faceva la sarta e nel '67 ha cominciato a fare la fiorista fino al 2000, anno in cui la sua malattia non glielo ha più permesso.

Nel '51, a 14 anni, venivamo al mare in bicicletta da Mandriole che è lontano da qua 5 km. A quel

tempo non c'era la statale Romea e nemmeno lo stradone. Passavamo il ponte delle chiuse, c'era il traghettatore e questa strada dove abito, che è via Lacchini, era l'unica che si poteva prendere. La Romea è stata asfaltata nel '56 ed io ho lavorato come saldatore sul ponte di ferro che attraversava il Reno. Durante i lavori di scavo con i camion è scoppiata una granata a 150 metri da dove lavoravamo noi: sono morte subito due persone e dopo altre sei. In seguito ho fatto il camionista per 2 anni, dal '62 al '64 e fino agli anni '70 ho lavorato in officina come metalmeccanico. Poi ho iniziato a fare l'autista come dipendente pubblico della Provincia per il trasporto delle persone diversamente abili: li portavo dal dottore: c'erano due medici, uno per i disabili visivi e uno per gli altri. Io ero in coppia con uno che lavorava in campagna e non conosceva niente del mondo della disabilità, non sapevamo cos'era un disagio psichico: c'erano ragazzi alti anche 1,90 m che dovevamo spesso prenderli con la forza per portarli dal dottore e loro alle volte reagivano con violenza.

Io gli davo ragione e non mi hanno mai picchiato, ma i mie colleghi hanno preso tutti le botte. Nessuno

voleva fare questo lavoro, così dovevo sostituire anche i colleghi che non si presentavano o si davano per malati, così appena ho potuto andare in pensione ci sono andato. Ho continuato a fare l'autista, ma come volontario dell'Auser. Sono stato donatore di sangue: ho fatto 100 donazioni. Aiutavo anche mia moglie nella consegna dei fiori, perché in negozio era da sola. Sono stato impegnato con il partito: mi dedicavo alla pubblicità da maggio a settembre ed ero il responsabile della festa dell'Unità a Casal Borsetti.

Ho fatto parte di un gruppo di anziani che andava nelle scuole per raccontare ai bambini com'era la nostra infanzia: lo scorrere del tempo, i giochi che facevamo, anche se io dei giochi non ne avevo fatti, perché la guerra mi ha fatto diventare adulto prima del tempo. Mia mamma mi ha fatto fare la scuola materna sotto l'ombrello, mentre lavorava la terra!

(Giovannino ci mostra un ombrello di stoffa con un'impugnatura particolare, acquistato in montagna nell '80, che usava per andare nei boschi a raccogliere i funghi).

Le mie prime ferie le ho fatte a 33 anni a Montecreto, in provincia di Modena. Ricordo le passeggiate

per raccogliere i funghi che mi piacciono molto.

Negli ultimi sei anni mi sono occupato di mia moglie che era malata e non era più autonoma perché in sedia a rotelle. Ho comprato un macchinino per fare la schiuma nel caffelatte, perché la mattina Edda non mangiava e voleva solo il caffelatte con la schiuma.

Durante la giornata è sempre venuta un'assistente familiare, Gloria, a darci una mano per due ore, l'aiutava a mangiare, la cambiava e la portava un po' fuori.

Oggi Gloria continua a venire, la mattina mi mette un po' in ordine la casa, mi prepara il pranzo e la sera la signora Emanuela che abita sopra a me, mi porta la cena.

Prima ero io che le facevo tutto, ma ora non ce la faccio. Guido ancora la macchina, ma non frequento amici e non ho svaghi.

La mia vita ormai è segnata: non ho nessun aiuto, tutto quello che ho lo pago, se ne va la mia pensione e la sua. Abbiamo un figlio a Ravenna che due volte a settimana viene a trovarmi, da quando è morta Edda, viene tre volte.

*...e poi il 7 agosto sono 90*

Racconto di Guido Mariani

Intervista di Lorenza Beltrami e Karim Gouda Said Hessian

07

**L**l simpaticissimo Guido attende con un gran sorriso il nostro arrivo seduto sulla panchina situata nel suo orto. È lì che trascorre le sue giornate: è tempo di raccogliere i pomodori per fare i vasetti di pelati e di conserva per la sua figliola. Ci spiega come i pomodori non debbano essere mossi prima della raccolta, onde evitare di rovinarli e prima di congedarci gli chiedo di far toccare a mio figlio Karim, 15 anni, cieco dalla nascita, i pomodori e altri ortaggi direttamente sulla pianta, per capire come e dove crescono. Così ci accompagna a visitare tutto l'orto e scopriamo che è molto grande: oltre ai pomodori di varie tipologie, ci sono meloni, angurie, uva, melanzane, zucchine e tanto altro. Ci fa vedere anche il suo sistema di raccolta dell'acqua piovana e di irrigazione e alcuni attrezzi antichi per lavorare la terra. Guido è una miniera d'oro per la curiosità di Karim. Non ci lascia andare via prima di avermi riempito un sacchetto dei suoi buonissimi pomodori e ci racconta



come li prepara per fare i pelati. Un po' ci dispiace andare via, era proprio bello ascoltare i suoi racconti.

Sono nato a Mandriole e mi sono sposato qui a Casal Borsetti. Mia moglie era una ferrarese e da bambina è venuta ad abitare a Mandriole ed è lì che ci siamo conosciuti ed abbiamo fatto l'affare. Si chiama Zuma, è morta da 19 anni e sono 19 anni che vivo da solo. Ho una figlia che abita a circa 40 km da qui; ci vediamo due volte la settimana: una volta vado

io da lei, una volta viene qui lei con i miei nipoti. Vengono qua e vanno al mare, poi tornano a casa, ma se vogliono possono dormire qui da me.

Mandriole è ancora quasi uguale: non c'è niente niente; non c'era niente allora, non c'è niente ancora adesso. Anzi, prima c'era qualcosina in più, c'era una bottega, una macelleria; ora invece c'è un forno, ma a 2 km dal paese; dove c'era una botteghina adesso hanno aperto un piccolo bar e poi c'è il bar dell'Arci. Le scuole non ci sono più, non non ci abita più neanche il prete.

Io tutte le sere parto da qui e vado a Mandriole a fare la partita a carte, giochiamo a beccaccino (e' un tresette con le briscole).

Il 7 agosto sono novant'anni, ma è come se ne avessi 200 per tutti i lavori che ho fatto. Adesso come adesso io mi ricordo tutto. Quando ero piccolino i miei genitori avevano le barbabietole e a quei tempi le barbabietole si piantavano facendo le buche con le zappe ed io a 6-7 anni le mettevo giù.

Facevo tutti quei giochi che si fanno da bambino, non c'erano giochi, si giocava con delle palline piccoline di terracotta, facevamo dei mucchi di 4x4, tre palline giù +1 in cima, poi con un'altra pallina

si tirava e si buttavano giù. Oppure si giocava con i bottoni: andavamo a staccare tutti i bottoni dai vestiti vecchi e nuovi; si mettevano tutti in fila e poi con una piastrina di sasso si tirava e si buttavano giù. Allora ci divertivamo così, si giocava per la strada, tra bambini ci volevamo più bene, si stava assieme. Invece adesso è tutta un'altra cosa.

Poi è arrivata la guerra. Mi ricordo tutto. Le lotte che hanno fatto qui da noi i partigiani con i tedeschi e quando sono arrivati gli americani, inglesi, canadesi, vai a sapere chi fossero, era un misto ....Quando sono arrivati noi eravamo in un appoggio che era dietro la casa. Dentro eravamo in 33, eravamo 4-5 famiglie, è arrivata una granata che hanno sparato a 100 m: è crollata tutta la casa ed è rimasta su solo quella stanza. Sono arrivati gli americani e gli altri hanno ucciso tante persone e non le abbiamo più trovate. Ne abbiamo visti morire con le granate, vicino al Reno; ci dicevano che se uno era ferito o morto lo buttavano in acqua, cercavano di farlo sparire. I soldati tedeschi che erano di qua dall'argine del Reno, cercavano di scappare da dove i carri armati americani speravano. Ogni tanto si vedeva qualcuno che volava via, però non abbiamo mai trovato i

corpi. E si racconta che una signora avrebbe visto dei soldati tedeschi prendere un ferito, legargli dei mattoni addosso e buttarlo dentro al fiume Reno, perché non volevano far vedere che avevano dei soldati feriti. Non so se è vero, perché io ho visto solo un soldato saltare in aria. Con la guerra ne abbiamo passate: io avevo molta paura ma i miei genitori dicevano che noi eravamo in un posto sicuro, in mezzo alla campagna, Non c'erano strade, ma solo fango e quando i carri armati venivano avanti, per non piantarsi nel fango, salivano sopra i filari di viti che c'erano tra una terra e l'altra, a distanza di 20-30 metri. Quasi alla fine della guerra, io e un mio collega che ora è morto purtroppo, Guerrino Lisi, il figlio di Rossano, quello del bagno, avevamo 13-14 anni, e facevamo la guardia a una staffetta partigiana composta da donne, perché i tedeschi la cercavano dappertutto. Lei era a casa nostra dove c'erano quattro famiglie in quattro stanze. Una famiglia ad un certo punto è andata via e per andare su in quella stanza c'era una scala esterna. Abbiamo chiuso la porta con dei foratoni lasciando nella parte inferiore una nicchia e mettendoci davanti un armadio, in modo che se arrivavano i tedeschi

la staffetta si poteva nascondere dietro l'armadio dentro la nicchia. Alla foce del Reno è stato un macello.

Alla fine della guerra ha cominciato a lavorare perché a 14 anni si poteva andare a lavorare. Ho fatto tutti i mestieri. Se io le dicessi tutti i lavori che ho fatto, lei penserebbe che io ho 200 anni!.

Invece purtroppo ne ho solo 90.

I braccianti a quei tempi non lavoravano solo la terra, ma andavano a fare il facchino, a falciare per il consorzio; praticamente una settimana si faceva un lavoro, una settimana un altro e così in un anno se ne facevano 20 o 30 di lavori.

Fino a poco tempo fa, 20-30 anni fa, c'era l'ufficio di collocamento con i sindacati e tutte le sere passavamo per sapere dove si doveva andare il giorno dopo. Avevano una lista di tutti gli operai dalla A alla Z e cominciavano a chiamare in base al lavoro di cui avevano bisogno. Alla fine dell'anno si avevano più o meno tutti le stesse giornate, poi qualcuno faceva qualche giornata in più perché magari aveva dei pregi di saper fare dei lavori particolari. Io ero uno di quelli; a me non interessava cosa dovevo fare, mi interessava solo andare

a lavorare, anche perché mi sono sposato giovane e la famiglia bisogna mantenerla. Quindi ho fatto tutti i lavori dalla A alla Z.

Sono andato alla carriola: partivo da qui in bicicletta, arrivavo fino al ponte sul Reno, dopo Alfonsine, con delle biciclette anche poco buone; il primo giorno portavamo la carriola sulla bicicletta (e dopo si lasciava la) legata al cannone e alla sella della bicicletta con la ruota verso di me e il manico fuori molto più avanti della ruota. Andavamo su e giù per gli argini, passavamo per Sant'Alberto che c'è il traghetto e poi per farla più corta andavamo per l'argine. Piuttosto che fare 40 km ne facevamo in questo modo 20.

I sindacati davano un pezzo di lavoro per ogni paese e ci volevano anche 15 giorni prima di finirlo.

Allora le carriole si lasciavano sul luogo, ma per paura che ce le portassero via le legavamo con una catena tutte insieme, con le ruote tutte dritte. Ci voleva un'ora e mezzo per arrivare: su e giù per l'argine. Facevamo il destra Reno, si doveva attraversare l'argine e buttare la bicicletta dall'altra parte: ad andare su era fatica perché eravamo carichi con la carriola, a venire giù era fatica perché si correva giù forte e si rischiava di

cadere.

Il canale era stato asciugato, ma era un po' umido; quindi da una parte si era costruito un piccolo canale per far scolare l'acqua. Noi dovevamo scavare più di 1 metro di terra e portarla su nell'argine, poi con dei picchetti e delle tavole si costruiva la gimkana per andare su. Purtroppo la vita era così.

In estate si facevano le erbe palustri nella valle, quelle che si adoperavano per coprire le sedie.

Si andava per 10-15 giorni: alla mattina a tagliare c'era freddo perché era tutto bagnato e le canne erano alte e ci bagnavamo tutti, poi arrivava il sole in mezzo a queste canne e saltava fuori un caldo che ci si bruciava. Per tagliarle si usava la falce: qua da noi diciamo l'amsura che d'estate si usava per le erbe palustri ed in inverno per tagliare la canna. Si facevano dei fasci da 1 metro l'uno e la regola era di fare non più di sei fasci a testa, per fare la giornata.

Magari io ci mettevo due ore e un altro ci metteva tre ore, allora per fare una cosa uguale per tutti hanno messo la regola dei 6 fasci. Poi le erbe venivano vendute dalle cooperative: c'era la cooperativa braccianti Sant'Alberto e la cooperativa dei Repubblicani. Era tutta roba del demanio dello Stato

che davano in affitto e quindi, per andare a lavorare lì, bisognava essere soci o di una cooperativa o dell'altra. Noi portavamo i fasci tutti dritti, in romagnolo si dice la perla, e i mercanti venivano a comprarli; se erano sistemati bene davano per esempio 100 lire, se erano messi peggio potevano darne solo 90. Se un mercante, per esempio, che doveva comprare magari 1000 fasci di canne, ne davano 800 di quelle buone e 200 di quelle più scadenti. In questo modo veniva venduta tutta la roba e la cooperativa poteva pagare gli operai. Si lavorava nella valle della canna vicino a Mandriole. Oggi è semi abbandonata perché gli ambientalisti non vogliono più fare niente, non si può toccare più niente, è diventata un'oasi protetta, una zona paludosa dove ci sono degli animali, delle piante, delle canne. Tutta quella terra è stata bonificata, poi per questioni politiche è stata data alla cooperativa bianca Mazzini. Noi della cooperativa rossa abbiamo lottato e per averla abbiamo preso anche le botte. Le proprietà delle due cooperative erano confinanti e praticamente le bonifiche le abbiamo fatte tutte noi perché la cooperativa bianca, per raggiungere un numero alto

di soci, hanno messo di tutto: contadini banchieri, farmacisti, dottori, che però non lavoravano la terra e quindi la davano a noi della coop rossa da lavorare. Le cose erano politicamente a rovescio: praticamente la davano a chi non la lavorava.

...E dopo ho fatto altri mestieri: il facchino in fabbrica e poi c'è stato il momento delle barbabietole, tutta la fase della trebbiatura del grano, tutti i mestieri dell'agricoltura, che se io li metto in fila sono tanti: l'erba medica prima si faceva (tagliava) col ferro, poi quando si seccava bisognava fare il pagliaio. Se quelli che facevano il pagliaio erano pochi, allora noi li andavamo ad aiutare. Dopo aver falciato il fieno si facevano dei mucchi in campagna di circa 2 quintali di fieno. Se ancora non era secco bene si lasciavano per circa 10-15 giorni che si asciugasse, poi lo si muoveva per dare un po' d'aria e col forcione si caricava sui carri, si portava a casa e si iniziava a fare il pagliaio. I pagliai si facevano molto alti e per portare il fieno molto in alto, si facevano tre scalarul (scale alte). Chi era in terra prendeva la forchettata del fieno, poi allungava il forcale con il fieno al primo che era sulla scala (una scala molto lunga) che a sua volta lo allungava a

quello sopra di lui, che lo allungava ancora a quello più sopra. L'ultimo lo buttava sul mucchio di fieno. Quindi una persona a terra e tre sulla stessa scala, ognuno con i piedi subito sopra all'altezza della testa di quello sotto. Il fieno si falciava verso metà maggio. Poi si facevano questi pagliai ed in inverno si facevano le balle usando una pressa fatta con delle tavole di legno grosse come quello dell'armadio dei panni. Il fieno veniva messo giù in una buca profonda mezzo metro che seriva da contenitore, con una griglia di legno sotto. C'era una persona addetta che tagliava il fieno per bene, a pari, e faceva le "falde" che si mettevano dentro.

Poi si chiudevano: due persone da una parte e due persone dall'altra tiravano per fare la balla. Poi per tirarla su c'erano due colonne di ferro quadrate con le quali si faceva leva e per non farle scivolare giù il tutto, si metteva della sabbia. I ballini erano lunghi circa 1 m e larghi circa 50 cm alla fine con pesavano circa 70 80 kg. Mettevamo quattro fili di ferro per legare le balle, passando con l'ago negli spazi che rimanevano nelle tavole di legno e dopo averle legate e si portavano via. Se il fieno era stato tagliato male e quindi le falde

non erano pari, appoggiandole sulla schiena ci si tagliava.

Si andava anche a pulire i canali: una volta con Carlot Farinelli, il babbo di Fiorenzo, il marito della Clara, che è morto, eravamo al ponte della Cascina (dove è morta Anita Garibaldi) per pulire il canale: era più che altro melma. Uno di noi andava giù per toglierla e la passava a chi era fuori dal canale che lo prendeva con il palon di legno e lo buttava sul mucchio. Un giorno questo signore dice: adesso quando il camion si avvicina faccio uno scherzo e gliene butto una spalonata sul cassone. Ma quando l'ha buttato il vetro del camioncino era aperto ed è arrivata direttamente la melma in faccia all'autista che è venuto fuori con la pistola, dicendo che voleva sapere chi era stato. Per fortuna siamo riusciti a far cadere la cosa lì, perché a volte gli scherzi vanno a finire male. Dopo ho cambiato lavoro, sono andato a fare il trattorista per 15-20 anni.

Mi piaceva anche andare a ballare il liscio.

Ho provato ad andare a caccia, ma era un cacciatore da poco.

Ballare era il divertimento di quei tempi; subito dopo la guerra si andava a casa delle famiglie a ballare. Una sera a casa di uno,

un'altra sera a casa di un altro, con la fisarmonica o il grammofono.

Per me a quei tempi ci si divertiva più che adesso, che per divertirsi, partono da qui per andare fino a Bologna a ballare! Noi non so, forse perché i soldi erano meno, ci divertivamo con poco.

Per avere la prima televisione ho aspettato un bel po'. Ricordo che al circolo ne avevamo

presa una mettendo fuori una quota a testa e andavamo a vederla lì. Poi pian piano ognuno è riuscito a comprarsene una. Come la macchina: io sono tra i primi ad averla comprata, nel '66. Allora delle macchine ce ne erano pochissime.

Pensa che io la macchina la guido ancora: adesso come adesso andrei ancora tranquillo fino a casa di mia figlia che ci sono 40 km, ma lei non vuole, perché ha paura. Tutte le sere vado a Mandriole per giocare a carte. Ma il sabato e la domenica lei non vuole perché la sera troppa gente torna a casa dal mare, ci sono molte macchine e magari c'è anche quello un po' scalmanato che vuole sorpassare e allora lei dice: "Ma stai a casa!" Anche a Ravenna dove conosco le strade, io ci vado senza problemi, però ho il piede un po' pesante, mi piace andare un po'

fortino.

In spiaggia non mi piace andare, non mi è mai piaciuto, invece mia figlia ci sta anche un giorno intero senza neppure mangiare.

Quando io e mia moglie ci siamo sposati ho detto: parliamoci chiaro, perché io non voglio litigare né adesso né dopo. Te ti fai la tua vita, io mi faccio la mia. Io vado dove mi pare, si intende sempre nelle regole, te con le tue amiche, vai dove ti pare. In romagnolo si dice: "in do cus magna us ragagna" che vuol dire "dove si mangia si litiga", sempre nei limiti è chiaro; io le botte non le do neanche a un somaro.

Ho due nipoti, uno di 25 anni che fa il ragioniere e lavora nella farmacia comunale, uno di 17 anni che gioca a pallone nel Bologna.

Nel 2001 è morta mia moglie, nel 2003 è morto un figlio di 51 anni con un tumore.

Adesso me la passo qui nel mio orto, piano piano e ieri, sapendo che oggi venivate voi, mi son messo avanti ed ho fatto i pomodori pelati che avevo raccolto otto giorni prima, perché devono stare ad asciugare almeno 8 giorni dopo averli raccolti.

*Amante della tradizione e  
rispettosa della natura!*

Racconto di Isella Bartolotti

Intervista di Carla Rizzu

08



**M**inuta, dolce, dotata di una sensibilità davvero rara. Una straordinaria donna! Completa! Semplice! Portatrice e conservatrice di grandi valori! Amante della tradizione e rispettosa della natura!

Io sono nata il 10/07/1959 in un paesino che si chiama Belricetto frazione di Lugo e si trova tra Voltana e Fusignano

Nata in casa dei miei nonni in campagna poi i miei genitori si sono trasferiti a San Bernardino e la scuola materna e la prima elementare le ho fatte lì. Poi si sono trasferiti a Voltana e lì ho fatto fino alle medie, dopodichè le magistrali

al Sacro Cuore dalle suore di Lugo ma non mi trovavo tanto bene. Perché?

Perché secondo me c'erano degli insegnanti che non erano molto di qualità, quindi ho preferito fare le successive classi all'istituto Magistrale di Ravenna. Non ho proseguito con l'università perché a casa mia non c'erano tante possibilità, avevo due sorelle più piccole e quindi sono andata a lavorare, prima due stagioni in fabbrica a selezionare la frutta, poi con la Cooperativa agricola braccianti ufficio della chiamata del turno, a Voltana: è stata un'esperienza nuova. Dovevo organizzare e mandare i nostri braccianti da chi aveva richiesto le "opere". I braccianti facevano una parte delle giornate lavorative nel collettivo nelle loro terre e una parte presso i privati che venivano chiamate giornate in economia. Dovevo gestire tutti i giorni 200 persone da collocare: trattoristi, potatori, innestatori, quelli che raccoglievano la frutta e quelli che non avevano nessuna qualifica. Avevano un nome?

No venivano chiamati operai comuni. Poi dovevo fare il conteggio delle ore e i pagamenti. Inoltre dovevo mandare delle donne al frigo a Lavezzola al COR e in questa occasione ho conosciuto il mondo bracciantile. Certo che ora un'agenzia interinale manda una email o un sms.....noi all'epoca...io dovevo andare tutte le mattine all'ufficio di collocamento e selezionare le richieste, l'ufficio di collocamento faceva il nulla osta in tre copie e io dovevo mandare il gruppo di persone in base a dove abitavano, dovevano fare meno strada possibile quindi gli indirizzavo nel lavoro più vicino a casa se no erano guai, poi venivano i porta turni che portavano i miei foglietti con...

Le piaceva a lei vero? si percepisce da come ne parla.

Si abbastanza.

Che cosa gli ha lasciato questa esperienza, che cosa si porta oggi? Mi porto quanto è duro il lavoro dei braccianti, non ci dobbiamo mai dimenticare che il benessere che abbiamo ora è dovuto al lavoro agricolo dei braccianti i quali sono riusciti tutti ad avere casa di proprietà (parlo di Voltana) e a far studiare i loro figli e Ravenna e tutta la Romagna andava avanti per i braccianti.

Che lavoro faceva suo padre?

Ha sempre lavorato in campagna, anche i miei nonni avevano un

podere, aveva delle terre anche lui ma andava con il trattore a fare dei trattamenti fito sanitari, aratura per terzi etc. etc. ...era sempre fuori, faceva i turni anche di notte e quando era libero tornava a casa si lavava e poi andava al bar.

Una cosa che gli è mancata di suo padre e una invece che gli ha regalato!!

Allora diciamo che mi ha dato come esempio un carattere molto mite, invece ciò che mi è mancato è la sua presenza ma d'altronde doveva lavorare...

E quanti figli siete? Tre, io sono la più grande e gli ho dovuto fare da mamma perché mia mamma era sempre a lavorare è a volte non stava bene e spesso era in ospedale...

Che lavoro faceva sua madre?

Una volta si lavorava a domicilio con delle macchine per fare i calzettoni e le maglie. Praticamente aveva un giro di donne, era lei che portava a casa i filati e poi andava a ritirare il lavoro ed era sempre in giro. Quando io avevo 10 anni è nata la terza sorella e io le facevo da baby setter, cambiavo i pannolini etc.. La mia nonna paterna che viveva in campagna mi ha insegnato tante cose che mia madre non aveva avuto il tempo...Ricordo che mia nonna vendeva il latte fresco appena munto e mi ricordo quanto contava ad alta voce le gocce del caglio.

Quando era ora di merenda l'unica cosa che c'era era la frutta e mi ricordo che andavamo lungo la carraia davanti ad un albero che aveva metà di prugne e l'altra metà di albicocca e io lo guardavo con l'acquolina in bocca... L'unica cosa di dolce che mangiavo, non c'erano mica le merendine... Ricordo che lungo le nostre camminate raccoglieva la piantaggine maggiore per i conigli lo so perché ora mi interessa di erbe e di piante spontanee.

Quindi tra i suoi hobby ora?

Faccio la guida turistica volontaria per il riconoscimento delle piante spontanee, piante che crescono in pineta spontaneamente. Noi dell'Auser\* abbiamo fatto un librettino che regaliamo ai turisti. (La Cara Sig.ra Isella qui ha iniziato una descrizione dettagliata e interessantissima sul suo sapere di erbe e piante nello specifico di Casal Borsetti)

Ma da piccola in campagna che giochi facevate?

Ci inventavamo dei giochi, utilizzavo fili, forbici, aghi e creavo a 6-7 anni dei vestitini per la bambola.

Si ricorda la prima bambola che ha ricevuto?

Sì, la marca era della Furga e me l'hanno regalata per la befana, mia madre gli aveva fatto una giacchina azzurra

Io non ho mai avuto l'omogeneizzato, i pannolini, (si parlava delle cose che non si avevano da piccoli in un arco temporale di 10 anni tra lei e la sorella). Non c'erano i supermercati, se volevi andare in un supermercato si andava a Ravenna alla Upim o la Standa.

Lei ha quindi vissuto a pieno il boom economico e il cambiamento di offerta, di tecnologia etc.?

Sì, sono stata sempre legata alla campagna poi piano piano la tecnologia: il telefonino me lo ha insegnato mio figlio ad utilizzarlo e ora ...

Si ricorda i rapporti con il vicinato? Ci si aiutava molto, da piccola ricordo che i vicini avevano il pozzo artesiano e ci fornivano l'acqua, venivano quando si ammazzava il maiale e d'inverno a giocare a carte con mio nonno. Inoltre ricordo che una vicina aveva l'enciclopedia e mi aiutava per i compiti perché i miei parlavano dialetto.

I divertimenti da adolescente?

Il primo cinema l'ho visto a Voltana in prima media, ci sono andata con la mia amica.

---

\*La sigla Auser indica AUtogestione dei SERvizi. E' nata dal sindacato pensionati Cgil che in alcuni luoghi dove vi era carenza di servizi pubblici nello specifico dei trasporti per gli anziani. In un secondo tempo sono nate le sedi territoriali di Auser dove fare delle feste, ritrovarsi giocare a carte etc. Anche a Casal Borsetti c'è un centro Auser che è un Centro culturale in quanto gli anziani del paese hanno a loro disposizione la sede del Pd e hanno continuato ad andare lì. Auser nel 2012 l'Auser di Casal Borsetti ha chiesto la sede della scuola, chiusa l'anno precedente e dal 2013 si è trasferita. Per adempiere alle spese dell'affitto vengono organizzate diverse raccolte fondi come vendita di libri usati, la pesca...

Si ricorda l'emozione nell'entrare nel cinema?

Avevo una gran aspettativa, ero contenta e mi sono tutta preparata per andare a prendere la mia amica in bicicletta!

...Arriviamo a quando ha conosciuto suo marito?

Ci siamo incontrati a ballare al Baccara a Lugo ci siamo conosciuti alla fine dell'estate dell'82 e fidanzati a gennaio dell'83 e sposati nell'86...il giorno del matrimonio è stato molto bello per me, è stata una cosa voluta da entrambi e io ero pronta ad andare via dalla mia famiglia a 40 km di distanza....

Nell'88 è successa una cosa spiacevolissima per tutti e due: ho scoperto di avere un tumore al cervello, e non sapevamo se fosse operabile; sono stata in lista d'attesa 3 mesi + 2... è stata una pena sono stata operata e ci ho messo tanto per riprendermi, l'intervento è stato invasivo... la cosa che mi dispiaceva non era tanto per me o per lo meno non solo per me, quanto per lui perché pensavo di avere rovinato la vita a mio marito. Sa non si sapeva in che condizioni sarei rimasta.

Nel '89 faccio la stagione e mi riprendo psicologicamente ma, c'era un problema ero diventata sterile e quindi non potevo avere figli, ormoni sballati, non avevo più il ciclo etc. nel '90 ho iniziato a lavorare con i bimbi "non ne posso

avere ma almeno sto con loro", nel '93 ho avuto un incarico annuale alla materna di Sant'Antonio e nella primavera del '94 ho iniziato ad avere un gran male al seno "cosa mi sarà venuto stavolta!" Lui è arrivato a casa da lavorare e con gioia gli ho detto: "Sono incinta!".

Da Quanto tempo vive a Casal Borsetti?

Dall '86 da quando mi sono sposata. Mi sa dire com'era Casal Borsetti al suo arrivo?

Mancava la zona del villaggio Gruber e quella del Porticciolo Turistico che sono state costruite successivamente, al suo posto c'erano due case coloniche che sono state abbattute, era in costruzione anche il Swiss residence che è il più grande qui: ha all'attivo 1500 Bungalow, è stato inaugurato nel 1987 quindi io ho fatto proprio dalla prima stagione ed è stato bello e divertente. Allora esistevano solo le traverse vicino al mare con le case attorno alla mia.

Quali Lavori ha fatto?

Cooperativa agricola braccianti ufficio della chiamata del turno a Voltana, licenziata da qui sono venuta a vivere a Casal Borsetti e dopo un primo periodo di supplenze che alternavo con diversi lavori come cameriera, barista, in cucina, ho fatto il concorso e ho avuto il ruolo insegnante di scuola elementare a Casal Borsetti.

*Mi sono sempre sentita "meno di un altro" invece "ero di più!"*

Racconto di Maria Tabanelli

Intervista di Ivana Carbini

09



**"A**lla sera il telefono scotta!"  
La Signora Maria Tabanelli, classe 1931, mi accoglie nella sua casa con un sorriso e tanta gentilezza, cominciando a raccontarmi gli eventi più significativi della sua vita.

"Mio nonno era del 1860, faceva il pastore ed era riuscito a mettersi da parte dei soldi così nel '27 ha fatto una casa di legno con 4 camere con 2 letti matrimoniali. Mio babbo e mio nonno non andavano molto d'accordo. Quando

mia mamma si è sposata andarono ad abitare con mio nonno, ma non andavano d'accordo. Nonno aveva la cavalla e il baroccino con il quale andava al mercato a Ravenna, aveva 7 figli, 3 maschi e 1 femmina sono morti, sono rimaste la mia mamma e altre due sorelle. Mia nonna non l'ho conosciuta, lei era abituata a lavorare la terra con i polli e i maiali, era abituata a stare nei campi anche di inverno. Poi sono venuti nella baracca a via Marcabò a Casalboretto, qui al mare, forse abituata a stare nella campagna, chissà, è morta nel 1928. Mia mamma che veniva da Alfonsine aveva lo stesso cognome di mio babbo che veniva da Mandriole, quando andavo a scuola non mi piaceva perché uno aveva la mamma con un cognome ed il babbo con un altro, io invece li avevo dello stesso cognome (sorride). Tabanelli Antonio, mio fratello, ha costruito il primo bagno in spiaggia a Casalboretto, il "Bologna" che faceva anche da

balera e c'è stato anche Pippo Baudo, e poi ha avuto l' "Adriatico". Io ho ballato tanto in quella piattaforma, a me piaceva tanto ballare!

Abitavo a Via Marcabò e andavo alla scuola elementare di Casalborsetti; ho fatto la prima la seconda e la terza, poi la quarta vicino alla cascina, dove c'era una casa alta due piani; al piano terra c'era la scuola, al piano superiore l'appartamento delle maestre perché venivano da lontano. Io andavo a piedi da Casalborsetti. Quando facevo la terza ero bravissima a scuola, quell'anno la maestra Ranieri Maria mi faceva giocare con la sua bambina e mi ha promosso, ma praticamente io avevo fatto solo la seconda perché durante la terza mi faceva giocare sempre con la sua bambina (sorride). Quindi sono passata alla quarta ma non capivo molto perché avevo saltato la terza. I miei genitori andavano a lavorare la mattina presto a Mandriole, ci teneva il nonno dato che la mamma lavorava tanto e non aveva troppo tempo per controllare se andavamo o meno a scuola, io non venni promossa, ma la seconda volta che ho fatto la quarta ho fatto il primo problema benissimo e sono andata benissimo in storia, geografia: ho fatto un bell'anno e sono stata promossa fino alla quinta.

Quando ero bambina giocavamo con la palla, la tiravamo al muro canticchiando "A muovermi, senza muovermi, con un piede, con una mano, batti batti zigo zago, un violino, un bacino, tocca cuore, tocca veste, angelo", poi giocavamo a nascondino oppure con le pietre, le tiravamo per buttare giù la pietra più grande, con le pietre un po' più grosse facevamo il castellet (un castelletto).

...Comunque vi dirò che ho avuto una bellissima infanzia, un'infanzia meravigliosa, con i genitori buonissimi.

Mio babbo aveva la stalla col cavallo, l'asino con cui portava il grano di quelli del paese al Molino Mandrioli, e lo pagavano con la crusca e la farina; poi aveva il porcile per il maiale, il pollaio per le galline. Quando mio babbo si è sposato con mia mamma, mio nonno andava con la cavalla a Ravenna, i miei genitori che erano dispettosi si divertivano a mettere il fascio della legna dietro al baroccio, le strade non erano asfaltate e dato che erano dispettosi, glielo mettevano per fare la polvere!

Mamma doveva lavorare, stirare, babbo ha lavorato tantissimo, ma sempre contenti erano. Raccoglieva il fieno e faceva i mucchi per gli animali, poi aveva la

cavalla e gli faceva fare il cavallino per venderlo, i maiali e gli faceva fare i maialini per venderli, si è dato tanto da fare a Casalborsetti. E' andato alle torri di Mezzano, dove c'era la fabbrica dello zucchero, ci andava tutti i giorni in bicicletta a lavorare, ha lavorato tanto.

Mio babbo ci guardava tutti e tre (noi fratelli) e ci chiedeva cosa avevamo fatto, a cena parlavamo, era bravo. Babbo beveva tanto, la sera andava alla casa del sindacato a giocare e a volte si ubriacavano. Mia mamma la chiamavano "Gobba" e quando tornava a casa diceva "Gobba so'mbrieg!" (Gobba sono ubriaco!) Ma mai cattivo, mai molesto. Un giorno quando io avevo dieci anni è venuto a casa un po' ubriaco e voleva sgridare il babbo di una mia amica ma io non volevo e lo tiravo perché non volevo "No babbo, non st'èi andè" (no babbo, non andare) e piangevo. Da quella volta non si è mai più ubriacato perché ha visto me piangere. Era buono mio babbo.

Io e mio marito Dino eravamo giovani, andavamo a ballare tantissimo, lui era molto bravo ed io anche. Ai tempi le donne stavano sedute e l'uomo veniva a chiedere di andare a ballare. Mio marito è davvero bello, ai tempi sembrava

che si stesse per fidanzare una ragazza di Casalborsetti, io non ci pensavo neanche, era bello ma dato che si stava per impegnare non ci pensavo a lui, pensavo a ballare, ero una vivace, non ero di quelle ragazze timide, mi sono sempre sentita "meno di un altro" invece "ero di più". Si andava a ballare anche a casa, nella casa del sindacato, dove si è esibito anche Casadei.

Un giorno ci incontriamo per la strada, eravamo un gruppetto, ci fermiamo per salutarci, lui tira fuori un ditale, era il mio che avevo perso, gli dico di ridarmelo e lui mi dice "Te lo ridò solo se mi dici di sì", io scherzavo, non ci pensavo neanche lontanamente e gli ho risposto "No, no!" e lui "To il ditale te lo do solo se mi dici di sì" – "Bhè, ti dico di sì" – lui "Che sia un sì, sì!". Ci siamo fidanzati, dopo un annetto circa sono rimasta in stato interessante e a 18 anni ho avuto la Laura. Andavo a ballare sempre, a me piaceva. Quando ci siamo sposati abbiamo vissuto sette anni nella stessa casa con la famiglia di lui e avevamo la nostra cameretta per noi, ci rispettavamo tutti. Poi siamo andati ad abitare in una casina piccolina.

Ho lavorato la terra fino a 27 anni, poi sono andata alla Coop

di Casalborsetti dove ho lavorato per 27 anni, sono diventata capo negozio, i suoceri hanno accettato di guardare i miei figli Laura e Nedo e mi aiutavano con loro nel gestire famiglia e lavoro. Mio marito ha lavorato con me per 3 anni ma poi ha smesso perché non gli piaceva. All'una tornavo a casa a fare da mangiare per il pranzo e per la cena, lavare, stirare. Il sabato sera dovevo lavare il pantalone di mio marito che ne aveva solo due paia. Il lunedì mattina doveva avere entrambi i pantaloni nel caso in cui uno dei due si fosse sporcato o bagnato. Ai tempi si lavavano anche le scarpe!

Io e mio marito siamo sempre andati tanto d'accordo, non abbiamo mai litigato una volta. "Un bicchiere d'acqua, per favore" – "Mi lasceresti passare?" mai un "ti sposti" in modo imperativo. Sempre con educazione e abbiamo tirato su i figli così."

Seduta sul divano, con le cicale di sottofondo, la signora Maria mi racconta a cuor sereno la sua vita, nonostante abbia vissuto la guerra mantiene forti i ricordi belli e felici, ed io ne traggio insegnamento da ciò, sono gli affetti e la gentilezza i valori forti nella vita.

*Caro ragazzo, la guerra  
è una cosa molto brutta*

Racconto di Oliviero Gallamini  
Intervista di Andrea Dradi

10

Oggi 9 luglio 2020 ho raccolto la testimonianza di Oliviero Gallamini a Casal Borsetti.

Il sig. Gallamini ci ha accolto nel suo cortile di casa. Con me, durante l'intervista era presente su espressa richiesta del testimone, la presidente dell'Auser di Casal Borsetti la sig.ra Isella Bartolotti.

Il clima dell'incontro è stato positivo, in quanto Oliviero si è aperto senza troppe difficoltà nel raccontare la sua vita e quindi c'è stata un'interazione molto viva e calda.

Il testimone Oliviero Gallamini è stato molto disponibile ed è risultato simpatico e di tempra forte.

Mi chiamo Oliviero Gallamini e avevo ed ho tutt'ora come soprannome, il nome di Martlena (Martellina) e sono nato a Casal Borsetti il 24-05-1933. La martlena

è quell'attrezzo tipo un martello piccolo che veniva usato per scalfire le pietre e pulirle.

Il soprannome di Martlena me lo mise mio padre, in quanto allora ero magro, ma ero forte e potente.

I primi ricordi della mia vita risalgono all'età di tre anni. Mi ricordo che a quell'età morì mia nonna.

Noi eravamo una famiglia composta da: padre, madre, poi c'ero io, altri due fratelli e una sorella.

La nostra casa aveva una cucina e una camera e basta. I miei genitori come lavoro svolgevano la mansione di braccianti.

Altri ricordi sono relativi alla guerra.

Caro ragazzo, la guerra è una cosa molto brutta.

Un ricordo molto impresso nella mia memoria è quello che riguarda la presenza dei primi soldati a Casal Borsetti. Ricordo che arrivarono tra il 14 e 15 settembre del 1939.

La prima volta cam so incuntrè un tedesch e sergent Bobby (la prima volta che mi incontrai un tedesco), detto sergente "Bobby", è stato quando andai a raccogliere le sorbole. Dopo essere sceso dall'albero, mi incamminai verso casa e ad un certo punto mi trovai faccia a faccia con il militare tedesco che era in abiti civili che mi avvicinò chiedendomi: "Ci sono dei partigiani qui? ed io risposi: "No no! Non ne ho mai visti qui ci sono solo dei contadini e basta". Ai bambini allora gli veniva insegnato dai genitori di stare zitti su questa tema. Qualche giorno più tardi imparammo che era stata bombardata una casa dai tedeschi dove all'interno c'era una famiglia. Eravamo curiosi, così andammo a vedere e trovammo una baracca piena di sangue dove morirono almeno sei o sette persone. I corpi vennero sepolti dove adesso c'è il ristorante "Il Cantuccio".

Da lì a pochi giorni, incontrai nuovamente il militare tedesco sergente "Bobby", sta volta era in divisa e c'è stato uno scambio d'occhiate. Si era creata un'pò di tensione. L'incontrai dove c'è adesso il Porto Reno perchè lì c'era una cava di pietre e il militare veniva a prendere le mine per poi portarle nel fiume. Io e mio fratello andavamo nel fiume per prenderle

perchè in questo modo cercavamo di venderle per avere qualche soldo per mangiare. Mi ricordo di un episodio riguardo alle mine dove un signore con il soprannome Marinò che lavorava qui, aveva in mano una mina del peso di cinque o sei chili e involontariamente scivolò e buttò la mina a qualche metro più in là, per fortuna che c'era una scarpata e quindi ci buttammo giù per terra e tutto andò bene. Un altro ricordo della guerra, è il momento in cui dietro la chiesa spararono ad una gamba a Primo Lacchini e lo vidi correre e camminare zoppo. I tedeschi inoltre distrussero la torre del conte Ugolini.

Mi ricordo che i tedeschi fecero saltare il ponte di Casal Borsetti il 21 settembre 1944. Un giorno vado a pescare in cerca di buratelli e all'improvviso vidi che si aprì una buchetta della caccia. Allora rimasi attonito ed pensai fra me e me: "Beh, si è aperta la buchetta!". Mi avvicinai e vidi che c'erano quattro persone, ovvero quattro partigiani. Mi rivolsi a loro dicendogli: "Mi raccomando state giù, fermi e immobili e chiudete la buchetta perchè altrimenti se i tedeschi vi scoprono vi ammazzano tutti!". Dopodichè, andai a casa e raccontai il tutto a mio padre. E quindi poi, mio padre si recò sul luogo dove avevo visto i ragazzi

partigiani e gli disse: "Ragazzi voi non potete stare lì perché se vi scoprono i tedeschi vi ammazzano e poi ammazzano anche noi". Mio padre cercò di aiutare questi ragazzi invitandoli a casa nostra e gli diede degli attrezzi come badili, pale, lo sfalcio erbe, accette che sarebbero serviti per creare una sorta di bunker dove nascondersi. Mio padre gli indicò il punto in cui costruire questo bunker. Questi ragazzi erano di Alfonsine. Noi gli portavamo da mangiare era poco, ma glielo davamo.

Un altro ricordo, è quello relativo a un certo Luciano Brandi: era un evaso che si era rifiutato di fare la guerra del '15 - '18. Brandi durante la notte prendeva una barca e andava in mare a prendere armi e cibo tramite un sottomarino che proveniva da Rimini o Ancona, e le forniva ai partigiani provenienti da Comacchio. Un giorno chiesi a Brandi se poteva prendere i quattro ragazzi partigiani e portarli con il sottomarino verso Comacchio. Una notte avvenne il tutto.

Una cosa ci tengo a dirla, nonostante che noi abbiamo aiutato questi ragazzi, anche dopo la guerra nessuno di loro è mai venuto da noi a ringraziarci per l'aiuto dato. Ci rimasi male.

Le dico questo: nel molo di Casal

Borsetti venivano delle barche in particolare una che si chiamava "Littoria" e veniva da Chioggia Sottomarina per caricare la sabbia rossa e poi la portavano là a Volano dove si facevano i vetri di Murano.

Per quanto riguarda la scuola ho frequentato fino alla terza elementare. Anche perché mio padre mi diceva: "So che dovrei mandarvi a scuola però è necessario imparare un lavoro". Quindi la scuola per me c'è stata e non c'è stata.

Per quanto riguarda i giochi in cortile noi non li facevamo, ma in compenso legavo facilmente con gli altri bambini. A tal proposito mi ricordo che noi andavamo fuori nel cortile a mangiare i panini.

Un gioco che facevo era usare la "sfromblà", la fionda. Un giorno un mio compagno di classe fece la spia e informò la maestra che avevo la fionda. La maestra me la requisì e la buttò nel pozzo. Passò un' po' di tempo e chiesi di andare in bagno e in seguito mi calai nel pozzo e recuperai la mia fionda. All'uscita da scuola menai il mio compagno di classe.

Mi ricordo che ero bravo in matematica. Qui c'erano solo le scuole elementari fino alla terza poi se uno voleva fare la quarta doveva andare a S.Alberto o Marina

di Ravenna.

Mi ricordo che quando era ora di pranzo mi mandavano a casa, in quanto i miei genitori non erano iscritti al partito fascista. Invece gli altri bambini i cui genitori erano iscritti al partito fascista mangiavano in questa specie di "mensa". E avevano anche il vestiario fascista.

All'ora di pranzo avevo il compito di fare l'alzabandiera, per cui uscivo da scuola e andavo lì vicino dove c'era un palo alto ed io tiravo la corda e issavo la bandiera italiana e poi mi andavo a casa.

Io sono nato a Casal Borsetti e ho sempre vissuto qui.

Dove abitavo io, in via del Mare, davanti casa, era tutta pineta e c'era il canale. Abitavo nella casa dove c'è Enio. Quello che mi ricordo e che c'erano pochi negozi quando ero bambino, mi ricordo del negozio d'alimentari della Maria ad Tabarè e poi qualche tempo dopo ne aprirono due o tre; c'era il ristorante di Vilmo e poi c'erano quei dieci o dodici luoghi in cui davano da mangiare.

Non c'erano tante abitazioni quelle che ricordo sono: la famiglia Misericocchi (mio cugino), uno che era soprannominato Sintula, l'Olga, la Gigiona e Frazschi (Francesco).

I miei vicini di casa erano: mia zia cioè la sorella di mio padre e il cugino di mio padre.

In generale si andava d'accordo con tutti.

Dopo la guerra era tutto distrutto. Pian piano verso il 1953 iniziarono a costruire le prime case.

Io ho iniziato presto a lavorare, esattamente all'età di 14 anni ho iniziato a fare il muratore e poi con il passare del tempo ho imparato a fare anche il carpentiere fino a 25 anni circa e ho lavorato alla costruzione della diga Scardovi nel fiume Reno qui da noi. E grazie all'esperienza acquisita con il lavoro di muratore, mi sono costruito la mia casa dove sto adesso.

D'inverno in edilizia c'era poco lavoro, allora io mi arrangiavo a fare altri lavori come il bracciante. Poi ho lavorato nella cooperativa di Sant'Alberto e ho fatto l'asfaltatore con la cooperativa braccianti riminese.

Dato che era difficile trovare lavoro come muratore feci domanda presso il Ministero della Marina Mercantile di Roma e trovai lavoro come portuale. Ho lavorato come portuale per 29 anni.

Dopo la fine della guerra, un'altra strage che continuò a mietere

vittime, è stata quella delle mine: fecero molte vittime, sia qui che nelle frazioni vicine. Purtroppo, uno di questi episodi colpì mio fratello familiare. Questo mi toccò molto. Era il settembre del 1945. Mio fratello era sulla carrozza e affianco a lui c'era una bambina, la figlia di Piero una guardia forestale. Mentre andava avanti si accorse che sulla strada c'era una mina, allora prese la bambina e la "lanciò" dall'altra parte, ma la mina esplose e buttò in aria fumo (tritolo) e terra. I fumi e la terra colpirono negli occhi mio fratello e allo stesso tempo comunque respirò i fumi. Questi fumi lo danneggiarono. Alcuni anni più tardi si ammalò di leucemia e morì a 21 anni nel 1953 esattamente il 13 maggio.

Un altro episodio dello stesso tipo, capitò qui a Casal Borsetti a Mariani che per prendere un grappolo d'uva quando uscì dal filare calpestò una mina che lo dilaniò e morì.

Con i primi soldi che ho guadagnato andai a pescare i buratelli nelle valli di Comacchio.

Mi ricordo che la prima tv entrò in casa nostra nel 1968. Mentre invece la mia prima automobile, l'acquistai tra il 1969-1970 ed era

usata. Era una cinquecento.

Per quanto riguarda i divertimenti nella mia gioventù ricordo che da ragazzo mi divertivo ad andare a ballare. Si organizzavano delle feste in casa e mi invitavano a ballare e così stavo insieme ai miei amici e amiche. Andavo anche nelle balere come: la Cà del liscio, il Piteco, Il Baccarà, Milleluci, Top Kapi, Caprice, ecc. Mi piaceva molto cantare. Ho cantato anche a Milano con l'orchestra di Ivano Nicolucci. Mi piaceva molto la musica e cantare dei stornelli e le canzoni dei miei tempi. Da ragazzo cantavo delle serenate alle ragazze dei miei amici. Mi piaceva anche la musica lirica.

Da giovane collaboravo alla festa dell'Unità di Casal Borsetti e siccome avevo una bella voce ho cantato "O Sole mio" e alla fine della canzone, mi applaudirono tutti e molte donne vennero vicino al palco a farmi e complimenti e abbracciarmi.

Mia moglie l'ho conosciuta perché ero amico di suo fratello. Il fratello correva in bici. Mi ricordo che una volta l'accompagnai con la mia Ducati a Forlimpoli a fare una gara. Era forte e la vinse.

*I miei lavoretti mi han  
sempre riempito di passione!*

Racconto di Rino Belletti  
Intervista di Elisabetta Vera Graziani

1 1

**M**i Chiamo Belletti Rino, sono nato a Ravenna il 2/04/1943 e abito a Casal Borsetti da quando sono nato. Adesso vivo qui con mia moglie, mentre le mie figlie, Sonia e Sara, sono andate via.

Ora tutti mi chiamano Rino, ma da bambino, mi chiamavano bec (becco) per il mio naso che assomiglia a quello di un uccello.

Non ho ricordi della guerra perché ero troppo piccolo e in casa non se n'è mai parlato tanto... quando mio padre tornava dal lavoro nei campi era sempre molto stanco. Ricordo solo che mi raccontava di essere stato in Africa in quel periodo.

All'inizio abitavamo in una un'altra casa e pagavamo l'affitto; poi è successo così che all'improvviso, da un giorno all'altro, il padrone di casa ci ha buttato fuori. Non sapevamo come fare e per fortuna il prete di allora, Don Isidoro, ci



ha chiamato a dormire in chiesa, dove siamo rimasti per 3/4 mesi. Avevo 9-10 anni, ma anche adesso se ci ripenso mi sorprende ancora che mio padre, che non aveva tanta amicizia con i preti, stette con noi a vivere in chiesa.

Poi abbiám comprato la terra qui e costruito questa casa, che nel tempo abbiám anche ingrandito. Adesso la casa è divisa in due e ci abitiamo io e mio fratello con le nostre famiglie.

Mi ricordo che quando ero piccolo, a Casal Borsetti non c'era niente di quello che c'è adesso: pochissime

case, nessun negozio. La natura invece era padrona. La pineta, le dune e la palude, anche al di qua del canale dove poi hanno fatto lavori di bonifica. C'era un solo stabilimento balneare, quello vicino al molo, ma io andavo in spiaggia libera. Potevo nuotare e vedere i delfini saltare, era davvero uno spettacolo. Da ragazzino con i miei amici andavo a tuffarmi nel canale. Mi ricordo anche l'episodio di uno di noi che si buttò giù dalla duna e si ruppe una gamba.

Tutti quelli che abitavano a Casal Borsetti venivano da fuori, e si fermavano a vivere qui, per lavorare nelle campagne o come muratori. Fu così che il paese si ingrandì.

C'era la scuola, vicino alla piazza dove adesso c'è la gelateria. Lì c'era la casa dove abitava anche la maestra Maria: veniva da Massa Lombarda e stava al primo piano. A scuola facevo dei pastrocchi (lavoretti) per lei e se aveva bisogno per qualcosa ero sempre disponibile. Mi voleva sempre vicino a sé e mi ha sempre promosso. Anche quando ho smesso di andare a scuola, ha continuato a cercarmi: mi scriveva, mi telefonava, era interessata a me e voleva sapere tutto sulla mia

vita. Sono passati tanti anni ma me lo ricordo bene, mi voleva bene proprio come fossi suo figlio e io la trattavo proprio come una mamma. Credo di avere ancora qualche sua lettera in soffitta.

Sono arrivato a frequentare fino alla quinta elementare, poi sono andato a lavorare.

Da ragazzino ero appassionato di lavoretti e usavo il traforo per costruire cose.

In garage, nel mio laboratorio, ho diversi trafori anche adesso, che uso ancora.

Quando ero bambino si giocava in cortile, in strada con giochi semplici. Io me li costruivo i giochi, imparando dai ragazzi più grandi di me. Questi che vedi, li ho costruiti quasi 70 anni fa!

Te li spiego:

- "e pindol", un legnetto levigato con due punte ai lati: si appoggiava per terra e poi con un bastone di legno prima lo si tirava in alto e poi lo si colpiva mandandolo ad un altro bambino. Pensa, sono ancora capace di lanciarlo!

- "e pirlon", una sorta di trottola di legno con un filo che si arrotolava intorno, che facevo girare tirando il filo;

- la fionda, che usavamo per tirare in giro, anche agli uccellini;

- il gioco dei barattoli, che

costruivo con due barattoli di latta a cui facevo due buchi ai lati, ci legavo un filo e poi li usavo per camminarci sopra.

Tutto quello che ti ho raccontato su questi giochi che vedi...non è una bagianata (bugia/sciocchezza) è tutto vero!

Con i vicini andavamo d'accordo anche se c'era qualcuno che mi stava un po' antipatico, ma comunque ci aiutavamo tra di noi se avevamo bisogno.

Ho la passione delle conchiglie da quando ero bambino: inizialmente le usavo insieme alla granaglia che trovavo in spiaggia per costruire le case del presepe, poi ho decorato anche altri oggetti come piatti e scatole. Nel garage ci sono tanti scatoloni pieni di conchiglie, divisi per tipi diversi. Da tanti anni con le mie creazioni allestisco il presepe in chiesa per le feste. Un presepe grande 30 metri quadrati, che richiama tante persone a Casal Borsetti ogni inverno. Ogni anno quando lo smonto metto tutti i pezzi ben in ordine nel corridoio della chiesa e restano lì aspettando il Natale successivo.

Mia mamma faceva la casalinga, e mio babbo il bracciante: erano due brave persone che si

preoccupavano solo per noi figli. Avevo 14 anni quando ho iniziato a lavorare e ho seguito le orme di mio padre nelle campagne vicine fino ad arrivare a Mandriole. Lavoravo come bracciante dalla mattina presto fino alle tre e mezza - quattro, ma ero sempre impegnato perchè ero l'operatore cinematografico del paese. Appena tornavo dal lavoro nei campi, mi occupavo di montare la pellicola e ogni sera proiettavo nel cinema vicino al canale, nella zona dietro al ristorante Cantuccio. Avevo 16-17 anni. Prendevo 300 lire ogni sera. Ho iniziato a fare questo lavoro quando l'operatore del cinema ha dato le dimissioni, allora mi hanno chiamato, ho fatto il corso e sono diventato operatore. L'ho fatto fino intorno ai 20 anni.

E' capitato anche tanti anni dopo, a Marina Romea quando ancora c'era il cinema e a quel tempo mi portavo dietro mia figlia. Mi piaceva molto proiettare i film.

Dopo aver lavorato tanti anni nei campi, ho fatto anche il manovale in CMC, dove preparavo il cemento da portare ai muratori e altre cose così. Costruivo anche le fogne, andavo 2,45 metri sotto terra. Sono stato fortunato nel mio lavoro; mi ricordo di una volta in cui crollò lo scavo e per fortuna un tubo era rimasto giù ed è per quello ci siamo

salvati.

I soldi che prendevo a lavorare nei campi e in CMC li davo a mio padre, mentre quelli del cinema me li davano a me e li usavo per comprare i miei attrezzi di lavoro.

Ho conosciuto mia moglie quando avevo 27-28 anni: lavoravo a Jesolo in quegli anni e andavo a mangiare nell'albergo dei suoi parenti. L'ho conosciuta perchè faceva la cameriera lì. Lei era di Belluno, siamo stati fidanzati 2-3 anni.

Andavo a trovarla quando potevo. Poi ci siamo sposati e lei è venuta qui con me.

Il paese negli anni è cambiato molto, ora ci sono molte più case, negozi, ristoranti e servizi e ci sto bene, sono contento di vivere qua. Sono stato un uomo molto fortunato per avere sposato una brava moglie e per essere padre di due brave figlie.



*Mi accontento: c'è di peggio e c'è di meglio,  
io con il mio carrettino... continuo!!*

Racconto di Santa Orlanda De Silva  
Intervista di Carla Rizzu

12

**E'** sempre emozionante e costruttivo trovarsi davanti ad una biblioteca vivente, soprattutto quando la "biblotecaria" non ritiene di esserlo!

Sono nata il 9 febbraio del 1926 a Ponte Zanzi vicino a Sant'Alberto ho fatto la IV elementare. Dal 1939 vivo qui a Casal Borsetti.

E prima?

Prima vivevo a Passatelle come è chiamato? Passo Cortellazzo distante da qui due km e mezzo ci sarà.

Come mai è venuta qui?

Perché mio babbo ha avuto da dire con il padrone e non si sono messi più d'accordo.

Il padrone di cosa?

Della casa, della baracca, una volta non c'erano mica le case, ce n'erano poche e la nostra era una baracca di legno e allora non si sono messi più d'accordo e siamo venuti ad abitare a Casal Borsetti e mia madre gli dice "adesso



più lontano di lì non ci vai mica c'è pure il mare"....questo me lo ricordo sempre!

E quanti fratelli siete? **Nessuno sono figlia unica.**

E mi racconta come è stata la sua infanzia? Quando sono venuta da Ponte Zanzi a lì ero già grandina avrò avuto 4-5 anni, capito... dopo si giocava con gli altri bambini che abitavano lì, c'era una ragazzina che aveva proprio la mia età: lei era nata il 5 e io il 9.

Si ricorda qualche gioco? Una volta si giocava a cut (a nascondino), sennò magari ci avevamo una bambola, quei giochi da bambini.

Ahh quindi giocava con le bambole, esistevano sii? Con le bambole... eh, una volta non ce n'erano mica tante di bambole, so che la prima bambola me l'han pagata quando ho fatto l'operazione dell'appendicite, avevo 5 anni! Ma una bella bambola grande, che l'ho tenuta sempre d'acconto, solo che con il fronte abbiamo perso tutto ed è andata via anche quella lì.

Con il fronte, la guerra? Si con la guerra si, perché noi di lì si andava a scuola a piedi.

Avevate la divisa per andare a scuola? Si grembiule bianco e fiocco mi ricordo che era rosa mi sembra per la prima classe, e poi c'era celeste per la seconda, mi sembra blu per la terza, cambiavano sempre il colore.

Quindi ha fatto dalla prima elementare alla IV, l'asilo non c'era? Mia mamma mi portava dalla mia nonna che abitava qui a Casal Borsetti prima di andare a lavorare, mi portava.

Che lavoro faceva sua madre? Ah l'operaia, i braccianti, una volta li chiamavano braccianti; nelle terre andavano ma mica le sue, erano a mezzadria.

E il papà? Anche il papà faceva la stessa cosa.

Quindi praticamente stava tutta la giornata con i nonni? A ci stavo con

la nonna perché c'era solo la nonna che era divisa con mio nonno, e poi dopo quando sono stata un po' più grandicella mi portava a Mandriole, che c'era una maestra che non faceva scuola perché c'aveva due o tre bambine che erano le sue e allora teneva come un po' l'asilo lei, ha capito? Ci dava da mangiare anche a mezzogiorno Si ricorda che cosa vi dava da mangiare? Ahhh una volta mi ricordo che mi dava la minestra, una volta si chiamava la minestra matta con i fagioli e il soffritto e dicevo "i brasulen me inum pies i brasulen" (i braciolini a me non piacciono i braciolini) era poi il ragù, wee non era mica pancetta fresca come adesso proprio mi faceva venire il vomito!

Si ricorda un episodio di quando era bambina? Una emozione particolare? Ma, le voglio raccontare questa: "noi una volta ci avevamo i pozzi, erano sotto si faceva un tondo si scavava finchè si trovava l'acqua e poi veniva il pozzo da lavare e da fare tutto capito, perché non c'era mica il pozzo artesiano come hanno fatto dopo tanti anni, e mi ricordo che per fare la pentola si andava da un contadino che ce l'aveva più buona l'acqua. Allora verso sera con una famiglia di lì e la sua bambina sono

andata a prendere quest'acqua, sarà stato distante un km, solo che bisognava andare dalla parte di là e io stavo dalla parte di qua...

Cos'è la parte di là e la parte di qua? Perché c'è il canale che divide, non c'era il ponte c'era una passerella. Allora io andai con questo signore e la sua bambina a prendere l'acqua e non dissi niente a mia mamma che andavo via perché ci voleva quasi un'ora ad andare a piedi a prendere l'acqua e si è fatto quasi buio allora loro mi chiamavano ma io non sentivo e allora quando sono tornata a casa mio babbo me le ha suonate, con la cinghia. Osto se lo ricordo! E poi a letto senza cena perché mio padre era severo, ma è stata l'unica volta che mi ha picchiato. Non sono più andata via senza dire dove andavo, e se non c'era nessuno lo scrivevo

Quindi dopo la IV elementare che cosa ha fatto? Allora si andava a scuola a 7 anni e quando sono stata un po' più grandina che facevo la terza mia mamma, che purina lavorava dalla mattina alla sera, mi mandava a scuola da sarta per non lasciarmi a casa da sola e quindi tornavo a casa da scuola, mi lasciava qualcosa da mangiare e prendevo la bicicletta e andavo.

Quindi il suo primo lavoro quale è

stato? Ah io dopo ho fatto la sarta per 80 anni prima a Mandriole da una bravissima sarta, poi lei si è ammalata e allora sono andata da un'altra e poi quando sono venuta qui a Casal Borsetti nel '39 avevo 14 anni ed era lunga in bicicletta ad andare a Mandriole e quindi sono rimasta a casa e piano piano...

Si ricorda i primi soldi che ha guadagnato? Ah allora si prendeva poco 5 o 6 lire per fare i vestiti, le voglio raccontare un'altro episodio. Avrò avuto 15, 16 anni con una mia amica prima del fronte siamo andate a Ravenna per farci fare una fotografia, che c'erano allora i fotografi. Avevano una macchina coperta e loro da sotto facevano la foto, e allora mi disse: " Signorina vuole venire a farmi da modella?" e allora io dissi con la mia amica: "Lo sai mi ha chiesto se voglio fargli da modella, cosa vuol dire?" Non sapevo mica cosa vuol dire! h vuol dire che vai con lui, ti può anche svestire, ti può fare quello che..." " Vieni che andiamo via a casa subito". Questo è un episodio che me lo ricorderò sempre!

Quindi siamo cresciute e siamo diventate signorine, mi racconta? Ah di signorina io ho fatto ben poco perché è venuto il fronte, siamo sfollati di qui perché bombardavano è andati insieme

ad altre tre famiglie in un grande magazzino come i zingari, solo che ci siamo portati dietro gli animali, le galline i maiali. In questo posto sentivamo gli aerei passare ma non hanno mai bombardato. E' stata dura, abbiamo anche patito la fame a cena si mangiavano i " SCIOCLAPIET", erano come dei radicchi ma più duri. Oh se è stata dura!!!!

Si ricorda come era il paese prima e dopo la guerra? Prima c'erano solo delle baracche e delle capanne di canne, le case le facevano con le canne c'era solo un negozio ci avevano lo spaccio e gli alimentari ci aveva di tutto, tabacchi e facevano un po' da osteria. Dopo la guerra siamo ritornati e noi abbiamo ritrovato la casa intatta. Noi avevamo la casa in muratura prima del fronte. Mi ricordo che mio padre spese 32.000 lire per la casa ne aveva 22 e si fece 10.000 lire di debito con un amico e dopo il fronte glieli abbiamo ridati. Le baracche le avevano tutte buttate giù. Poi piano piano la gente si è rifatta: si lavorava, la vita non era cara come adesso, ognuno si è fatto la propria casina ad un piano. Eh io ho ripreso il lavoro di sarta a me piaceva proprio fare la sarta. Dai 14 anni fino ad 80 anni: pantaloni, camicie vestiti da sposa, che una

volta non erano mica bianchi erano vestiti normali con il suo palteau. Finchè non mi sono sposata.

Come ha conosciuto suo marito? Mio marito era di qua anche lui. Lui abitava là in fondo. Ha fatto 7 anni di militare: a Fiume in Croazia, è stato prigioniero in Russia è ha patito le pene dell'inferno. Raccontava che una notte che erano fuori si erano "brancolati" abbracciati tutti questi prigionieri dal freddo perché là in Siberia c'era il gelo e lui si è brancolato con il suo amico in un pagliericcio e quindi si sono salvati perché hanno creato calore, molti altri sono morti dal freddo. E raccontava che i tedeschi gli davano le botte anche 7 volte in un giorno.

Poi è tornato e "abbiamo fatto l'amore per due anni" e poi ci siamo sposati.

Com'era essere fidanzati all'epoca? Come adesso, si usciva con gli amici, in bicicletta, si portava un liquore. Mi sono sposata in Comune di sabato e poi siamo andati assieme alla domenica.

Lei intende andati insieme cioè avete fatto l'amore per la prima volta? No no lì ci siamo andati prima e cosa vuole non eravamo mica ragazzini.

Mio marito ci aveva un bell'abito bleu e io un vestito beige fatto da

me!

Mio marito faceva prima il bracciante, poi il collocatore, dopo vendeva frutta e verdura. Poi abbiamo messo un negozio dove si vendeva mangime per gli animali ma poi essendo un posto di mare gli animali non si potevano più tenere e allora non si vendeva più niente. Noi in questa casa qui abbiamo fatto un ristorante per 20 anni. Ristorante bar sport da Wilmo, io cucinavo e si apriva a Pasqua e si chiudeva a settembre e d'inverno continuavo a fare la sarta. Mio marito era una buona persona, tutti gli volevano bene e tutti lo cercavano.

Quindi a lei la trattava come una regina? Bhe ma insomma, di corna me ne ha fatto e lui sa cosa mi diceva "te mi vesti sempre, non vuoi che ti faccia delle corna, e sempre mi vesti bene e le donne mi corrono dietro e a me mi piacciono e le prendo". Lui dava la sua puntata e via, non era di quelli

che si innamorava.

Certo era innamorato di lei? Eh si mi voleva bene non mi ha mai maltrattato. Ah mio marito era come mia figlia tutti la cercano, invece il maschio ha più il mio carattere.

Com'è stata la sua vita? Un po' movimentata.

Ha qualche rimpianto? No, quando chiudevamo andavamo a Riolo Bagno a fare 8-10 giorni di riposo. C'erano le feste dell'Unità e ci si andava, ma cosa vuole che abbia dei rimpianti una volta non c'era mica tanta roba, non c'era mica la vita che c'è adesso. Ci accontentavamo e non c'è mai mancato niente non eravamo né poveri né signori stavamo bene.

Si sente saggia! Ma cosa vuoi che mi senta saggia! Mi piacerebbe tanto di leggere e non posso leggere perché ho male agli occhi... mi accontento...c'è di peggio e c'è di meglio io con il mio carrettino... continuo!!



La Compagnia dei  
*Racconti*  
di Piangipane e Mezzano



*I miei primi 94 anni!*

Racconto di Armida Letteri

Intervista di Viviana Vaccari

13

**L**a signora Armida (94 anni) si è prestata a questo progetto in modo aperto e disponibile.

È purtroppo non vedente da alcuni anni, ma non si è persa d'animo, anzi, possiede uno spirito allegro e senso dell'umorismo. È Serena e non soffre la solitudine, uno dei suoi figli abita accanto a lei, hanno giardino e orto. Le sue giornate sono scandite con i suoi tempi e modalità e a parte la cecità è una donna in salute, considerato la sua età.

Armida è nata nel lontano 1926 a Monte Maggiore, sopra a Predappio. Conosceva Mussolini che era della sua stessa parrocchia ed era già sposato. Armida era una "piccola italiana" ed ha frequentato la scuola fino alla quinta elementare (invece che la terza come era d'obbligo in quegli anni) perché Mussolini fece costruire una scuola nuova proprio lì a Monte Maggiore. Alla domanda se era brava a scuola, mi ha risposto: "Eh!, S'era breva sé!". Imparava le poesie insieme ai maiali, i porc che doveva "badare".



Si ricorda benissimo la Poesia del Grillo che mi ha recitato alla perfezione!

A circa 20 anni ha cominciato a frequentare il suo futuro marito Tullio, ma "non era mica come adesso", ha ribadito Armida, una volta le femmine stavano chiuse in casa e i maschi andavano a veglia. "Ma allora quando stavate insieme te e lui?" ho chiesto io, "Mai!" ha risposto. In seguito Tullio si trasferì per lavoro nel forese di Ravenna ed andava a trovare Armida a Predappio in bici! E grazie che c'era quella! Nel '53 - '54 (non ricorda di preciso) si sono sposati e anche Armida si è trasferita nel

ravennate, prima a Conventello poi a Camerlona e infine a Piangipane. Piangipane era quasi uguale ad ora, c'erano molti negozi tra cui quello delle stoffe. Molte persone del luogo erano emigrate dalle montagne forlivesi per trovare lavoro. Infatti a Camerlona si trovava la fornace Callegari che raccoglieva tanti operai negli anni del boom economico.

La prima TV Armida l'ha avuta nel '60 e la sua esclamazione quando le ho chiesto che effetto le avesse fatto vederla per la prima volta, è stata: "Ciò, as'gudemma n'avemai vest gnint!" Ci divertivamo, non avevamo mai visto niente! Ad ogni modo la costante è sempre stata avere pochi "baiocchi" e quelli che c'erano si spendevano per i "tabech" o per la casa. La prima lavatrice è stata a manovella, prima lavavano con la cenere, il ranno o nel fiume ed era una bella fatica! La prima acqua corrente in casa l'ha avuta a Piangipane, prima raccoglievano acqua dal pozzo artesiano per bere e un altro pozzo per "adacquer", annaffiare. Armida ha sempre lavorato in campagna e ha preso pure la patente! La prima volta che ha visto il mare erano gli anni '80 e in quel momento ha avuto paura di annegare!

### **La guerra:**

Armida ricorda i tempi della liberazione quando davano da mangiare ai soldati di varie nazionalità, ragazzi ventenni affamati che arrivavano per liberarli. Ricorda che anche tra i soldati tedeschi c'erano dei bravi ragazzi che in varie occasioni salvavano la vita delle persone. Ma uno dei momenti più commoventi dell'intervista è stato il racconto del ritorno a casa di suo fratello prigioniero in Germania. Era trascorso un anno quando un bel giorno una donna corse a chiamare Armida dicendole che il fratello era tornato. Né lei né la mamma ci volevano credere, invece poi lo videro..e a questo punto le sono salite le lacrime agli occhi e la voce le si è rotta... A distanza di oltre 70 anni l'emozione di quel giorno è ancora viva ed io l'ho trovato meraviglioso! Quando in Germania aprirono le prigioni, la gente liberata tornava a casa a piedi!

**Il ricordo più bello di Armida:**

C'era un vecchietto (vcin) che da Forlì tutte le domeniche arrivava su a Predappio in bicicletta per vendere alcuni oggetti tra cui aghi, spille, pettini, pettine per levare i pidocchi! Che erano contenuti dentro un "fond" cioè un contenitore

dove una volta tenevano i bachi da seta (i bighet). Ciò che ad Armida è rimasto impresso è che il vecchietto cantilena a tutto il giorno i nomi dei suoi prodotti al fine di attrarre la clientela. Anche lei ogni tanto comprava qualcosa perché: "Ciò! La roba poi si finisce!

**Poesia del Grillo:**

Son piccin cornuto e bruno, me ne sto tra l'erba e i fior.  
Sotto un giunco, sotto un primo, la mia casa è da signor.  
Non è d'oro, non è d'argento, ma rotonda in fondo l'è.  
Terra , tetto e pavimento , il mio albergo è come un RE!

## *Canapa e bachi da seta*

Racconto di Bruna Guerrini  
Intervista di Caterina Errani

14

**M**i chiamo Bruna Guerrini e sono nata a Piangipane il 14 aprile 1924. Ho vissuto dalla nascita e fino al matrimonio in Via Macalone con i miei genitori che facevano i contadini.

La zona era molto fangosa, ricordo che indossavamo gli zoccoli per attraversare i campi non sporcarci i piedi quando dovevamo andare a messa in paese e ci mettevamo le scarpe prima di entrare in chiesa. A volte andavamo anche a messa a Santerno, un paese vicino, che aveva la strada meno fangosa. Dopo la guerra hanno bonificato. A Piangipane c'era qualche botteghina, dove vendevano l'elastico, il cotone, l'olio, la farina, un po' di tutto.

Sono andata a scuola fino alla terza elementare, nella scuola di Piangipane (dove adesso c'è l'asilo) dove ho imparato a leggere e scrivere. Ho cominciato a lavorare a 6 anni perché mia zia e mia nonna che vivevano con noi, allevavano bachi da seta ed il mio compito era arrotolare i fili della seta in



rotoli che poi vendevamo. Ricordo che c'erano delle piante chiamate "mor" (gelsi) con grandi foglie che i bachi mangiavano. Mia nonna metteva i bachi al caldo sotto un cuscino per favorire la schiusa delle uova. Lavoravo anche nei campi e badavo alle oche. Ho fatto tanti lavori che non so nemmeno io!

Per i problemi di salute veniva un dottore da Villanova e faceva le visite a domicilio, insieme alla sorella che gli faceva da infermiera, che poi si fece suora di clausura. A 15 anni ho avuto il tifo, preso da mio padre che aveva bevuto l'acqua malsana di un

pozzo di una famiglia di Faenza dove portava l'uva: sono stata chiusa in casa per tre mesi, avevo delle ferite sulle gambe che mi fecero infezione e il dottore veniva a casa e mi faceva le flebo, porto ancora le cicatrici; ricordo che ero come morta, mi medicava mio zio, mentre mia mamma con la punta di un cucchiaino mi dava un po' da mangiare un po' di tuorlo d'uovo. Quando sono guarita sono stata due mesi a Bologna da dei parenti, uno era avvocato, era albino e non ci vedeva bene, vedeva meglio di notte che di giorno. La mattina andavo a S.Luca a piedi.

Verso i 17 anni ho conosciuto quello che sarebbe diventato mio marito, che si chiamava Paolo, detto Pavli ed era del 1917. Io giravo con le mie amiche e l'ho conosciuto così. Non avevo il permesso di andare a ballare, l'educazione era rigida. Ricordo però di essere andata al mare a Porto Corsini una sola volta in bicicletta con le mie amiche e con mio marito che ci veniva sempre dietro. Ci siamo fidanzati e quando avevo 20 anni, durante la guerra, ci siamo sposati. E' stato un matrimonio celebrato in chiesa, frettoloso perché era freddo, c'era anche mio zio, a cui fu detto di non togliersi nemmeno il cappello! I testimoni di nozze erano due cugini di mio marito,

che poi sono stati ammazzati in guerra. Dopo la cerimonia siamo tornati in bicicletta a casa mia, dove abbiamo festeggiato un po' con gli "zuccherini", biscotti fatti dalla mia zia. Io dopo la festiciola sono restata a casa dei miei genitori e mio marito è tornato a casa sua, in Via Piangipane, dove io mi sono poi trasferita dopo circa una settimana.

Ho dei ricordi vivi di alcuni episodi della guerra. Ricordo che una mattina dovevano fare il pane in casa, io ero incinta e mi sono insospettita perché mio marito è scappato di sotto velocemente; a me è stato detto di stare a casa a letto e poi ho scoperto che c'era stato un rastrellamento. Poco prima i tedeschi erano andati a casa dei miei genitori in Via Macalone dove avevano preso un vitello, ma per strada i partigiani gli avevano teso un agguato e uno di loro era stato ferito. I tedeschi avevano allora incolpato i miei genitori e avevano preso i miei fratelli e li avevano minacciati di morte se il loro ferito non fosse guarito, ma per fortuna, il tedesco è guarito e i miei fratelli sono stati graziati.

Eravamo sei fratelli: uno è morto d'infarto a 33 anni, il grande compie 100 anni il 15 settembre, l'altro ha 91 anni e vivono a Piangipane;

delle due sorelle, una è morta circa tre anni fa, l'altra ha 10 anni meno di me.

Ricordo un altro episodio della guerra: mio marito voleva nascondersi dai tedeschi in un pagliaio in mezzo al campo con nostro figlio Lino che era nato da poco. Siamo andati al pagliaio con una candela e io ho avuto paura che tutto prendesse fuoco e ho cominciato a piangere, allora mio marito ha acconsentito ad andare a casa dicendo "se dobbiamo morire, moriremo tutti insieme". A casa erano arrivati i tedeschi che si erano cotti due uova ed erano talmente affamati che non ci hanno preso in considerazione. Tanta paura, ma per fortuna è andato tutto bene.

Dopo il matrimonio io e mio marito abbiamo vissuto qui, in Via Piangipane, insieme ai miei suoceri ed al fratello di mio marito e sua moglie. Da allora ho sempre lavorato nei campi con mio marito, a mezzadria, nel terreno che era di proprietà dei padroni, una famiglia di Godo. Mi sono sempre trovata a lavorare duramente, perché mio cognato era malato e sua moglie, mia cognata, era un po' l'azdora di famiglia, perciò toccava a me lavorare nei campi. Nel frattempo sono nati i miei figli, Lino, nel luglio del 1944, Enzo nel 1946 e Graziella

nel 1956. Nei campi coltivavamo frumento, barbabietole, tabacco, canapa.

La canapa la filavamo con le rocche nella stalla. Una volta sono andata a Longastrino in bicicletta con mia sorella e ho comprato un "filarè" per filare la canapa: è uno strumento più grande della rocca, col pedale e lo possiedo ancora. Questo era il procedimento per arrivare alla filatura della canapa: si metteva la canapa a "mesare" (macerare) nel "mesar" (buco) a mollo nell'acqua con dei pesi sopra per circa 10-12 giorni poi si metteva ad asciugare sopra una specie di capanno e si schiacciava con il "gramet" (una specie di battipanni) per separare l'interno dalla buccia da cui si faceva la fibra. Con la canapa facevamo le corde per l'aratro perché abbiamo sempre arato il terreno con l'aratro tirato dai nostri buoi; con la parte più fine si faceva la tela per le lenzuola. Per sbiancare la tela usavamo la cenere che era tanto abrasiva che ci spellava le mani, poi mettevamo le tele al sole. Ci fu una volta in cui una tromba d'aria mi portò via tutte le tele che avevo messo a sbiancare al sole.

Lavoravamo tanto: quando spuntava la stella dell'alba, una grande stella bianca, bisognava dare da mangiare agli animali e poi caricare gli attrezzi sulla

biroccia, scaricare tutto e poi si andava a lavorare. Verso le 10,30 si andava a casa a fare colazione poi si riprendeva a lavorare. Avevamo anche maiali, le galline, quindi siamo sempre stati autosufficienti, ma mai ricchi, solo quando abbiamo cominciato con la coltivazione della frutta abbiamo fatto un po' di soldi.

Noi non ci siamo accorti del boom economico del dopoguerra, la nostra vita di contadini non è cambiata molto, il padrone voleva sempre di più, non comprammo la televisione, che si andava ogni tanto a guardare dai vicini di casa. La domenica ci trovavamo con qualche vicino lungo le carraie, dove gli uomini giocavano a "zachè": si metteva qualche soldo su una pietra e poi si lanciavano delle pietre e chi arrivava più vicino ai soldi se li prendeva.

Quando mio figlio Enzo andò a lavorare come falegname alla Pira a Piancipane, nei primi anni '60, dovette chiedere il permesso al padrone, che gli firmò un'autorizzazione.

Con la coltivazione delle pesche e delle pere, riuscimmo a guadagnare un po' più di soldi e così, dopo la riforma agraria, verso la fine degli anni '60 abbiamo potuto comprare

il terreno e la casa in cui vivevamo per la cifra di 14 milioni di lire (anche questa era dei padroni) facendo un mutuo di 30 anni. La prima auto di famiglia l'abbiamo comprata nel 1963, mi pare, ma la prima lavatrice solo dopo, quando abbiamo fatto la nuova casa.

A metà degli anni '70 abbiamo costruito, di fianco alla vecchia casa, la nuova casa dove vivo tuttora.

Mio marito è morto 11 anni fa e ha sempre lavorato. Da allora vivo sola in questa casa, con una badante che mi aiuta, anche se io sono autosufficiente, mi lavo e mi vesto da sola. I mie figli sono molto presenti, vengono a trovarmi spesso, Lino tutti i giorni, Enzo molto spesso e Graziella tutti i mercoledì. Ho 8 tra nipoti e bisnipoti e ad ogni mio compleanno vengono tutti da me a festeggiare.

Quando non ci sarò più spero che qualcuno dei miei nipoti resterà nella mia casa, che si può ingrandire, perchè stata pensata per essere ingrandita.

Mi ricordo tutte le date dei compleanni dei miei nipoti, gli telefono per fargli gli auguri e faccio a tutti un bel regalo in denaro, anche a Natale.

*“È miracul l’è propri mi nvoda”*

Racconto di Eligio Balella  
Intervista di Alessia Balella

15



### **Infanzia**

**I**o son nato a Mezzano nel Comune di Ravenna, a Mezzano nel 1935. Allora il Comune non c’era, c’era l’ufficio di Stato Civile e basta. Quand’ero piccolo c’era solo della campagna, contadini, i “birocciai” erano quelli che lavoravano coi cavalli, portavano le barbabietole allo zuccherificio; era una zona agricola. C’era lo zuccherificio, dove lavoravano lo zucchero, e la fornace... poche case, era una piccola frazione che si è sviluppata poi dal 1950 fino adesso. In questa zona qui non c’era niente, c’era un podere e basta. Dopo l’hanno

spezzato e hanno fatto dei lotti per fabbricare. Eravamo cinque fratelli, più i genitori sette. Ci sedevamo a tavola uno alla volta, io ero l’ultimo a sedermi a tavola, perché ero il primo a finire di mangiare e allora quando avevo finito di mangiare mi alzavo... “Ligio in do vet?” “A veig da Gianotti” (Eligio dove vai? - Vado da Gianotti) da lui giocavamo a calcio. Il pallone l’avevamo comprato insieme a degli altri amici anche più grandi. Per pagarlo avevamo cavato le pietre dove c’era la casa del fascio (era crollata con la guerra) e abbiamo raccolto i mattoni buoni, li abbiám puliti e li abbiám venduti: coi soldi abbiamo comprato il pallone.

### **La scuola**

La scuola l’ho iniziata e non l’ho mai finita, perché in prima, a 6 anni, era il ‘41, sono andato a scuola tre mesi e poco più e poi mi sono ammalato di iterizia, una malattia del fegato che ti faceva diventare giallo. Quindi primo anno non ho fatto niente: ero arrivato a fare le astine, i fascettini, i bacchettini,

così, la cinquina e la decina. Sono arrivato a fare la seconda. Dalla seconda in avanti sono arrivato fino alla quinta. Ho finito dopo la guerra, dal '45 in poi.

#### LA GUERRA

Il babbo era andato in guerra in sostituzione dei nababbi fascisti che non ci andavano. Lui l'avevano mandato in Sicilia, in Sicilia sono sbarcati ad Anzio gli americani e li hanno portati in America. Erano in un campo di concentramento, ma non erano maltrattati. Lì facevano degli spettacoli, c'era una famosa ... la chiamavano Ondina ... faceva uno spettacolo in acqua, Ondina la chiamavano ... si chiamava, osto l'avrò detto centomila volte, perché dopo quando è venuto a casa, sto film l'abbiamo visto nel teatro a Mezzano e lui ha detto "Lei l'abbiamo vista da qui a lì" ... Esther Williams! Era un'attrice stupenda ... La guerra l'ho vissuta insieme ai miei fratelli e a mia mamma da "sfolato" (sfollato). Eravamo sfollati in una fattoria lungo la via Cerba. Io sono cresciuto con gli animali e con mio nonno andavamo a falciare l'erba per far mangiare le bestie. Là praticamente non abbiamo sentito il fronte. Era in aperta campagna, non c'era nemmeno la possibilità di nascondersi dai soldati ... non c'era una pianta nemmeno a

pagarla. I partigiani c'erano, però non c'è stata battaglia. La guerra partigiana la dovrebbe raccontare uno che allora aveva 16/17 anni ... io mi ricordo i tedeschi che avevano il ritrovo qui a Mezzano, qui a Glorie. Mio fratello è rimasto ferito, ha perso un occhio. Erano andati nelle valli a caccia, perché mio zio era un appassionato cacciatore. Mio nonno, mi ricordo, questo è un episodio che mi ricordo, disse "Non ci andate, non ci andate perché è troppo poco che è passato il fronte di qui". E mio nonno la vide la cicogna, la vedemmo anche noi, ma non pensavamo a quello che pensava mio nonno ... gli americani non sapevano mica che erano civili. Han dato sta scarica di granate e sono rimasti feriti, mio zio ha perso un braccio, e mio fratello che ci andava sempre dietro da ragazzino perse un occhio.

#### Dopoguerra e passioni

Anche il dopoguerra è stato una lotta di sopravvivenza. La televisione... mo va là! La prima qui da noi è venuta nel '54. La prima partita di calcio è stata nel '54, i mondiali che vinse la Germania. Io l'ho vista lì al bar e non prendevano mica tutti, perché quelli che erano fascisti erano rimasti fascisti. A 14

anni mica c'erano le biciclette, già allora ci voleva quaranta/cinquanta mila lire. Uno di Conventello prese una Bianchi e la pagò 120mila lire nel 1949, perché Coppi aveva vinto la Paris-Saint Germain.

### **Lavoro**

Io dopo la guerra e dopo la scuola, fino a 14 anni sono stato garzone, ero il bambino di bottega da un ciclista che era lì nel mio cortile. A 14 anni, nel '49, ho fatto la prima giornata da bracciante agricolo e lì incomincia il mio calvario, la mia carriera lavorativa, a 14 anni e due giorni. Ho fatto due anni da bracciante e poi sono andato a lavorare in fornace, dove facevamo i mattoni, era a Mezzano là dietro lo zuccherificio. Lì ho fatto 9 campagne, dai 16 anni fino ai 25. E la mia vita fino alla pensione è stata solo lavorata e basta. Io ho conosciuto le ferie a 40 anni. Dopo sono passato all'Anic nel '74, all'Anic mi chiamavano "Balli" i colleghi del lavoro. Del resto in dialetto "Balel".

### **La nonna Nella (moglie)**

Non c'è stato un corteggiamento lungo, io l'avevo vista ad Alfonsine, andavamo a "filare", perché c'erano delle ragazze, con Palot. Sgocciolava e allora andammo in un

bar, nel paese vecchio, lei lavorava lì. E l'ho vista lì, ma non ci ho parlato niente ... non era timidezza, non ero sfacciato come cert'uni, ecco... La domenica pomeriggio giocavo a calcio e allora l'ho filata un po' e poi le ho chiesto se... La prima volta mi dice "Ohi, potrei anche accettare, perché mi piace la tua compagnia, la tua simpatia." Perché ero simpatico, non ero bello ma ero simpatico, facevo ridere alla gente. Anche lei era simpatica, non era una bellezza, però era da compagnia. "Però ohi il pallone..." E allora le dico subito "Guarda io te l'ho chiesto con tutte le intenzioni che ho, vengo a parlare con la tua famiglia prima di venirti in casa, se loro mi accettano vengo... io non smetto di giocare, io il pallone lo gioco". Siamo stati fidanzati 6 anni e un po'. Nel '55 ci siamo messi assieme, ci siamo fidanzati a gennaio del '60 e ci siamo sposati a ottobre del '61. Io per due anni portavo a casa solo proprio gli spicci, venti/venticinque lire, tante volte mi fermavo all'edicola che era di là dal fiume e mi fermavo a comprare lo stadio, 15 lire. E allora per avere i soldi da andare al cinema con la nonna facevo degli straordinari. Io quando mi sono sposato non avevo mica dei soldi, li ho presi a giocare a calcio a Marina

di Ravenna. Allora, presi 250 mila lire e mi comprai la camera da letto. Mia mamma mi ha insegnato tanto, e quello che non ho imparato con mia mamma l'ho imparato con la nonna. Alla domenica, d'estate, se andavamo a fare un giro ci andavamo assieme, se andavamo a una festa ci andavamo assieme. Dove era lei ero io.

### **Alessia (io, la nipote)**

Voleva sempre un nipotino la nonna, che io "Al faraj mo di fiul perché t'al vu te?" (Faranno mo dei figli perché lo vuoi te?). Poi dopo "Prendi una sedia poi mettiti a sedere lì", ai deg "E ades?" "Ai'ò una nutescia da'v dir...(Gli dico "E adesso?" – "Ho una notizia da darvi...") "...adesso preparatevi per un nipotino, diventate nonni" e allora io gli dico "Beh tnta cumegia par dir que a'dvinti genito? Questa l'è una quela da fer una festa!" (Beh allora tanta commedia per dire che diventate genitori? Questa è una di quelle cose per cui fare una festa!) La nonna, lei beh che era contenta! Sai che quella mattina che hanno fatto l'intervento a tua mamma è stata la più brutta mattina della mia vita, eravamo tutti lì in attesa in ospedale, io,

tuo babbo che piangeva... Io ero stato con le parole della dottoressa, disse che a Ravenna in maternità erano speciali e allora cercavo di rincuorare un po' tutti, però dentro di me, pedalava forte lo sai? Per me è stato emozionante come fossi la mia. "Le miracul l'è propri mi nvoda" (il miracolo è proprio mia nipote). Quando era piccola è stata molto con noi: Io avevo paura perché lei saltava da un divano all'altro come una cosa... "Nonno me le metti su, non so fare io", "Non è semplice come il mio", "Ci penso io ci penso io" (videocassette).

### **Anzianita'**

Dopo la nonna... i magoni che ho ingoiato li so solo io. Io ho una gran voglia di campare, doglie ne ho tante eh... Quando sono in giro io penso ai miei figli. Voi state in casa più che potete con la vostra famiglia il più possibile. Perché tante cose da anziani non si possono più fare, poi quando c'è un figlio c'è una responsabilità, devi cercare di insegnargli il meglio possibile di quello che può essere la vita, una sorpresa, perché non ci vuole niente, niente, adesso stai bene, fra una settimana non stai più bene.

## *Il legno di nocciolo è come l'acciaio*

Racconto di Enrico Magnani  
Intervista di Linda Traversi

16

A Piangipane, in una via secondaria, c'è questa casa nuova che dà su un campo verdissimo, e uno pensa, è una villetta come tutte le altre, con un bel giardino di rose, i muri dipinti di fresco e un'entrata pulita e accogliente. Poi però, a scambiare due parole con Enrico Magnani, si capisce subito che non è un posto comune.

Lui la racconta semplice la sua vita che sono cinque messe insieme, ride e si rabbuia a spiegare le avventure amare e meravigliose che appartengono alla grande storia di tutti.

Una parte di queste, la trovate qui sotto.

**L**o son nato a Ferrara il 5 giugno 1924. Ho fatto le scuole tecniche industriali, dopo ho preso il brevetto di volo a vela, a Modena c'è un campo di aviazione. Io gli aerei li conoscevo tutti, avevo una passione matta, matta proprio, costruivo anche i modelli di alianti. Ecco perché quando i tedeschi ci hanno presi nel



'44 mi hanno portato a Pola a sparare alle fortezze volanti, ne ho contate 300 americane e inglesi che andavano a bombardare in Germania. Io ero un prigioniero combattente, son sempre stato coi tedeschi. Avevamo un cannone che sparava un colpo ogni 3 secondi, un'arma straordinaria. Il mio cannone è risultato che ha buttato giù 4 o 5 fortezze volanti che passavano da Pola per andare a bombardare Berlino. Quando

abbiamo cominciato a sparare si sono allargati e si vedeva che venivano giù coi paracaduti questi poveri ragazzi, perché erano poveri ragazzi come noi.

Dopo ad Anzio, stavano sbarcando, siamo stati inchiodati lì dei mesi, avevamo 4 cannoni fissi. C'era Anton, Caesar, Dora e Berta, avevo Dora io. Abdecken! Vuol dire "coperto", c'era un mirino attaccato alla centrale, erano loro che puntavano, mica noi. Allora noi guardavamo le lampadine girare, tiravamo su il cannone, dovevamo coprire con una paletta tre giri di lampadine. Ogni tanto tiravo su la testa per guardare gli aeroplani e c'era il sergente... Dora Dora Dora abdecken! Quel cannone lì aveva le ruote, con due zamponi così, in due minuti era pronto per sparare. Ho sparato anche ai carri armati che avevano il lanciammine. Noi dovevamo stare fermi in mezzo alla boscaglia, era tutta boscaglia tra Anzio e Montecassino, guai se ti facevi vedere perché era finita. Bisognava lasciarli avvicinare mentre passavano a 500 metri e poi mirare all'altezza della pancia. I proiettili panzer granaten entravano dentro, dopo alcuni secondi si vedevano questi poveri ragazzi che saltavano per aria.

Poi quando hanno sfondato gli

americani, erano gli inglesi che venivano avanti, io ho tagliato la corda. Sono stato dieci mesi disertore, però a casa mia. Sono riuscito ad andare a Ferrara da dov'ero, a Cassino, con le ambulanze che portavano via dei feriti, perché erano in ritirata i tedeschi, stavano perdendo terreno. Mi hanno cercato anche. Mio padre vendeva la trippa in piazza, aveva il negozio in centro, nel castello praticamente, a quei tempi lì era una cosa un po' ricercata e quelli della questura erano sempre lì a scroccare. Gli chiedono, ma te non ti chiami Magnani? Lui, sì. È arrivato un fonogramma che dice che è ricercato un certo disertore, Magnani Enrico. Mio padre... Non ero ancora arrivato a casa io, e infatti quando sono arrivato a casa, lui che aveva combattuto a Caporetto, mi ha detto, ma cosa ti è saltato in mente! Scolta, a nin puteva più! (ascolta, non ne potevo più!).

Sono stato là nascosto dieci mesi, solo che ero vicino a dove c'è Corso Ercole I d'Este, e lì sopra, dove si passava per andare giù dalle mura, c'era la postazione tedesca. Ero in una casa che non aveva accesso alla strada, si andava nell'orto e da lì nel rifugio antiaereo. Mi salta in mente di guardare fuori,

è arrivata una folata di vento, si è aperta la finestra. C'era il tedesco là con la mitraglia, mi ha fatto la diagonale con 36 colpi. Mia madre senza far tante storie, ha preso un asciugamano bianco, se l'è messo in testa, poi è andata sulla porta, camerata, camerata! Non sparate, siamo noi qui in casa! Allora salta fuori il tedesco nella postazione, dice mamma, mamma, vieni qui! Mia mamma è andata su, e lui: "Tu preparare caffè per soldato tedesco", "Ja ja ja". Mi aveva sparato 36 colpi e gli ha dovuto preparare il caffè! Dopo quel fatto hanno detto, qui bisogna smammare, allora siamo andati in campagna, già sfollati erano loro, eravamo sulle rive del Po. La notte andavo a dormire fra il grano, delle pantegane, dei topi!

Dopo la guerra lo Stato italiano mi ha chiamato a fare il militare, i miei documenti erano andati distrutti in Germania e non risultava che avessi combattuto. Sono stato a Catania e alla Cecchignola, a Roma, che c'è anche adesso. C'era un bello spiazzo, si faceva addestramento, avanti, marsh, dietrofront, e si prendeva la patente per girare con gli autocarri militari. Poi mi hanno mandato a tirar fuori quei cadaveri là, 330 cadaveri alle Fosse Ardeatine, dentro i Colli Albani.

Erano una collinetta, una galleria, avevano lasciato lì dentro due camion e tre montagne di cadaveri, erano come il legno. Li abbiamo messi su dei tavolacci quando riuscivamo a tirarli via, insieme a qualche oggetto, se lo avevano. Venivano i parenti, tutti quelli che sapevano che erano scomparsi i loro amati. C'erano mogli, madri, padri... Noi eravamo in quattro o cinque, e i parenti venivano a vedere se trovavano i suoi. Una pietà di quelle... Una madre, un padre a vederli così... è stata una cosa orribile. Eran quelli di via Rasella, è stato fatto l'attentato e poi la rappresaglia.

Dopo i dodici mesi di servizio militare sono tornato a Ferrara e mi sono sposato. Mia moglie l'ho conosciuta finita la guerra. La mia casa era stata bombardata, non proprio la casa, i servizi. Io mi son messo là a spalare tutte le macerie che erano andate sulla strada. Arriva una bambina tutta scalcagnata, aveva 19 anni ma sembrava una bambina, con le calze fatte con della lana di canapa, allora facevano le calze con la lana di canapa. Lei aveva queste calze, magra stlada, sfinita poverina, viene lì mentre io ero a tirare su sta roba, le dico, ma dove vai tu? Mi han mandato qui, dice,

i partigiani del CLN, a sgomberare una camera in questa casa. Cioè, era la mia, era ancora in piedi. I partigiani le avevano detto vai là, pulisci, poi dentro ci andate voi altri, erano in cinque-sei. E allora io a sta bambinella le dico: "Dov'è che vai?", "Mi han detto di venire qui, in questa casa qui che c'è da svuotare la camera che la devono dare a noi". "Ma guarda che qui i padroni siamo noi, anzi mio padre, mo va là, ostia!", rispondo io. Lei si è messa a piangere: "Anche dalle altre case mi hanno mandato via!" Io l'ho cacciata. Dopo sono venuti i partigiani, che poi erano amici di mio padre, ci hanno detto, guarda che bisogna dargli una casa, gli aerei gli hanno distrutto la casa già tre volte, bisogna metterli dentro. Insomma, è andata a finire che questa povera bambina è diventata mia moglie! Ci siamo conosciuti quando io avevo 21 anni e lei 19, e quando sono tornato dopo il militare ci siamo sposati, nel 1948. A Ferrara ho lavorato all'Eridania, a Pontelagoscuro. Ero addetto alle caldaie, avevo preso le patenti per tutti i tipi di caldaie. All'ANIC mi han preso quando hanno visto le patenti. Hanno chiesto informazioni al parroco di San Benedetto, la mia parrocchia, in quegli anni si entrava così. Io

non andavo mai in chiesa, però ci andavano mia mamma e mia sorella, lui ha detto che eravamo brava gente, dei lavoratori. Avevo una gran passione io. Allo zuccherificio avevamo delle macchine a pistoncini, grandi, dopo sono arrivate le turbine moderne ed è cambiato tutto. Io mi sono specializzato con quei macchinoncini, avevo delle esperienze che gli altri non avevano.

Sono arrivato a Ravenna nel 1957, c'era gente da tutta Italia e tanti marchigiani con Mattei. Lui veniva a trovarci alla mensa, ha fatto tanto bene per noi. Davano una branda a ognuno di quelli che venivano da fuori e io sono dovuto stare in baracca perché avevo la famiglia a Ferrara. Venivo con la Lambretta, anche quella è stata bella! Giocavo sempre al Totocalcio, allora si chiamava la Sisal. Una volta avevo fatto 11, bisognava fare 12 per avere il premio, allora ho fatto una pallottolina e l'ho buttato nell'angolo dove c'era il rusco. Arriva mio fratello ragioniere, dice: "Lo sai che hanno pagato gli 11 e i 12?" Non l'avevano mai fatto! Io ho fatto 11, ho detto: "Ma l'ho buttato via!", "Dove l'hai buttato?" Poi lo abbiamo ritrovato, menomale. Ho vinto 110.000 lire e sono andato subito in via Garibaldi dove c'era la

rappresentanza dell'Innocenti. Mia moglie si è arrabbiata, ha detto: "Ma cosa ti salta in mente, abbiamo bisogno di tutto, bisogna prendere la roba per il bambino! Senti un po' cosa mi va a fare questo qui, a comprare la Lambretta..."

All'ANIC io sono stato in baracca un anno, con dei ragazzi che mi tormentavano perché io ero il più anziano lì. Facevo il turno di notte, ero già capo turno, facevamo ossigeno. Io volevo andare in centrale termoelettrica, ma mi hanno assegnato al frazionamento aria, allora mi metto a rapporto. Dico: "Ascoltate, uno che ha le patenti per le caldaie più grosse, moderne, lo avete messo a far l'ossigeno..." L'aria liquida, mi ha risposto, lo sa come funziona? Che ne so io, con la caldaia faccio il vapore, e da lì viene fuori l'energia. Qui, dice lui, l'energia la tiriamo via, facciamo l'inverso, mandiamo a 180 gradi sotto zero, l'aria diventa acqua, liquido. Poi di lì passa in un distillatore, divide l'ossigeno dall'azoto. Nella messa in marcia bisognava stare molto attenti con l'acetilene che serviva per la gomma, con l'ossigeno guai! Facevamo la gomma che andava tutta in Cina, poi le plastiche, i fertilizzanti. Il secondo anno sono uscito dalla

baracca e abbiamo preso una casa in affitto in Via Vicoli. Mia moglie a Ferrara lavorava alla IMI, facevano i cuscinetti a sfera ad alta precisione. Quando si è licenziata il direttore è venuto a casa a cercare di convincermi, perché era l'unica donna a stare al tornio, alla rettifica, ed era la più brava di tutti. All'inizio è stato difficile, perché Ravenna era una città indietro rispetto a Ferrara, con una mentalità chiusa. Io poi avevo mia nonna che era di qui, di Traversara, noi in casa sempre a parlar romagnolo con quella là, tabàc, tabàc!

All'ANIC nel '60 ho conosciuto Urbano Lazzaro, lui è stato quello che ha arrestato Mussolini. Era un conduttore di centrali idroelettriche, Mattei lo aveva mandato a Ravenna per imparare le caldaie e vapore, bisognava fare la patente e io le avevo per tutti i tipi di caldaie. Mi ha raccontato tutta la storia che è anche nel suo libro "L'oro di Dongo - Il mistero del tesoro del duce" (Mondadori). Mussolini l'hanno scoperto a Dongo, su un camion militare. Era vestito da tedesco, con l'elmetto in testa, stava tutto rannicchiato, e allora Lazzaro gli ha detto, Eccellenza Benito Mussolini, in nome del Popolo Italiano la

dichiaro in arresto! Hanno preso anche la Petacci, che era la sua donna. Ma li hanno rispettati, gli hanno dato una stanza per la notte. A Ravenna lo tormentavano sempre, gli telefonavano, lo fischiavano in fabbrica, alla fine è andato via, all'estero, con la moglie e i due figli, non ne poteva più.

Nel 1964 siamo entrati nel quarto lotto del villaggio ANIC perché è nato il nostro secondo figlio. Si vedevano le ciminiere da lì, in base ai rumori capivo cosa stava succedendo, se dovevo intervenire, e allora prendevo la bicicletta e andavo. Nel mio reparto era tutto ossigeno, però il tetto, la copertura, i tubi erano in amianto. La ditta che copriva i tubi, li conoscevo, erano di Genova ma avevano gli uffici a Ravenna. Erano padre e figlio, avevo fatto confidenza con loro. Quando ero già in pensione, passavo di lì e ho detto, adesso vado a trovarli. Era tutto chiuso, dice sono morti. Sono morti? Padre e figlio? Morti, padre e figlio. Adesso l'amianto è vietato, è morta un sacco di gente. Io sono andato in pensione nel 1981. Sono andato presto, ci hanno cacciato fuori per graduatoria perché dovevano ridurre il personale. Dopo mi sono dedicato a mia moglie, finché c'è stata. L'ho assistita negli ultimi tempi, era rimasta immobile ed è

mancata nel 2010.

Ricordo che dal 1960 in poi d'estate andavamo sulle Dolomiti, a Borca di Cadore. Ci sono ancora le villette unifamiliari dell'ENI che ora sono private. Appena siamo entrati dentro, fa mia moglie: "Ma è tutta nostra?" La chiesa ha un campanile, sembra un missile che poi va su, alla base ci sono le campane, una musica queste campane che suonavano... adesso ci fanno i matrimoni a pagamento. Lassù c'era il campeggio dei nostri ragazzi, son tutte capanne fatte come gli indiani, un villaggio. Ci sono ancora là, è vicino al Lago di Braies, ci vanno a girare i film, hanno fatto "Un passo dal cielo". All'inizio non ci andava nessuno, poi è stato difficile e partivamo a settembre. Si stava meglio a settembre, mi piaceva perché c'erano tutti gli alberi gialli e rossi. Questo bastone l'ho fatto là nel '78, è legno di nocciolo. I noccioli erano piantati di fianco alle villette. Io ero sempre là che trafficavo, con la candela l'ho asciugato e poi l'ho messo intorno a una putrella, l'ho legato e l'ho lasciato lì una settimana. Ne ho fatti due, uno me l'han fregato, l'altro si è salvato. Questo è nocciolo, non si spacca neanche... È come l'acciaio, io lo adopero sempre.

## *Danzando tra i ricordi di nonna Edi*

Racconto di Giovanna Montanari  
Intervista di Elisabetta Mangiardi

17

**D**urante il periodo fascista erano ammessi solo nomi italiani (o dei Santi) e quindi Edi, il nome scelto dai miei genitori, non venne accettato al momento della registrazione in anagrafe. Fui quindi registrata come Giovanna e nacqui, agli inizi della II Guerra Mondiale, in una frazione del Comune di Ravenna, S. Michele, dove vivo ancora adesso.

Gli edifici intorno al mulino a macina, che fu in seguito elettrificato, appartenente alla mia famiglia costituivano un complesso chiamato *e culeg* – il collegio – grande e vetusto fabbricato. Agli inizi del '900, grazie alla riforma Gentile, una parte del complesso venne trasformata in scuola, un grande camerone fu utilizzato per gli attrezzi dei contadini e il resto adibito ad alloggi delle maestranze. Durante la II Guerra Mondiale il palazzo venne occupato inizialmente dal comando tedesco. I primi che arrivarono furono i soldati tedeschi della



Wermacht, i cui ufficiali vivevano nel palazzo, mentre il resto dell'esercito si stabilì nel mulino, al pianoterra. Successivamente furono rimpiazzati dalle SS, di una cattiveria mai vista al mondo! Del nostro mulino a noi erano state lasciate due stanze di sotto e due di sopra.

Quando l'Italia entrò in guerra, mio padre venne chiamato alle armi e inviato in Africa, nell'Egitto settentrionale, lasciando sola mia madre a crescermi. Fu poi fatto prigioniero dagli inglesi e portato prima a Glasgow e poi a Newcastle Upon Tyne. Non abbiamo saputo più nulla di lui; mia mamma ha

avuto una grande crisi nervosa credendolo morto. L'unico modo per avere notizie dei soldati era tramite la Croce Rossa, ma nessuno sapeva nulla di lui. Solo un anno dopo ha ripreso i contatti con noi. Durante la notte, quando bombardavano e i bengala si accendevano in cielo come milioni di stelle, capitava che se non raggiungevamo il rifugio antiaereo – che distava abbastanza dalla nostra abitazione – rimanevamo nel nostro cortile, insieme con i vicini, e per non pensare al rombo degli aerei e allo scoppio delle bombe, cantavamo e ballavamo. Lo facevamo sull'aia con gli adulti e riuscivamo a scacciare la paura delle sirene che annunciavano i bombardamenti; proprio in queste occasioni ho imparato il liscio. Ricordo che una volta mia madre mi gettò dentro un fosso e con il suo corpo mi coprì tanto da farmi quasi soffocare; la sentivo tremare, gemere e piangere, ma io, protetta da lei, non provavo paura. Un'altra volta, dentro il rifugio, una ragazzina di nome Vanda era terrorizzata dagli scoppi delle bombe e con le ginocchia premeva sullo stipite della porta talmente forte al punto da scorticarsele. Lei capiva che cosa stava accadendo perché aveva già tredici o quattordici anni.

Quando bombardarono la chiesa di S. Michele mia madre ed io eravamo andate a casa del padre di Vanda, soprannominato Biribesc, a prendere del pane. Il rumore degli aerei e delle bombe era fortissimo e faceva tremare la casa e i vetri. Vanda e sua madre erano abbracciate strette e si misero contro la porta. Invece il papà, intento a cuocere la salsiccia in uno spiedo di legno, rimase lì mentre io e mia madre ci infilammo sotto il tavolo: si muoveva tanto facendo tremare tutto ciò che c'era sopra. Proprio durante quel bombardamento la chiesa fu ridotta in un ammasso di macerie, le strade vicine erano voragini e morì la nipote del parroco, una bambina della mia età.

Sebbene pensi a questi episodi come avvenimenti strani e assurdi, ben impressi nella mia mente, non ricordo di aver sofferto né di essere terrorizzata.

Gli ultimi soldati tedeschi rimasti a casa nostra una volta pretesero che mio nonno rubasse delle reti e dei materassi da un altro edificio. Io ascoltavo la loro conversazione e mio nonno, con tanto coraggio, vista la pericolosità di opporsi alla volontà dei tedeschi, disse: «Non ho mai fatto il ladro e non lo farò nemmeno per voi!». Mio nonno si chiamava Domenico, detto Gusto.

Amava andare a caccia col suo inseparabile cane e sebbene fosse un cacciatore amava la natura e gli animali e diceva con amarezza che l'animale peggiore era l'uomo, soprattutto pensando alla guerra e alla natura spesso devastata ad opera sua. I ragazzi lo chiamavano John Wayne per il suo stile nel vestire. Era il mio idolo, alto, ben piazzato, con il cappello in testa e la mantella. Aveva sempre la battuta pronta ed era generoso con tutti. Mi portava con sé al Teatro Alighieri per vedere le operette, le opere e le riviste. Mi sentivo la sua principessa tanto ero amata. Ho conservato le sue medaglie al Valor Militare e la Croce di guerra della I Guerra Mondiale, che ho raccolto in un quadro. Mi piace raccontare, anche se lui non ne parlava mai, di quando, durante la ritirata di Caporetto, salvò un bambino e un suo commilitone. Diceva sempre che avrebbe voluto assistere al proprio funerale per vedere chi sarebbe intervenuto. Ebbene, vorrei dirgli che c'era mezza Romagna, una folla enorme, riversata perfino sulla strada, e tutti raccontavano episodi su di lui ricordando la grande generosità, specialmente durante la guerra quando al mulino andavano a bussare tutti coloro che avevano bisogno di aiuto. Nonostante fosse

rischioso perché proibito, quando nel mulino non c'era nessun soldato tedesco in giro, si chiudeva in stanza da letto e ascoltava Radio Londra. Sapeva che stavano per arrivare gli alleati. Giunsero dalla Faentina (andando in direzione di Ravenna) e i primi arrivati furono quelli che dovevano "sminare". Non facevano passare nessuno in strada ma due signore con il carrettino, che stavano andando al mulino per prendere la farina, saltarono in aria. Il nostro mulino venne solo colpito da granate e non fu mai seriamente danneggiato.

Quando arrivarono i canadesi, il comando occupò varie stanze del palazzo e i soldati il garage, mentre nei capannoni misero le munizioni e sotto le tettoie vennero ricoverati i carri armati. Io avevo circa 4 anni ed ero la loro mascotte; passavo molto del tempo con un ragazzo canadese di nome Edward, che chiamavano Edi, proprio come me. Stavo con loro dentro i carri armati, mangiavo cioccolata e mi insegnarono perfino a fumare le sigarette. Una sera i miei familiari e un ufficiale alleato ascoltavano Radio Londra quando si vide un gran fumo uscire da dietro la radio. Tutti pensando ad un principio di incendio si precipitarono a spostare i mobili vicini. Invece accovacciata sul retro c'ero io che

avevo una sigaretta in bocca ed imitavo Marlene Dietrich. Dopo il momento iniziale di sorpresa scoppiarono tutti a ridere. Fu così che finì la mia "carriera" di femme fatale.

In un pomeriggio assolato di primavera, nell'aria c'era odore di basilico e di menta che cresceva lungo i fossi. Ero andata con il mio amico Carlo, poco più grande di me, a comprare dei quaderni. Indossavo un vestito bianco odoroso di lavanda e stavamo tornando a casa quando vidi un gruppetto di persone che mi chiamavano: erano i miei vicini. Mia madre era tra loro che rideva e piangeva. Anche lei aveva un vestito bianco a pois neri e stava abbracciando uno sconosciuto, mal vestito e trasandato. Aveva una camicia e dei pantaloni color kaki sgualciti, sporchi di terra e di fianco a lui c'era una grossa valigia di cuoio usurata. All'improvviso, Carlo iniziò a correre e abbracciò quell'uomo che anch'egli conosceva. Rivolgendosi a me, tutti dicevano, gioiosi e commossi: «È tuo padre!». Nel frattempo fui stretta forte, baciata e coccolata. Ero frastornata: quell'uomo era alto, giovane e bello e non mi dispiaceva fosse proprio mio padre!

Quando ci raccontava episodi di

guerra, talvolta con amara ironia diceva che mentre i tedeschi avevano dei veri carri armati noi italiani avevamo delle scatolette. Una volta, mentre lui e un commilitone stavano lavando dei panni, un aereo sganciò una bomba, colpendo l'amico in pieno. Pochi metri e sarebbe rimasto ucciso anche mio padre!

Nell'autunno del 1946 iniziai la prima elementare. La mia maestra, che arrivava tutte le mattine da Ravenna in bicicletta, portava dei libri per premiare chi tra noi alunni era più bravo, anche se alla fine trovava sempre il modo di regalarne uno a tutti. A volte indugiavo ad alzarmi dal letto per andare a scuola ma, quando attraverso la finestra della mia camera vedevo che la maestra apriva le persiane della mia aula, correvo subito a fare lezione. Sapendo che dovevo sostenere l'esame per accedere alla medie, si era raccomandata che mi vestissi bene e che curassi la mia igiene personale.

L'anno della quinta elementare fui promossa ma per andare alle medie bisognava sostenere un ulteriore esame. Così per prepararmi andai a Fornace Zarattini da una maestra ma un giorno, mentre giocavo "ai coperchini" per terra con un bambino di S. Michele, accadde

un incidente: un ragazzino sulla bicicletta senza freni mi venne addosso, spaccandomi la caviglia e impedendomi così di continuare le lezioni a Fornace. Quindi dovetti rifare l'anno di quinta elementare come auditrice, superando tranquillamente l'esame di ammissione alle medie.

Passarono gli anni e tutto l'edificio del collegio venne rimesso a nuovo: gli attrezzi dei contadini trovarono un altro ricovero, le aule aumentarono e nacque l'asilo infantile (oggi Scuola dell'infanzia). A causa della politica di accorpamento, la scuola elementare venne chiusa e l'asilo infantile divenne più grande, così com'è oggi.

Visto che mio padre aveva timore a mandarmi a scuola a Ravenna da sola con la corriera venni iscritta nel collegio Sant'Umiltà, delle suore di clausura a Faenza, dove mi sono diplomata come maestra. Ci alzavamo alle 6:30; dovevo portare le calze pesanti e all'inizio facevo fatica a indossarle perché mi scendevano sempre. Tornavo a casa per le festività dei morti, a Natale, a Pasqua e d'estate. Tutte le domeniche venivano a trovarmi i miei parenti. Veniva anche mio nonno, sebbene dicesse sempre che gli dava fastidio parlare con me, stando uno di fronte all'altra

seduti su una sedia e che non gli piaceva l'ambiente del collegio. Una delle mie compagne, aveva un albergo a Milano Marittima, davanti al grattacielo sul mare; io nutrivo una forte simpatia per il fratello, che però rimase solo tale.

Visto che volevo continuare gli studi, mio padre cominciò a informarsi dove mandarmi all'università. Una conoscente del nostro paese abitava a Milano e lo convinse a farmi andare lì, visto che, abitandoci in modo permanente, avrebbe potuto aiutarmi in caso di bisogno. Così m'iscrissi alla Cattolica, dove ho frequentato per due anni la facoltà di lingue, alloggiando in un pensionato di suore, non lontano da casa sua. Durante il primo anno di università sono andata in Inghilterra e successivamente a Cambridge per studiare l'inglese; alla fine degli anni '50 era davvero inusuale per una ragazza andare così lontano da casa. In seguito mi stufai di vivere a Milano perché, per quanto bella fosse, era troppo distante da casa, allora d'accordo con la mia amica dell'università, che frequentava ad Urbino, ci trasferimmo a Bologna, dove mi sono poi laureata. Abitavamo insieme nella casa di una signora che viveva da sola con la sua bambina. D'estate andavamo in

giro con la chitarra a suonare e a cantare e ci siamo divertite molto. Lavoravo anche al mulino e mi piaceva molto aiutare la mia famiglia; i miei due fratelli non avevano mostrato interesse nell'attività familiare tanto che, alla fine, mio padre, divenuto troppo anziano per gestirla da solo, vendette tutto.

Dopo avere concluso tutti gli esami, ho impiegato un po' a preparare la tesi perché avevo sempre tanto da fare e non mi decidevo mai.

Conseguita la laurea, cominciai a lavorare come professoressa di lingue, girando per una decina d'anni tutta la Romagna, prima di diventare di ruolo e insegnare alla scuola media Muratori di Ravenna, dove sono rimasta fino al 2000, anno della mia pensione.

Fu durante una gita con un'amica sulle Dolomiti che incontrai quello che poi sarebbe divenuto mio marito. Era nella Guardia di Finanza ed era toscano. Tra noi fu un colpo di fulmine: si trasferì in Romagna e abbiamo avuto due figlie, Francesca e Lina, che ci hanno dato due splendidi nipoti.

Conservo ancora vivo il ricordo delle mie due nonne: Angelina, mia nonna paterna, aveva un petto florido e caviglie sottili, i capelli sempre coperti da un fazzoletto erano fini e lasciati liberi. Gestiva

un'osteria molto apprezzata, tanto che Secondo Casadei, quando veniva a S. Michele a suonare, era sempre suo ospite. Le risate, le barzellette e i detti di mia nonna erano conosciuti in tutto il paese. La sua semplicità e il suo buon senso hanno aiutato a risolvere o accettare i problemi senza farne dei drammi. Infatti, quando mi lamentavo di qualcosa, diceva sempre: «Le chiappe del sedere, non sono uguali neanche quelle».

Mia nonna materna si chiamava Prima, era bella e austera, con la erre moscia, con la crocchia e il fazzoletto; mi ha dato l'esempio di un amore silenzioso, non evidente, tenace e pieno di sacrifici. Aveva allevato la mia mamma e i suoi tre figli, io e i miei due fratelli, affiancando mio nonno nell'attività del mulino. Quando noi nipoti provavamo a baciarla lei cercava di proteggersi e sembrava quasi vergognarsi ma poi sorrideva felice. Era stata la "azdora", la padrona della casa, finché non ha capito di non essere più capace di dirigere la casa. Allora si è semplicemente ritirata, senza interferire con il lavoro degli altri.

A Natale e a Pasqua faceva sempre i cappelletti e ne mangiavamo per due giorni di seguito. Con solennità, come per un rito, indossava un bel grembiule di lino

candido e stendeva sulla tavola da pranzo una tovaglia bianchissima. disponeva sul tavolo della cucina tutti gli ingredienti occorrenti e a me permetteva di grattugiare la noce moscata, mischiando quella spezia odorosa e invitante in una zuppiera. Quindi lei tagliava la sfoglia ed io mettevo il battuto chiudendo ogni cappelletto. Quelli che non venivano chiusi bene finivano nella mia bocca. Alla fine tagliava un pezzo più grande di sfoglia e mi faceva fare un grosso cappelletto ripieno di grani di pepe e sfoglia che poi metteva da parte. Una volta cotti tutti i cappelletti nel brodo di cappone, di nascosto metteva questo grosso cappelletto in uno dei piatti e, naturalmente, ci divertivamo a vedere la faccia del malcapitato. Alcuni chiamavano questo cappelletto l'ingana prit (l'inganna prete) ma per mia nonna era e caplet de quajo (il cappelletto del coglione).

Sono stata molto attiva politicamente per dare un contributo al mio paese; sono stata eletta nel consiglio di delegazione di Piangipane ed ero responsabile della cultura, lo sport e la scuola. Una volta in pensione ho fatto volontariato al bar Arci, lavorando

con i bambini e insegnando loro il dialetto romagnolo, l'inglese e la recitazione. Sono stata la presidente del comitato cittadino di S. Michele e come tale organizzavo eventi e feste del paese, coordinando tutte le attività. Il giardinaggio, fatica e piacere, mi distrae e rilassa molto, specie la cura per il mio ginko biloba: è una femmina che può arrivare fino a mille anni. Avrei preferito un maschio perché le femmine hanno dei pallini che sono puzzolenti perché nessuno li mangi. È un albero alto e maestoso, le cui foglie, come ventagli, veleggiano nel vento e i gatti vi passeggiano sotto come fosse una strada maestra. La mia stanza da letto si affaccia proprio su di lui, il primo a darmi il buongiorno.

Non c'è niente che in momenti diversi non possa essere una mia passione ma la mia più grande è senz'altro amare la vita e tutto ciò che la circonda: la natura, gli animali, gli uomini.

La mia grande fortuna è la voglia di vivere e lottare e oggi penso al domani dei miei amati nipoti con l'auspicio che loro possano vivere una vita felice in un Mondo migliore.

*Scalare ti aiuta a scoprire il senso della vita*

Racconto di Luigi Bordin  
Intervista di Susanna Giacinto

18



**H**o incontrato il giorno Venerdì 17 Luglio il signor Luigi, persona davvero squisita che mi ha ospitato presso la sua casa dal giardino curatissimo e dall'interno accogliente.

Luigi ha un passato molto particolare ha vissuto periodi di vita davvero splendidi ma ci sono state esperienze anche molto dolorose che l'hanno fatto riflettere e crescere.

E' nato il 14 Dicembre del 1940 in uno dei 22 quartieri di Bassano del Grappa un paesino di mille abitanti, primo di 3 figli. Lì ha vissuto un'infanzia davvero lieta anche se

entrambi i genitori partivano da povere origini.

La madre era una casalinga mentre il padre, di origini veneziane era sempre in cerca di un lavoro migliore del precedente per il sostentamento della famiglia. [...]

Il paese confinato da un lato dal fiume Brenta e dalla parte opposta dalle montagne era luogo dove si svolgevano lavori molto umili, soprattutto c'era occupazione nella coltivazione del tabacco. Molti erano costretti ad emigrare in Francia o in Belgio per cercare un lavoro migliore.

Il padre dopo diversi lavori riesce a trovare un posto stabile come guardiano presso lo sbarramento del fiume Brenta che serviva per alimentare la centrale idroelettrica di Bassano, ed è proprio lì che il piccolo Luigi grazie alla casa che la centrale ha fornito alla famiglia ha i ricordi più belli, come l'attesa della venuta dell'ingegnere della fabbrica che in bici portava la busta paga di suo padre a casa e lui che osservava questi soldi (lire) di

dimensioni enormi appoggiati sul tavolo. Oppure durante l'epifania quando la ditta gli portava nuovi giocattoli; la colonia estiva di 15-20 giorni offerta dalla ditta. Ma anche le passeggiate mano nella mano con la mamma per un chilometro e mezzo nella neve per raggiungere la chiesa per la celebrazione durante la quale la mamma, per intrattenerlo, gli raccontava dei propri genitori e delle storie di suo nonno che lavorava il carbone in Belgio. [...]

Luigi mi racconta come è stato fortunato a fare le elementari vicino a casa (facendo due chilometri a piedi) mentre per mancanza di soldi ha dovuto frequentare le medie e le superiori presso un collegio gestito dal clero nei pressi di Treviso.

È proprio lì che Luigi vive gli anni più dolorosi che però gli permettono di formarsi. Ricorda con dispiacere la disciplina forzata i castighi, i cibi in scatola (portati dagli alleati Americani) e i pochi contatti con la propria famiglia, ma ci sono anche aspetti positivi come l'indipendenza che ha maturato, lo spirito di sacrificio e le spericolate gite in montagna in estate facendo delle ferrate sulle Dolomiti dormendo in tenda, oppure cercando riparo nei bark (dialetto Veneto), che come mi ha spiegato lui in seguito sono dei cumuli di fieno tagliati e per assenza di fienili vengono lasciati

nel campo e coperti da una lamiera installata su quattro pali.

Ha avuto la possibilità di abbonarsi a Radioelettra una rivista in cui veniva fornito il materiale per creare e assemblare radioline e sistemi elettronici.

E' molto affezionato a quei ricordi e parlandomi gli brillano gli occhi ricordandomi che la paura a quel tempo non esisteva erano spericolati e non lo sapevano neanche.

In seguito alle esperienze vissute in collegio ha voluto capire meglio cosa potesse spingere l'animo umano a educare una generazione con quei modi e metodi, perciò spinto da questa volontà ha voluto nel '74 seguire presso i Domenicani di Bologna il corso di Teologia e nell'83 Filosofia presso l'Università di Bologna, laureandosi con la tesi "Antropologia filosofica Marx e Tommaso d'Aquino". [...]

Per svagarsi durante gli anni dello studio presso l'università il signor Luigi non si tira indietro e partecipa a incontri facoltativi presieduti da insegnanti e studenti dove si parlava di temi quali il divorzio, l'amore e la politica. Momenti di discussioni e confronti e dibattiti, senza però mai trascurare le sue passioni come giocare a pallone andare in bici o con il motorino e usare la fisarmonica, comprata con i suoi primi soldi. [...]

Andando in villeggiatura in

montagna presso le Dolomiti conosce sua moglie, che continua a frequentare, facendo viaggi lunghi per andarla a trovare spesso, fino al Settembre dell' '83 quando si sposano e si trasferiscono a Piangipane, paese d'origine di lei, in una grande casa ristrutturata.

La strada è ancora lunga per Luigi e finiti gli studi e facendo fatica a trovare lavoro nell'ambito dei suoi studi, decide di cercare lavoro in altri settori e grazie ad un amico si muove in Arabia Saudita a Riad dove lavora per un anno e mezzo per una compagnia che produce condizionatori. Qui vengono trattati come immigrati. Arrivati gli viene sequestrato il passaporto e riconsegnato solo alla scadenza del contratto lavorativo.

Tornato a casa decide di trovare un lavoro più vicino e riesce in un ufficio presso il porto di Ravenna dove rimane fino alla pensione nel 2006.

Nel 2007 la casa di Piangipane inizia a diventare troppo scomoda e ampia per 2 persone e si muovono

a Santerno dove vivono tutt'ora. Luigi continua a coltivare passioni come la lettura, passeggiate nella campagna e a prendersi cura della sua cara moglie.

Mentre mi racconta la sua storia Luigi continua a dirmi che non è una storia da raccontare, continuando a pensare che questa non sia una storia di successo o di rinascita, ma una storia banale. Io sentendolo parlare penso che Luigi abbia attraversato diversi ostacoli che ha superato con successo: da piccolo riceve l'amore della famiglia poi in collegio ha imparato cosa vuol dire il sacrificio e la sofferenza e grazie alle scalate ha liberato la mente e riflettuto. Successivamente durante gli anni universitari si è fatto carico di se stesso e dei suoi bisogni prendendo non una ma ben due lauree e finita la gioventù ha trovato un lavoro che potesse dare stabilità economica alla sua famiglia.

Nonostante i momenti difficili alla fine il sole appare sempre.

*Se non ci fosse stato quel mondo rurale  
di donne e uomini solidali, saremmo  
morti di fame, senza tetto e senza un  
solo frutto da addentare.*

19

Racconto di Rina Randi  
Intervista di Francisco Soriano

**L**aguerra imperversava con i suoi lampi e i suoi boati annichilendo intere popolazioni. Ogni fuga, ogni abbandono scandivano il senso di fragilità che si insinuava, nei cuori delle donne e degli uomini, come un tarlo mai domo.

Rina dall'infanzia gioiosa, sognava fra i campi di granturco e le vigne rigogliose al sole dei giorni lucenti, quella vita che ha voluto e ha meritato, senza mai più odio né guerre. Fra quei fiumi, il Senio, il Reno, il Lamone, talvolta letti incandescenti ai tramonti primaverili, giovani soldati morivano, fronteggiandosi senza più accorgersi del domani, ormai dissolto come sabbia fra le mani, deflagrato da schegge e proiettili.

Quando un ordigno perforò le pareti di casa per incunearsi nel cassetto della vetrinetta in cucina, Rina giocava a dispetto di quell'orrore: inesplosa, la bomba si adagiò, dormiente, fra stoffe e tessuti di lino. In quei giorni tuttavia, che



meraviglia le letture avventurose di Salgari, i mille volti e gli infiniti luoghi del non dove in cui Rina, dallo spirito indomito come gli eroi dei racconti, si immedesima, come sospesa fra nuvole di visioni.

Su carrette di fortuna, muli, biciclette dai tubolari di stoffa intrecciata, Rina fuggiva con la famiglia nella nebbia padana: la realtà si faceva sentire, durissima, con il suo carico di freddo, orrore e insensato dolore. Nei ricordi di questa donna meravigliosa dallo sguardo nitido, il racconto si dipana nel piacere di comporre le cornici dei quadretti di una vita

amorevole, solidale, verace.

Con la "gramadora" si impastava il pane mentre gli uomini, molto prima che il sole sorgesse, allestivano la brace per la "screcca brasula" con la polenta. I campi attendevano braccia turgide e volontà invincibili per un futuro migliore. Rina racconta le parole d'ordine del suo quotidiano: futuro, felicità, speranza, progresso, dignità, lavoro, solidarietà, visione, amore.

Il ricordo del padre di Rina è commovente. Quando non era ancora nata, nella primavera dei primi del Novecento, il senatore Giacomo Ferri, avvocato socialista, arringava le folle padane: aveva l'istinto della giustizia, quello che ti lascia immaginare donne e uomini a viver da eguali, così come si nasce. Nelle terre romagnole il lavoro è il sangue delle vene. In quei giorni nacque un bimbo, futuro papà di Rina che si chiamò Ferrino, metafora del nome di un uomo giusto che amava il popolo con lo spirito di ferro. Ormai ventenne, dalle spalle forti e i baffi austeri, Ferrino tornò dalla Grande Guerra, con la morte negli occhi. Nelle trincee, i compagni rimasero sepolti per sempre, ma il loro spirito era ancora vivo nei pensieri di Ferrino che, della guerra, non ne voleva più sapere.

In Corso Garibaldi, ad Alfonsine, pochi metri separavano la sua casa da quella dei gendarmi. Rina se lo ricorda bene, papà Ferrino, a presenziar discorsi contro la dittatura nell'osteria del paese quando, appena sull'uscio, l'attendevano bastonature e olio di ricino. Alla fiamma dell'anarchia volle donare il furore proprio, orgoglio di una terra che non si è mai piegata all'ingiusto padrone del tutto.

Durante i giorni vissuti da sfollati nelle campagne romagnole, i contadini accoglievano intere famiglie in stalle e ricoveri costruiti all'occorrenza. Fra buoi e bestie da soma, al tepore del loro respiro passarono mesi, poi anni. Nell'aia, la vita di Rina trascorreva fra giochi e scherzi, nel vociare allegro di una esistenza fatta di piccole e semplici cose. Con gli zoccoli di legno si correva all'impazzata e, con le borchie, a frenare gli scivoloni sulle strade sterrate di un tempo. Sulle rive del fiume, i partigiani costruivano anfratti e cunicoli per sfuggire agli invasori, talvolta ai propri compagni di classe o vicini di casa. Spesso i corpi di quei malcapitati, che avevano combattuto per la libertà, si vedevano penzolare per otto giorni, a mostrar la forza della vendetta. Rina sogghigna, il doloroso ricordo si materializza,

**ancora una volta.** Se non ci fosse stato quel mondo rurale di donne e uomini solidali, saremmo morti di fame, senza tetto e senza un solo frutto da addentare: **Rina mostra la sua intangibile riconoscenza. Quanto sia stato possibile questo miracolo in un mondo fatto di lavoratori umili, oggi è impensabile crederlo:** è su questo ieri che oggi camminiamo... **Ha proprio ragione Rina che, a un tratto, sorride e sottolinea sussurrando:** dopo undici anni e mezzo di fidanzamento, convolai a nozze. **Al marito, primogenito di madre vedova, non toccò la guerra; quando ebbero un figlio, da buona consuetudine per "incarvaje", si chiamò Ferrino. È qui con noi, ad ascoltare, il sacrificio della sua terra che rivive anche in lui.**

Ma non tutti si amavano allo stesso modo, dice Rina. Fra le sue instancabili letture, quando può farlo, dai tempi al lume di candela fino a oggi, narra del poeta suicida, Natale Larini, che della sua terra conobbe solo gli amari frutti dello

**scherno. Sarcastico nei confronti di se stesso scrisse:**

Tanto a spassarmi questa mezz'oretta e far tacere ogni molesta cura,  
coll'opra della penna mia diletta mi voglio riprodurre in miniatura.  
Alta né più né men di quanto spetta del fantaccino a compier la misura,  
curva a le spalle, ruvida, tozzetta,  
s'eleva sovra i piè la mia figura.  
Ho fronte spaziosa e calva testa,  
occhio incavato sotto bruno ciglio,  
volto largo, sereno ed aria mesta.  
Son calmo e nella mente ho lo scompiglio,  
tacito vo coll'anima in tempesta,  
leone interno ed exterior coniglio!

Rina mi sorride. Lieve rimane la vita fra rampicanti di rose piene di spine. Mostra i suoi fiori a merigiare sotto una luce che acceca. Li sfiora appena con le sue mani da sarta per uomo. Guardi, mi dice bellissima, questi fiori li porto sempre con me.

*La vita non è stata facile,  
ma m'è sempre piaciuta!*

Racconto di Silvano Foschini  
Intervista di Laura Santini

20

Mi aspettavo di parlare con un anziano... e invece ho trovato un Silvano. I Silvano solo una specie molto speciale, con una tale voglia di vivere dentro l'anima, che non basterebbero mille vite per tutte le cose che hanno in mente di fare e di dire. Anche mio nonno era un Silvano, ed era esattamente così anche lui. Con Silvano Foschini ho, inoltre, avuto la conferma di non essere affatto di fronte a ciò che nell'immaginario comune è "una persona anziana", l'età media si è decisamente spostata in avanti e lui ne è la prova. Ricorda lucidamente fatti avvenuti quando era bambino, come quando era ragazzo, allo stesso modo con cui ricorda le persone che ha frequentato i giorni scorsi. Mi ha narrato parte della sua vita in maniera nitida e coerente, rendendomi partecipe di fatti buffi, sensazioni, gioie e dolori. La mia speranza è di riuscire a trasmettere a coloro che leggeranno le stesse cose che lui ha trasmesso a me, sempre sorridendo, con quel suo aspetto da Marlon Brando.



**M**i chiamo Silvano Foschini e sono nato nel comune di Ravenna il 30 agosto del 1936. La mia famiglia era soprannominata "I Vignulèstar", perché una volta i casati avevano tutti nomi così. Stavamo a Conventello, ma i miei genitori erano originari di Via Aguta, a la Vilanôva (ndr. Villanova di Bagnacavallo).

Nella famiglia di mio padre erano dieci fratelli, mentre nella mia io ero l'ultimo di quattro. Non ho conosciuto nessuno dei miei nonni, perché sono morti molto giovani; La mia famiglia era povera, le mie sorelle e mio babbo facevano i braccianti, avevamo un ettaro di terreno che ci permetteva di avere tutti gli animali immaginabili. Questo ci ha permesso di non patire mai la fame, nemmeno nei momenti più critici.

Durante la guerra la mia casa si trovava nel bel mezzo del fronte, fra gli alleati e i tedeschi. Infatti di giorno a casa mia venivano i tedeschi, mentre di notte arrivavano gli alleati. Tutti i giorni si vedevano scaramucce, feriti e morti, morti, feriti e scaramucce. Sopra la mia casa ci fu persino un combattimento aereo, uno di questi aerei arrivò a sfiorarla, andando poi a schiantarsi sull'azienda agricola Marianna, poco distante.

Nel 1945 io avevo solo nove anni, non ero veramente consapevole di cosa stava succedendo attorno a me, solo da grande mi sono veramente reso conto di quel periodo. La guerra per me era un gioco, ai miei occhi era quasi divertente, nonostante tutti i giorni vedessi morti e feriti cadere come foglie. Sentivo le mitragliette, le bombe che cadevano dagli aerei, vedevo delle sparatorie; era il mio videogioco, solo che era vita vera.

Un bel giorno gli alleati fecero l'avanzata da Via Battaglia e ci fecero spostare in un'altra casa, dove ci fermammo una notte. Eravamo una ventina di persone e ci rifugiammo in uno scantinato. Proprio quella stessa notte distrussero quell'abitazione con bombe e granate: rimase su solo la cantina. Al primo albeggiare cinque tedeschi vennero a rifugiarsi con noi, cominciarono ad ubriacarsi e misero i loro fucili sotto le botti. Di lì a poco si presentò un canadese con il mitra spianato, i tedeschi alzarono le mani e fu la resa. Uscimmo da quella cantina che ci aveva salvato la vita giungendo in un clima apocalittico, da film. Era finita.

Gli anni successivi fummo ospitati da mio zio Aldino, a Santerno. Per il me bambino furono anni bellissimi: abitavamo in campagna, stavo all'aperto, giocavo con tanti altri bambini e mangiavo tanta cioccolata, cioccolata tutti i giorni. E biscotti.

Come scuola ho il terzo avviamento, una parte l'ho fatta a Mezzano e una a Villanova; una volta le scuole medie erano solo a Ravenna, e per mio padre io dovevo fare "l'agricola", voleva che diventassi fattore, perché i fattori prendevano più soldi dei padroni.

Finito l'avviamento mio padre mi trovò il primo lavoretto tramite un amico, che aveva un negozio

da elettricista a Villanova, feci l'apprendista per tre anni: avanti/indietro mattina e pomeriggio da Conventello a Villanova. Successivamente trovai lavoro a San Lorenzo, nella ditta Reggi, dove facevano impianti industriali per i frigoriferi della frutta, feci un anno e mezzo e anche se scoprii che non mi avevano pagato i contributi, fui contento di aver imparato il mestiere.

Arrivò il momento di andare a militare, ma prima della partenza feci un colloquio all'ANIC, da un certo ingegner Simoni, che mi disse: "Guardi Foschini, lei faccia il militare e poi si faccia rivedere". Così feci.

Partii per fare il CAR a Pesaro, ma feci anche sei mesi di corso alla Cecchignola di Roma, dopo questi sei mesi andai al reggimento in appoggio, ero nelle trasmissioni, e terminai a Catania i miei 18 mesi da militare.

Quando tornai a casa feci la campagna allo Zuccherificio, poi mi ripresentai da quel famoso Ingegnere Simoni, andai a casa sua, per essere più sicuro, e lui mi disse di presentarmi in ufficio per un colloquio. Feci questo colloquio, ma nel frattempo ne feci anche un altro all'ENEL, che aveva appena aperto la centrale di Marina di Ravenna. Alla fine mi presero da entrambe le parti, ma decisi di rimanere all'ANIC. Lavorai lì dal

1959 al 1982, quando mi licenziai per una serie di motivi personali. Nel 1962 mi sposai e dopo qualche anno nacquero i miei due figli. Un amico mi disse che vendevano una pizzeria a Lido di Savio, la "Pizzeria da Virgilio", andai là a vedere e, anche se mi sentivo incompetente, perché non avevo mai fatto questo mestiere, decisi di buttarmi e ci provai. Il primo anno andò bene, c'era il vecchio padrone che faceva da pizzaiolo, il secondo anno avevo mio figlio più grande che faceva le pizze, anche mio figlio piccolo lavorava lì e poi c'era mia sorella che era in cucina. Il problema fu che, cambiando la gestione del locale, tutti mi cominciarono a stare addosso: quelli dell'ambiente, quelli del comune. Mi dissero che se non cambiavo questo e quell'altro non mi avrebbero dato il permesso di lavorare. C'erano parecchi soldi da spendere e, in poco tempo, mi accorsi che il guadagno fatto con le pizze non sarebbe mai stato sufficiente a coprire le spese. Presi un cuoco meridionale, certo dell'affare, ma aveva sempre lavorato in Germania e, pensate un po', non sapeva cosa fossero le cozze: LE COZZE. In poche parole sapeva fare solo della peperonata, della gran peperonata e basta. Allora presi una ragazza, appena uscita dall'alberghiero, questa faceva dei gran risotti, ma erano sempre salati e allora aggiungeva

dell'acqua, così diventavano insipidi e allora aggiungeva il sale e quindi tornavano salati. Io assaggiavo più piatti possibile prima di farli uscire dalla cucina, ma quando mi scappavano... mi toccava poi offrire un piatto di tortellini o di cappelletti per rimediare. L'ultimo tentativo fu l'inserimento di un uomo di fiducia presentatomi dall'agenzia: dopo 15 giorni vennero i carabinieri a portarlo in galera. Eravamo arrivati alla terza stagione e "Da Virgilio" u n s ciaveva un bajöch! (non si prendeva un soldo!). Vendetti il locale con non pochi problemi, indebitandomi. Dovetti reinventarmi ancora una volta.

Arrivò una chiamata del famoso Ingegner Simoni, quello del colloquio, mi disse che lui e altri due avevano aperto un'azienda di prestito personale, mi chiese di andare in Congo a lavorare sulle piattaforme dell'AGIP. Io, che non avevo mai preso un volo in vita mia, andai a Milano, feci scalo a Charles De Gaulle e da lì mi imbarcai per Port Noir. Quando arrivai all'imbarco erano tutti neri, neri, neri. Nessuno parlava italiano, nemmeno le hostess. Parlavano francese, par furtona ch'a so Romagnòl, e' franzes u s'asarmeja (per fortuna che sono romagnolo e assomiglia al francese). Arrivo in Congo, una volta sceso dall'aereo mi sembrava di soffocare per il

caldo e l'umidità. Mi si avvicina uno e mi dice: "Fachen, fachen?" – "No, a t ringrezi, a m'arenz" – "Fachen, fachen?" – "No, a t ringrezi, a m'arenz" (ti ringrazio, ma faccio da solo). Alla fine non voleva offrirmi del facchinaggio, era l'autista che doveva portarmi all'albergo: Fachèn voleva dire Foschini, a séra me (ero io). Mi caricò nella sua Fiat 124 scassata, salii dietro dove c'era anche sua moglie, che mi veniva addosso e puzzava come la peste. Al mattino seguente presi l'elicottero per andare sulla piattaforma, una volta arrivato mi resi conto che il lavoro da fare era molto, l'organizzazione invece era poca. Ero un capocantiere con una squadra composta da tre tubisti, due elettricisti, uno strumentista e cinque neri da sostituire ogni 15 giorni per accordo sindacale. Lavoravo minimo 12 ore al giorno, la mia squadra era un disastro, tra tutti avevo solo un elettricista che era molto bravo e mi aiutava. Avevamo in dotazione delle cassette attrezzi molto fornite, c'era tutto quello di cui potevi aver bisogno, avevano un valore di 500.000 lire l'una, si erano raccomandati tanto che le tenessi d'occhio, perché la responsabilità era la mia e se fossero andate perse...me le avrebbero addebitate, u i mancheva sol quel! (ci mancava solo quello!) Arrivammo quasi alla fine con tutte le cassette,

poi una spari. Con l'aiuto del mio elettricista di fiducia scoprii che uno della squadra se l'era venduta per fare una telefonata: dalla piattaforma non si poteva telefonare, c'era un ponte radio che ci faceva comunicare con la sede AGIP, ma le telefonate private non si potevano fare; questo qua tramite il capitano di una nave aveva trovato il modo di farne una e per pagare usò una delle nostre cassette. Alla fine non ci addebitarono niente, par furtona. Dopo 83 giorni in piattaforma tornai a casa.

Nel frattempo siamo arrivati al 1984, lo stesso mediatore che mi fece prendere la pizzeria, mi propose di prendere un piccolo baretto a Marina di Ravenna: era una vecchia latteria, trasformata in bar. Con 10.000.000 lo presi, vicino al lungomare, in Via Callegati. Si lavorava molto, avevamo vicino un condominio di persone che ogni giorno veniva a fare colazione, ma non era abbastanza, perché il posto era talmente piccolo che l'incasso massimo che feci furono 300.000 lire, a Ferragosto. Dopo un anno mezzo vendetti anche il baretto. Ero di nuovo a casa, quando lessi sul giornale che cercavano un elettricista alla Marina di Cervia: a causa di un'alluvione erano finite sott'acqua le colonnine della luce, erano 220 ed erano da sistemare. Mi presero e lavorai lì fino al 1986. Nel frattempo ci furono problemi

anche a casa, mi separai da mia moglie. Dopo la separazione feci altri lavori ancora: meccanico e conduttore di caldaie a vapore. Andai a prendere il patentino per fare il caldaista a Ferrara. All'esame vedo questo ingegnere – che me a l'aveva za vest – e gli chiedo: “non è mica che lei ha fatto il militare alla Cecchignola nel '59?” Lui mi dice di sì, ma che non si ricorda di me. Eravamo nella stessa camerata, ma non ci frequentavamo molto, avevamo interessi diversi: nel giorno libero io andavo a cercare le balere, lui andava a cercare i monumenti.

Da quegli anni mi misi in testa che dopo la pensione avrei cercato alcuni dei miei amici di quei tempi. Andai fino a Pesaro in comune per recuperare il numero di telefono del mio amico Marco, Marco Marchionni. Inizialmente mi dissero che non potevano darmelo, li pregai tanto, ma tanto e tanto... finchè non li convinsi a darmelo, raccontandogli le nostre avventure da militari. Contattai Marchionni e riuscimmo ad incontrarci, passammo una giornata insieme. Dopo qualche tempo telefonai ancora, telefonai proprio il giorno 2 giugno, perché quel giorno c'è la sfilata della Repubblica ai Fori Imperiali, a cui noi avevamo partecipato: sceglievano spesso noi per le manifestazioni importanti, perché per fare un plotoncino

ordinato volevano tutti ragazzi di media altezza e noi eravamo così. Ricordo che era sempre un gran caldo, perché la divisa era ancora quella invernale, veniva cambiata proprio quel giorno lì, ma dopo la sfilata. Insomma, chiamo Marchionni mentre in televisione c'era la sfilata e gli dico: "Guarda, c'è la nostra sfilata! Ti ricordi?". Dalle risposte che mi dà capisco che non era tanto a posto. Da quel

giorno non l'ho mai più sentito. Al numero di telefono non ha più risposto nessuno, suona a vuoto. La vita non è che sia stata facile, ma alla fine mi è sempre piaciuta e me la sono sempre cavata: anche quando avevo 5 anni e mi dissero che non sarei arrivato ai 6 a causa di una nefrite fulminante, ma il Dottor Marangon d'Vilanôva mi curò, mandandomi al Sant'Orsola di Bologna.





*Grazie a tutti i volontari e alle volontarie!*

**Per la Compagnia dei Racconti dei Lidi Nord**

Andrea Dradi, Carla Rizzu, Daniela Mancini,  
Grazia Simoncelli, Ivana Carbini, Karim Gouda Said Hessian,  
Lorenza Beltrami, Lorenzo Campana,  
Pamela Costa, Sabrina Belloni, Vera Graziani

**Per la Compagnia dei Racconti di Piangipane-Mezzano**

Alessia Balella, Caterina Errani, Elisabetta Mangiardi,  
Francisco Soriano, Laura Santini, Linda Traversi,  
Susanna Giacinto, Viviana Vaccari

## **I dati statistici della popolazione anziana a Ravenna\***

**Tot. residenti Comune di Ravenna (2019):** 157.774

**Residenti over 65 (2019):** 39.514 (Maschi: 17055; Femmine: 22459)

**Percentuale over 65 su popolazione totale:** 25%

A livello nazionale (2019): 23,2%

### **Distribuzione residenti over 65 nelle aree territoriali:**

AREA 1 - CENTRO URBANO (ex Circ. Prima) - 10.483 (27,04%)

AREA 2 - RAVENNA SUD (ex Circ. Seconda) - 10.260 (25,19%)

AREA 3 - DARSENA (ex Circ. Terza) - 4.667 (22,95%)

AREA 4 - SANT'ALBERTO - 1.420 (28,59%)

AREA 5 - MEZZANO - 1.935 (25,84%)

AREA 6 - PIANGIPANE - 1.585 (24,19%)

AREA 7 - RONCALCECI - 909 (25,03%)

AREA 8 - SAN PIETRO IN VINCOLI - 2.667 (25,58%)

AREA 9 - CASTIGLIONE - 1.755 (22,18%)

AREA 10 - DEL MARE - 3.813 (22,48%)

### **Indice di vecchiaia del Comune di Ravenna (2019):** 202,1

Rappresenta il grado di invecchiamento di una popolazione. È il rapporto percentuale tra il numero degli ultrasessantacinquenni ed il numero dei giovani fino ai 14 anni. Ad esempio, nel 2019 l'indice di vecchiaia per il comune di Ravenna dice che ci sono 202,1 anziani ogni 100 giovani.

A livello nazionale l'indice di vecchiaia del 2019 è 173,1.

## N. famiglie formate da 1 solo componente over 60 (2019): 14412

così divise nelle aree territoriali:

AREA 1 - CENTRO URBANO (ex Circ. Prima) - 3.935

AREA 2 - RAVENNA SUD (ex Circ. Seconda) - 3.405

AREA 3 - DARSENA (ex Circ. Terza) - 1.647

AREA 4 - SANT ' ALBERTO - 443

AREA 5 - MEZZANO - 610

AREA 6 - PIANGIPANE - 481

AREA 7 - RONCALCECI - 308

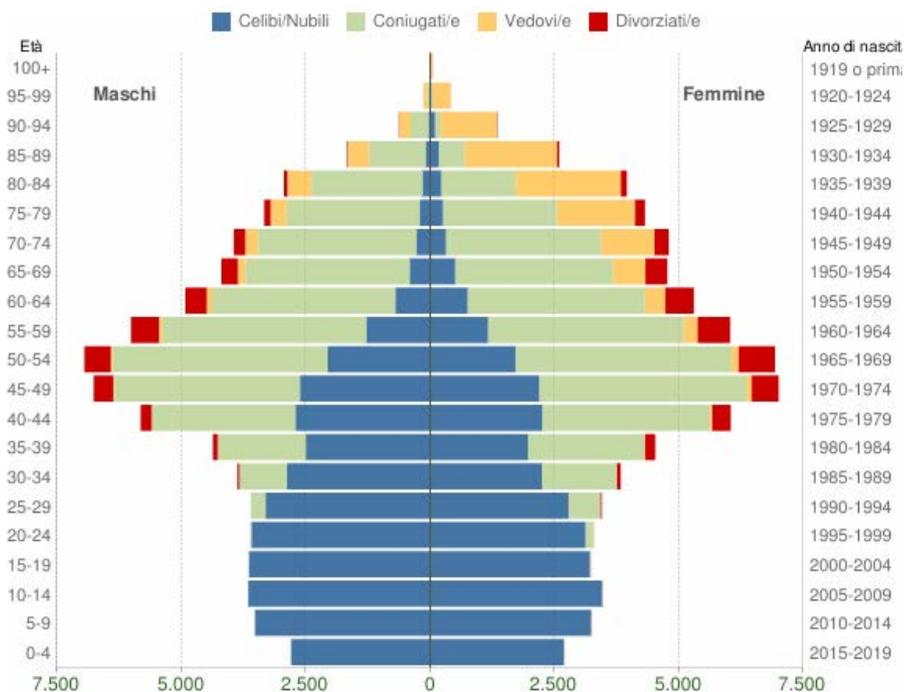
AREA 8 - SAN PIETRO IN VINCOLI - 753

AREA 9 - CASTIGLIONE - 693

AREA 10 - DEL MARE - 1.822

## N. famiglie formate da 2 componenti entrambi over 60 (2019): 9904

### Grafico distribuzione per fasce d'età, sesso e stato civile (2019)



Popolazione per età, sesso e stato civile - 2019

COMUNE DI RAVENNA - Dati ISTAT 1° gennaio 2019 - Elaborazione TUTTITALIA.IT

## **I dati statistici dell'edilizia residenziale pubblica di Ravenna (ACER, 2019)\*\***

**Totale nuclei familiari:** 4368 | **Totale gli inquilini:** 10224 (2,34 x nucleo)  
**N. inquilini over 65:** 2246 (22%)  
**di cui 962 vivono soli (42% degli over 65)**, cioè il nucleo è formato solo dall'intestatario del contratto.

Gli intestatari over65enni sono in gran parte inquilini ACER da molto tempo. Mentre, negli ultimi 3 anni la quota di inquilini over65enni entrati come nuove assegnazioni sono meno di 100, rappresentando solo il 6,8% dei 1400 nuovi inquilini.

---

\*dati statistici pubblicati dall'Ufficio Statistica del Comune di Ravenna sul Bollettino della Popolazione; dati ISTAT elaborati da <https://www.tuttitalia.it/>

\*\*dati statistici forniti da ACER Ravenna







# IO CI SONO - La Compagnia dei Racconti è un progetto



sostenuto da

Regione Emilia Romagna  
L.R. 15/2018 - Bando 2019



Comune di Ravenna  
Assessorato Servizi Sociali  
Assessorato alla Partecipazione



coordinato da

Villaggio Globale  
Cooperativa Sociale | Ravenna



in collaborazione con

ACER Ravenna



AUSER Ravenna



Centro Servizi Volontariato  
Associazione Per gli Altri